Quotidiano dei lavoratori

Roma - sabato 24 - ore 15,30
Per la pace

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 40 - lire 1.000
Venerdì 23 ottobre 1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

contro reagan-breznev spadolini-craxi

Il 24 si manifesta anche a Londra, Oslo, Parigi, Bruxelles, Helsinki, Stoccolma

Polonia: il punto caldo dell'Europa

Sinistre al governo: dopo la Francia la Grecia

Democrazia Proletaria: proposte per un movimento di massa per la pace

lettere

«Ehi! Dove andate voi del QdL?»

Cari compagni,
specie dopo la demo-craxiana «dialettica» su Bassanini, si sono alzate le quotazioni di «Pace e Guerra» (nonostante le smentite) come organo apartitico con velleità di ricompattazione della «buona» sinistra in terzo polo oltre il PSI e il PCI. Pure «Il Manifesto», ormai quotidiano di sinistra senza parte, si agita in quella direzione e già si annuncia la collaborazione fissa al giornale del compagno Prof. Giuseppe Vacca insigne esponente dell'Istituto Gramsci nonchè membro del Comitato Centrale del PCI. Unica forza taciuta in questa operazione verticale-intellettualistica è Democrazia Proletaria, rendendo inquiete le masse demoproletarie di tutto il paese...Ma cosa cova sotto i pucciniani cieli grigi dei grigi «magri»? Sono forse in corso cripto-operazioni farnesine fra Piazza del Grillo, Via Tomacelli, Cavour e gli altri domicili «rivoluzionari»? Se si legge, interpolandolo, l'ultimo numero del «Quotidiano dei Lavoratori» un certo sospetto farebbe veramente capolino su tutta questa sotterranea operazione per una sinistra senza parte. Se si scorre il servizio scritto e fotografico sulla grande manifestazione umbra per la pace, la domanda che sorge è legittima perchè di foto della presenza di DP al corteo nemmeno la «puzza»; di seria critica, elogio e analisi sull'organizzazione demoproletaria al colossale meeting neanche a parlarne. Si dice che c'eravamo, ma molto più s'è detto (sul QdL, oltre che sull'Unità) che c'era PCI, PdUP e cattolici. Di foto poi meglio non dire. A parte la gigantografia di prima pagina sulla presenza anarchica (beffarda per la sua umana solitudine, ma anche alquanto stupida scelta redazionale da farne un irrispettoso frontespizio del ns. settimanale) nell'interno troviamo per prima la foto con il camion e la bandiera del PdUP; poi quella sugli Wanted della FGCI; indi le foto con gli striscioni, i simboli e le parole d'ordine del PCI ecc. E DP? Era forse a qualche sagra enologica con Beppe Saragat e altri grignoloidi? Bene compagni questa è una gustosa incoerenza politica, fra DP che giustamente protesta contro la congiura del silenzio dell'informazione statal-padronale e mette poi la sordina alla propria, «Quotidiano dei Lavoratori» in testa. Antitrionfalismo? Dubbiosa intuizione sulle prossime amalgame politiche? O forse il troppo acume lascia una nube di sano dubbio intorno alla «cosa»?
Intendiamoci, noi condividiamo il fondo di F.B. sullo stesso numero del QdL che riporta la «nitida» cronaca della Marcia della Pace e l'esigenza di predisporci per quella di fine mese, ma per parlare, come fa F.B. di autodeterminazione bisogna intanto superare le incoscienti esaltazioni delle parti politiche più negative della sinistra (PCI, PdUP, PR) e lavorare, anche nel microcosmo di una cronaca giornalistica, al futuro di DP che oggi è l'unica seria aggregazione politica che opera onestamente per l'autodeterminazione della base.

Saluti comunisti

Democrazia Proletaria - Livorno

Precisiamo con una risposta...

Conosciamo l'affetto che i compagni di Livorno nutrono per questo giornale, per questo abbiamo esitato un po' sull'alternativa se pubblicare la loro lettera o risolvere equivoci e sospettosità con una amichevole telefonata chiarificatrice. Abbiamo optato per la pubblicazione poichè pensiamo che lo stato d'animo dei compagni livornesi vada, forse, oltre i confini della loro città. E allora una rapidissima precisazione è d'obbligo.
1) Non ci pare proprio che il numero del QdL dedicato alla grande marcia di Perugia abbia sottovalutato il ruolo di DP. L'ha semplicemente collocato nella sua giusta dimensione, quella di una forza politica che, in settembre, ha precisato, con grande decisione e coraggio, scelte di linea e di impegno politico che sul terreno della pace la caratterizzano indelebilmente, senza che l'insieme *del suo corpo politico si fosse organicamente appropriato dei nuovi caratteri della battaglia per la pace. La presenza di DP a Perugia - crediamo che anche i compagni livornesi ne convengano - non nei dibattiti della quattro giorni, ma nella marcia, è stata, realmente, al di sotto delle sue (buone) possibilità.*
2) Per la manifestazione di sabato prossimo a Roma ci pare che le cose già vadano diversamente. È cresciuta cioè l'attenzione tra i compagni ed anche la chiarezza di idee. Il QdL ha dato, o no, un contributo a questa crescita? Onestamente, ci pare di si. In questo senso, ci sembra proprio esageratamente sospettoso giudicare il ruolo di questo giornale dalla qualità (pessima, lo ammettiamo) di un servizio fotografico. Non abbiamo fatto alcuna scelta di foto. L'unica scelta è stata quella di usare il solo servizio fotografico che avevamo a disposizione.
3) La logica del sospetto arriva poi al paradosso - ci si passi la franchezza - quando si adombra chissà quale operazione politica attorno alla miniscissione socialista. Gli ultimi numeri del giornale ci pare abbiano chiarito l'orientamento del QdL e di DP in proposito. Non vogliamo saltare su nessun carro che altri si sforzano di allestire. Vogliamo, semplicemente, manifestare la massima attenzione e apertura politica ad un fenomeno di rilievo nella battaglia contro il craxismo e per l'allargamento dell'area dell'opposizione di sinistra. Non c'è quindi nessuna «oscura manovra», c'è la volontà di far politica, usando il patrimonio politico di DP per riprodurlo, possibilmente, su scala più larga.

Dal carcere di Messina: «Di che cosa dovrei pentirmi?»

Sono stata arrestata il 30 aprile 1980 quando ero in piena attività lavorativa di insegnante e giocatrice di tennis. Stavo partecipando al circuito italiano di tornei internazionali e svolgevo la professione di allenatrice a Milano. Un'attività così pubblica che neppure minimamente poteva dar adito a sospetti o a sospettabili atteggiamenti da semiclandestina. Ero ritornata al privato, dopo un periodo di intensa militanza controinformativa nel settore carcerario, proprio in una di quelle aree in cui la politica ufficiale è considerata debole.

Di fatto si tratta di un settore non debole, ma tabù; interessarsene senza tessere di partito in tasca è proibito. Prima o poi se ne pagano le conseguenze. È stato un fulmine a ciel sereno; un arresto da romanzo kafkiano. Mi si accusava, su parole di altri, di reati avvenuti nel '77 proprio nel periodo di attività politica per i quali ero già stata interrogata e comunque prosciolta. Mi sono sempre dichiarata estranea alle imputazioni; ho accettato gli interrogatori, li ho perfino sollecitati, ho apportato prove a discarico; ho voluto e ho affrontato un confronto con l'accusatore, evidenziando alla Corte e all'opinione pubblica presente le sue contraddizioni e le sue menzogne.

Durante il dibattimento è emersa l'inattendibilità dei «pentiti di turno». Uno, Paghera, che dice di aver sentito dire, ambiguo non solo dal punto di vista politico e umano, ma anche anomala figura giuridica: un teste-imputato, teste per il processo che ha preso il via dalle sue rivelazioni, imputato in altri procedimenti completamente distaccati da questo, se n'è andato dall'aula, dopo essersi più volte contraddetto, trincerandosi dietro il «confermo i verbali» e con una conseguente denuncia per calunnia sulle spalle esposta dagli imputati e dal collegio di difesa.

L'altro, tal Oliva disgraziato detenuto assassino, truccatosi con i belletti del «politico» è stato cacciato dalla stessa Corte per troppo manifesto mendacio.

Così con uno straccio di prova che fosse incontrovertibile, inoppugnabile, neppure una serie di indizi probanti; solo una volontà precostituita di far pagare almeno qualcuno, di non assolvere; solo un'ignobile mancanza di coraggio ad ammettere: «abbiamo sbagliato». Il 13 luglio 1981 si è sentenziato: 12 anni e mezzo di galera. Se il dispositivo della sentenza avesse motivato la condanna perchè io anarchica ed ex intrusa in problemi carcerari sarebbe stato accettabile. Ma il fariseismo di chiamare tutto ciò banda armata e tentato sequestro è senza fondo. E questo è inaccettabile, ripugnante.

La verità è che lo stato non da una mano per salvare, ma si adopera con tutte e due per far annegare nelle sabbie mobili della rabbia e della violenza reattiva un'intera generazione.

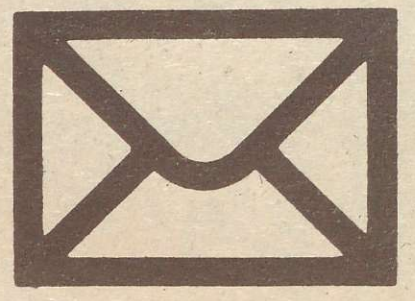
Il fatto condannabile è che non mi sono «pentita». Di che cosa avrei dovuto o potuto pentirmi? Nè mi sono «dissociata»; da che cosa avrei dovuto dissociarmi se non sono mai stata associata a nessuna banda armata, a nessuna strategia «terroristica»? Al contrario ho riconosciuto, rivendicato la mia trascorsa militanza; ho confermato le mie convinzioni anarchiche ed educazioniste per una società di liberi e di uguali.

Mi sono difesa, salvaguardando la mia identità razionale e civile, attaccando a mia volta affinchè il processo agli imputati fosse anche il processo al processo; alle inadempienze e alle scorrettezze procedurali, agli intrighi e alle orchestrazioni poliziesche, all'arbitrio inquisitorio degli arbitri inquisitori.

Per la Corte d'Assise di Livorno la «strega» doveva essere bruciata.

Ciò nonostante, e tralasciando le descrizioni dettagliate della quotidianeità carceraria, io non voglio perdermi per essere così oggettivamente costretta, da arrivare al punto di dovermi pentire di non aver fatto quello per cui sono stata condannata.

Monica Giorgi



Parolacce e ironie fuori luogo

Potenza, 6 settembre 1981

Cari compagni, da un anno compro in edicola il vostro giornale. Numero dopo numero ero sempre più entusiasta di aver «scoperto» un settimanale obbiettivo e alternativo (che rima) a quella masnada di settimanali che ti rifilano metà giornale di pubblicità. Mi complimento con tutti voi e vi stimolo a fare meglio. Nel quotidiano del 25/9/81 nello spazio per la musica, (che dovrebbe allargarsi e contenere puntualmente in ogni numero vere e proprie storiografie di musicisti o bande che suonano rock, jazz, pop, ecc...) ho letto con molto disgusto l'articolo «I soliti ignobili» di Marco Carnevale. Ho il presentimento che a molti compagni impegnati sembri inopportuno discutere di cose come la musica, che potrebbero avere poca attinenza coi temi principali del giornale.

Se per L. Dalla è fuori dubbio che non è quello di «Come è profondo il mare» o di «Marzo 1943» o di «Piazza Grande», considerando che negli ultimi tempi ha fatto delle Q. nefandezze e delle interviste che hanno fatto impallidire perfino Julio Iglesias, diverso è il caso di Pino Daniele e Finardi. Non prendo le difese di nessuno ma voglio solo dire una cosa scontata e cioè che la musica rimane qualcosa di molto soggettivo e quindi, caro Carnevale non si può fare un pezzo critico su di un musicista riempiendolo di parolacce ed ironia spicciola. Ho notato attentamente l'articolo e credo che tutte quelle imprecazioni derivino dall'invidia di non capire Pino Daniele e la sua lingua. Oppure sei così volgare nei confronti di Finardi perchè le sue canzoni dimostrano che ormai è un compagno che si è trincerato nel privato? Un consiglio modestamente sento di darti, non ti limitare a ridurre uno spazio culturale a un ammasso di parolacce, ironia fuori luogo, e uno spreco di punti interrogativi ed esclamativi.

Credo che accetterai tutto con molta umiltà e semplicità e nel prossimo numero fammi leggere un prezzo informato e ricco di considerazini e critiche, chiaramente musicale.

Un'ultima cosa: il pezzo. Le 1.000 lire per me e per qualcun'altro possono essere anche tante, quindi quando avrete i soldi ricordatevi le promesse fatte altrimenti il tutto non so proprio che senso abbia. Saluti.

Luigi Lo Giudice

Avvisi

Direttivo Nazionale di Dp

Il direttivo nazionale di Democrazia Proletaria è convocato a Roma per le ore 9.30 di domenica 25 ottobre presso la sala di via Cavour, 128.

Assemblea dei consiglieri istituzionali

L'assemblea dei compagni eletti nei consigli istituzionali è convocata per sabato 31 ottobre (con inizio alle ore 1.000) e domenica 1 novembre ad Arezzo, nella sala dei Bastioni (via Spinello). Tutti i compagni consiglieri regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali sono tassativamente tenuti a partecipare. Per questioni di carattere organizzativo (il pernottamento avverrà in alberghi fuori città) è preferibile che i compagni giungano ad Arezzo con proprie automobili.

Napoli

Si svolge presso la sede CGIL di via Torino, il 7 novembre, il seminario nazionale organizzato dai Cristiani per il Socialismo, dalle Comunità cristiane di base, e dalle riviste «Il Tetto» e «Com-nuovi tempi», sul tema «La questione cattolica nel Mezzogiorno tra terremoto e ricostruzione». I compagni interessati possono rivolgersi alla sede organizzativa presso Sergio Sorrentino, via Mancini, 51, Napoli, Tel. 081/365310

Bollettino DP.

Democrazia Proletaria, bollettino quotidiano a cura dell'Ufficio Stampa di Democrazia Proletaria, viene inviato solo per abbonamento: tutti i compagni che vogliono riceverlo devono versare L. 30.000 sul c/c postale n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185, 00184, Roma specificando il proprio indirizzo e la causale del versamento.

Il Bollettino pubblica gli avvisi delle riunioni, i comunicati stampa, i documenti delle commissioni di lavoro ed i resoconti delle riunioni nazionali. Abbonarsi serve inoltre a permettere che questo venga inviato a radio, giornali, sindacati, ecc.

Pescara

Si tiene nei giorni 22, 23, 24 e 25 ottobre un convegno europeo su «pace, fame e disarmo». Per informazioni telefonare alla segreteria organizzativa al numero 085/23488 tra le ore 18 e le 20.

Roma

Venerdi 23 ottobre festa - spettacolo per la pace all'Istituto Tecnico Bernini (piazzale di Ponte Milvio) ore 16,30. Sono invitati tutti i compagni.

Roma

Presso l'Associazione culturale «Psicoanalisi Contro» Sandro Gindro terrà un «corso di cultura e tecnica psicoanalitica» su: «Le fasi dell'analisi attraverso la storia di due casi clinici».

Le storie di due persone raccontate da due analisti, analizzate dal Maestro. Le fasi della costruzione di quattro persone, di due psicoanalisti, di una metapsicologia, illustrate dal Maestro ad un pubblico curioso... con la scusa della tecnica e della cultura.

Il corso si terrà ogni giovedì alle h. 19.30, a partire da giovedì 26 novembre 1981, nella sede di «Psicoanalisi Contro» in piazza del Fante n° 8, telefono 3599010.

Iscrizioni fino al 10 novembre, dal lunedì al venerdì h. 16-21.

Il seminario di «Psicoanalisi Contro» tenuto da Sandro Gindro al Convento Occupato per l'anno 1981/82 ha per titolo «L'inganno della natura» ed inizia lunedi 9 novembre 1981.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russó Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Annaboldi, Luigi Cipriani, Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbonamenti: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 21.10.1981

Per il disarmo unilaterale

Stefano Semenzato

Con che proposte in piazza il 24? Il documento di convocazione così come quello per il disarmo nucleare in Europa - lanciato dalla fondazione Russel - sono un minimo comun denominatore efficace e una decisa risposta alle scelte governative sui missili. Ma sono sufficenti a tener conto dei livelli di sviluppo e di maturazione del movimento? È un compito del 24, delle parole d'ordine che segneranno la manifestazione, quello di precisare orientamenti e obiettivi. Sarà soprattutto un compito della fase successiva articolarli in mille rivoli di propaganda e iniziative concrete. Da parte nostra siamo convinti che l'obiettivo che più aderisce alle esigenze di questo movimento e che più pone in rilievo la dimensione strategica della battaglia per la pace è quello del disarmo unilaterale.

Disarmo

Disarmo innanzitutto. È un obiettivo che contesta l'esistenza stessa di un esercito così come si è storicamente sviluppato e consolidato; di un esercito così come è introiettato dal senso comune della gente. L'esercito come fonte di morte, l'esercito come apparato di repressione interna, l'esercito come drenaggio di risorse materiali e umane altrimenti utilizzabili, l'esercito come fonte di complotti e strumento di sudditanza rispetto agli americani.

A frenare questo senso comune di ripulsa vi è un fraintendimento, un equivoco. L'ideologia dominante ha abbinato l'esistenza dell'esercito al concetto di sicurezza: ma è un vero «falso storico». Parlare di disarmo oggi significa parlare proprio della possibilità di costruire da parte delle masse una propria sicurezza di vita. Perchè la sicurezza che garantisce l'esercito è solo quella delle classe dominanti sia nel senso di garantire i rapporti di classe a livello nazionale, sia di garantire rapporti di competitività sul piano internazionale.

Perchè una «sicurezza» completamente legata all'ambito Nato, completamente estraniata - dati gli attuali livelli tecnologici - da ogni possibilità di controllo non è certamente gestibile democraticamento, ma è indiscutibilmente appannaggio di una ristretta casta tecnocratica.

La sicurezza è invece un bisogno elementare per ogni individuo e per ogni collettività, certamente non risolvibile sul piano individuale ma anzi da costruirsi socialmente. Ma proprio per questo allora dobbiamo essere per la distruzione di questo tipo di esercito e per la sostituzione con forme di difesa - violente o non violente - gestite in prima persona dalla gente.

Noi crediamo alla lotta di classe come condizione e necessità storica e non ci confondiamo perciò con pur importanti filoni pacifisti che rivendicano il disarmo in nome di un'individuale rifiuto alla guerra e di testimonianza ideale. Al contrario vediamo la lotta per il disarmo come un obiettivo concreto - da articolare giorno per giorno - interno ad una prospettiva di lotta per il socialismo.

Unilaterale

Unilaterale in secondo luogo. L'unilateralità nella scelta del disarmo ha un'importanza decisiva in un dibattito in cui è generalizzata l'affermazione del rifiuto della logica dei blocchi, ma è inesistente il dibattito per attuarla.

Non è infatti logico e convincente chiamarsi fuori dalla logica dei blocchi per poi proporre un disarmo controllato e bilanciato. Controllato da chi? Bilanciato fra chi? E così proprio i blocchi continuano ad essere soggetti incontrastati e depositari unici delle sorti del mondo. Senza parlare poi di quella grande illusione secondo cui la diplomazia è l'alternativa alla guerra.

È proprio partendo dalla constatazione che i rapporti diplomatici sono sempre più incapaci di contenere le tensioni, che i rischi di guerra sono maggiori, che i livelli tecnologici sono orribili che emerge l'utilità e la necessità di sviluppare situazioni «destabilizzanti» verso la pace. È proprio per rompere la spirale di allineamento forzato sui due blocchi che assume senso una proposta di disarmo unilaterale. Rifiutando la proposta - della Francia mitterrandiana - di un ruolo autonomo di un'Europa armata, solo una scelta unilaterale che ha come aspetto immediato l'uscita dalla Nato può dare all'Italia e all'Europa una collocazione. Disarmo unilaterale dunque in cui disarmo assume senso concreto nella scelta di attuarlo da soli e in cui l'unilateralità, col conseguente sganciamento dalle dipendenze internazionali, impone di trovare nuovi presupposti al modello di difesa.

Una parola d'ordine di grande respiro, una proposta strategica per il movimento in campo, che evidenzia e non nasconde che la lotta per la pace è parte integrante di uno sconto sociale più ampio.

Nè è possibile nascondere che un simile obiettivo implica per la sua realizzazione, anche graduale, una lotta contro l'attuale assetto governativo e diversi rapporti di potere nella società.

Implica innanzitutto una sconfitta politica del ceto dirigente Psi-Dc che conduce l'attuale processo di ristrutturazione delle Forze armate; implica in prospettiva anche la capacità di uno svincolamento dalla dipendenza economica statunitense che per la situazione italiana equivale a dire non tanto una diversa politica estera, quanto un diverso rapporto di forza tra classi sociali.

Disarmo unilaterale è una parola d'ordine cui va assegnata oggi un'altra grande funzione: quella di rilanciare un movimento dentro le Forze Armate. Un'analogia forzata, ma reale ne chiarisce il perchè. È convinzione comune che un ciclo di lotte operaie degli anni 70 ha sviluppato dentro una serie di istituzioni statali movimenti democratici. Oggi possiamo capire che il limite di quelle esperienze - per altro importantissime - era legato alla stessa cultura che aveva ricevuto; una cultura sindacale che infatti ha portato principalmente a processi di sindacalizzazione (sindacato di polizia - rappresentanze nell'esercito) o a progetti sull'uso civile dell'esercito (l'esperienza dei soldati nel terremoto del Friuli). È maturata in quelle lotte una deideologicizzazione del ruolo, una consapevolezza di essere militari-lavoratori. Una consapevolezza che i nuovi staff dirigenti delle forze armate e della polizia cercano di utilizzare in un processo tecnocratico-corporativo.

La ripresa di un movimento nei corpi separati dello stato, la rivitalizzazione dei nuclei che resistono e lavorano passa oggi attraverso lo sviluppo di un movimento generale che con parole d'ordine quali il disarmo unilaterale imponga - innanzitutto come cultura - una concezione antitetica all'attuale modello di difesa; una concezione su cui sia possibile anche organizzare le singole battaglie contro la ristrutturazione in corso.

Polonia: un focolare di guerra

I fatti dell'ultima settimana hanno riproposto con forza all'attenzione di tutti la realtà polacca e la manifestazione del 24 non può certo eludere questo nodo decisivo.

Non eluderlo significa non solo ricordare che la Polonia può diventare un focolaio di guerra in Europa, ma anche e soprattutto fare delle scelte rispetto alle forze in campo. È tanto azzardato ritenere che la base di Solidarnosc è oggi all'avanguardia nella lotta per la pace? Credo di no. La linea di indipendenza che traspare continuamente (magari sotto forma di nazionalismo o di attaccamento alla chiesa) è una forma concreta di lotta ai blocchi, così come la conseguenza logica delle proposte di autogestione economica è l'uscita dal patto di Varsavia.

Ed è proprio di questo tipo di sviluppo della dinamica sociale che ha paura l'Urss. Ed è ciò di cui hanno paura in molti anche da noi.

Esiste, diffusa, soprattutto nel Pci una concezione del potere nei paesi dell'est come apparati burocratizzati ma recuperabili ad una gestione democratica della società.

Chi ha in mente questo processo di democratizzazione conserva due possibili riserve mentali. La prima dice che nei paesi dell'est «più democrazia è uguale a socialismo» (e andar oltre è controrivoluzione); la seconda ha semplicemente paura che andar oltre significhi l'invasione e che quindi farlo sia una scelta avventurista.

È vero invece che la democratizzazione in quei paesi non è possibile. La ristretta base sociale del blocco dominante fa infatti si che la più piccola apertura democratica diventi lo spiraglio in cui si incunea la spinta di masse soffocate nella loro richiesta di partecipazione e di gestione del potere. E anche gli ultimi fatti dimostrano che la democratizzazione in atto non è il risultato nè di un compromesso stabile tra le due parti, nè di una occupazione o svuotamento del potere. È più direttamente un terreno di scontro tra rivendicazioni crescenti della base del sindacato libero e una politica dilatoria che punta sul logoramento economico e sulla ricostruzione di un blocco di potere per poter ristabilire condizioni di pieno dominio.

Non è necessario, anzi sarebbe sciocco, far discendere da questo che in Polonia è utile una precipitazione dello scontro, ma è inutile però pensare di risolvere la situazione invocando un compromesso polacco ed è senz'altro sbagliato scendere in piazza il 24 facendo l'occhiolino alle ali progressiste del Poup, a quelle moderate di Solidarnosc e chiamando spontaneiste le masse polacche.

La scommessa del dopo 24

C'è un ultimo problema, tutto italiano, che emerge dal 24. Il movimento operaio «più avanzato» d'Europa è praticamente assente da questa scadenza.

Il movimento per la pace che scende in piazza a Roma, come nelle altri capitali europee, è fatto di giovani e giovanissimi. Le posizioni più disparate, nessuna ideologia precostituita, un retroterra culturale che è quello delle lotte sul nucleare. La tensione ideale è fortissima, la disponibilità ad accettare mediazioni in nome del «realismo politico» nulla. Per questo nel Pci, che di questo movimento è stato uno degli animatori, già si comincia a vedere con diffidenza questi giovani idealisti.

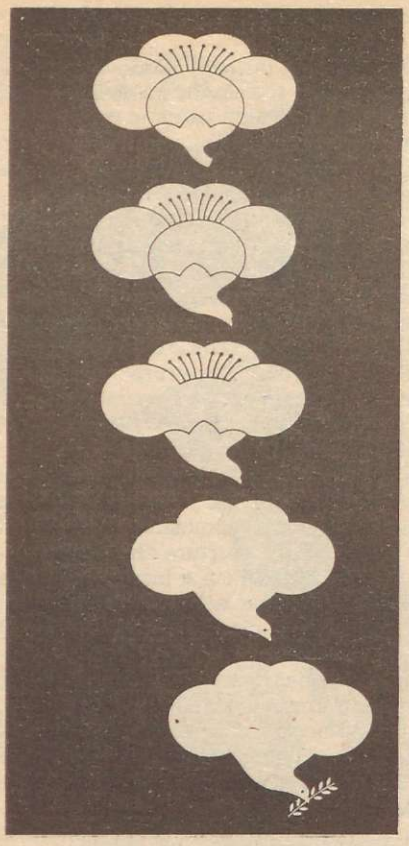
Ma il fatto generazionale e politico è di rilevanza enorme. Proprio perchè disancorate da ideologie e organizzazioni di riferimento queste masse giovanili - come storicamente è sempre avvenuto - esprimono più direttamente e profondamente esigenze ed istanze che provengono dal profondo della società.

E tra queste quella di riappropiarsi della politica in quella forma parziale, sul singolo tema che è l'unica che garantisce un reale controllo, la partecipazione diretta. Ma è vero contemporaneamente che senza un intreccio con lo scontro sociale la lotta per la pace rimane un fatto senza prospettive. E certo la possibilità di questo intreccio con lo scontro sociale la lotta per la pace rimane un fatto senza prospettive. E certo la possibilità di questo intreccio non passa oggi nell'offrire un partitino più bello o più appetibile di altri. L'intreccio reale non può che essere attuato sul campo, trovando mezzi e strumenti per rendere la classe operaia componente decisiva di questo movimento per non lasciarlo monco e privo di prospettive. È questa la vera scommessa del dopo 24.

I fiori e i giardini gli zampilli e i sorrisi e la dolcezza d'esser vivo (foto E.Smith)

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero è stato realizzato da Stefano Carofei e comprende foto tratte dalla mostra realizzata dallo stesso Stefano e da Patrizia Cuonzo del Comitato di Quartiere Appio-Tuscolano di Roma e immagini della manifestazione-spettacolo indetta dallo stesso Comitato. Il gruppo teatrale che si vede nelle foto è «Lanterna rossa».



Un conflitto nucleare limitato all'Europa. Questa la tesi che Reagan ha sostenuto nei giorni scorsi e che sovrasta la mobilitazione del 24 in tutta Europa. Dichiarazioni che vengono fatte passare come gaffe, ma che rispondono però ad una logica molto precisa: quella di spingere gli europei ad armarsi in proprio, cioè ad accettare l'installazione degli euromissili. Come ad agosto l'Italia, col suo ministro Lagorio, si è distinta nel minimizzare la cosa. Una scelta coerente solo con la decisione di essere comunque i primi della classe in europa nell'allineamento alle decisioni Usa. Forse non è senza motivo invece che,dopo la manifestazione di Bonn, la Germania abbia immediatamente protestato. Un buon motivo allora per utilizzare il 24 e le decine di manifestazioni in corso in questa settimana in tutta Italia per far cambiare le opinioni a Lagorio.

La manifestazione del 24

Mille iniziative confluiscono a Roma

Le previsioni sono ottimiste; gli oltre 300 pulman, i dieci treni speciali fanno pensare ad almeno centomila persone presenti. In questa pagina notizie e informazioni utili. Cominciamo col comunicato del comitato promotore.

Il 24 ottobre si terrà a Roma, così come a Londra, Parigi, Bruxelles, Oslo, Helsinki, Stoccolma, una manifestazione nazionale contro l'installazione dei missili nucleari Cruise a Comiso e per ribadire la volontà popolare di opporsi alla suicida corsa al riarmo delle superpotenze, per il disarmo e la pace.

Dopo la marcia Perugia-Assisi, dopo la grandiosa manifestazione di Bonn, dopo il successo della mobilitazione studentesca a Roma e in altre città italiane, la giornata del 24 ottobre si delinea come una nuova importantissima conferma delle grandi dimensioni che anche in Italia il movimento per la pace sta assumendo.

In tutto il paese sono in programma decine di mobilitazioni. A oggi abbiamo notizia di oltre 80 manifestazioni studentesche in preparazione della scadenza nazionale. Non si tratta di un punto di arrivo ma di partenza per un movimento autonomo, ampio, pluralista, in cui tutti possono esprimersi. Un movimento fatto di tanti movimenti. Chiediamo e continuiamo a chiedere adesioni a tutti, non vogliamo «una firma in più», ma un contributo di idee e di iniziativa. Vogliamo che vi sia un arricchimento e un superamento della stessa piattaforma iniziale, per aprire anche in Italia «una grande vertenza per la pace», che contenga i grandi temi che oggi attraversano il mondo.

L'appello del comitato promotore della manifestazione del 24 ottobre.

Il 24 ottobre si terranno in numerose città europee manifestazioni contro gli euromissili per la pace e il disarmo in questa data - scelta dalle Nazioni-Unite come giornata mondiale per il disarmo - si ritroveranno forze e movimenti di diversa ispirazione politica, ideale e religiosa uniti dalla coscienza individuale e collettiva che viene dal credere in un futuro di pace, senz'armi.

Noi chiamiamo in questa occasione tutti i cittadini italiani e le forze politiche e sociali a una manifestazione nazionale a Roma per fare di questa scadenza un momento che realizzi un salto di qualità nella lotta per il disarmo e la pace.

Questa nostra iniziativa vuole andare nella direzione del superamento di tutti i blocchi militari; ci opponiamo quindi alla installazione dei Cruise e del Pershing 2 così come chiediamo il blocco e lo smantellamento degli SS-20.

Sempre più è evidente che la corsa agli armamenti, oltre a costituire un enorme spreco di risorse, aggrava i pericoli di guerra sul nostro pianeta.

Di fronte a questo ulteriore gesto di riarmo, ci pronunciamo contro la scelta dell'installazione degli euromissili in Italia, così come solidarizziamo con quei movimenti che negli altri paesi europei lottano per lo stesso obiettivo.

Vogliamo impedire l'installazione in Italia dei 112 missili Cruise - che verrebbero ad aggiungere alle 1.500 testate nucleari Nato già presenti sul territorio del nostro paese - la cui funzione sarebbe specificamente quella di concentrare sul territorio europeo la prima deflagrazione di conflitto nucleare.

È tempo ormai che i governi - in Italia come in ogni parte del mondo - cessino di prendere simili decisioni passando sopra la testa e in contrasto con la volontà di pace delle popolazioni.

Il Governo italiano deve recedere dalla sua decisone di installare (a Comiso o altrove) le nuove testate nucleari.

Dobbiamo bloccare e sconfiggere la spirale del riarmo; non potrà esserci né vera pace, né vera democrazia, né vera liberazione dei popoli, fin quando permarranno gli equilibri del terrore.

Arci Democrazia Proletaria Fgci Lega per il Disarmo Unilaterale Partito Radicale Pdup Com. Nuovi Tempi Con. Naz. per il Controllo delle Scelte Energetiche Gioventù Operaia Cristiana Lega Obiettori di Coscienza Movimento Cristiano per la Pace Movimento Internazionale per la Riconciliazione Movimento non violento Pax Christi Cristiani per il Socialismo Nuovi Orientamenti Comitato di Coordinamento nazionale per la Pace Kronos 1991 P.C.I. M.F.D. L.C.R.

Il percorso

Quello che segue è il percorso del corteo deciso unitariamente dal comitato. La lunga elencazione di strade ha un significato preciso: quello di evidenziare una scelta di protesta verso la ambasciata sovietica, quella americana, il ministero della difesa. «Unitariamente» significa che la Fgci aveva dato il suo assenso. Ma quando la scorsa settimana il Pci ha aderito in prima persona, al comitato senza più farsi rappresentare dalla struttura giovanile ha anche rimesso in discussione il percorso (che tuttora -mentre scriviamo - è contestato). La motivazione di fondo (al di la di presunti problemi di ordine pubblico) è che la lotta al blocco sovietico «non è patrimonio di tutto il movimento» come ha detto un rappresentante del Pci in seno al comitato. In altre parole il Pci ha problemi a partecipare ad una manifestazione caratterizzata nettamente verso ambedue i blocchi.

Il corteo sarà organizzato per delegazioni regionali; aprirà quella siciliana e chiuderà il Lazio.

Il corteo seguirà il seguente percorso che costeggia tra l'altro l'ambasciata sovietica, quella americana e il ministero della difesa: Piazza della Repubblica, Viale Einaudi, Viale De Nicola, Via Solferino, Piazza Indipendenza, Via San Martino della Battaglia, Viale Castro Pretorio, Piazza della Croce Rossa, Viale del Policlinico, Piazzale Porta Pia, Corso Italia, Piazza Fiume, Via Piave, Via XX Settembre, Via Salandra, Via Piemonte, Via Sallustiana, Via Bissolati, Via Veneto, Piazza Barberini, Largo S. Susanna, Piazza S. Bernardo, Via XX Settembre, Via del Quirinale, Piazza del Quirinale, Via XXIV Maggio, Largo Magnanapoli, Via IV Novembre, Via C. Battisti, Piazza Venezia, Via del Plebiscito, Corso Vittorio Emanuele, Largo T. Argentina, Corso Vittorio Emanuele, Piazza S. Panataleo, Piazza Navona, fino alle ore 24.00 si terranno interventi politici e musicali.

Un concentramento di donne

Anche un appuntamento di donne per sabato. Il neonato coordinamento di donne per la pace e per la lotta contro gli armamenti di Roma (sede provvisoria via Palestro 78 tel. 493081-4953316) organizza un concentramento per le ore 14,30 all'angolo Piazza della Repubblica -via Nazionale.

Riferimenti per D.P.

Il corteo è organizzato per delegazioni regionali ed ad esse faranno quindi riferimento i singoli compagni che arrivano da fuori Roma. È comunque garantito un punto di riferimento centrale dove verrà consegnato materiale vario e il Quotidiano dei lavoratori per la diffusione militante. Questo riferimento formato da uno o due pulmini si troverà in via Einaudi, di fronte alla stazione, all'imbocco di Piazza Esedra.

Adesioni

Lucio Lombardo Radice, Giulio Carlo Argan, Gianni Baget Bozzo, Padre Ernesto Balducci, Enzo Enriques Agnoletti, Raniero la Valle, Giovanni Favilli, Natalia Ginzburg, Beniamino Placido, Stefano Rodotà, Ettore Scola, Ugo Gregoretti, Carla Gravina, Nanny Loy, Laura Betti, Alberto Moravia, Luigi Predazzi, Carlo Cassola, Roberto Roversi, Mario Spinella, Nicola Baldoni, Carlo Bernardini, Carlo Ravaioli, Paolo Volponi, Michele Achilli Direz. Naz. Psi, Francesco De Martino Dir. Naz. Psi, Nevol Querci Dir. Naz. Psi, Giorgio Mondino, Marte Ferrari, Alberto Benzoni, Lezzi Pietro, Alberto Cenerini C.C. Psi, Bacci Alibrando C.C. Psi, Bacchetti Francesca C.C. Psi, Vielli Franco C.C. Psi, De Feis Franco C.C. Psi, De Martino Guido C.C. Psi, Giovanaldi Alfredo C.C. Psi, Mainardi Bortolo C.C. Psi, Marino Di Renzo Elda C.C. Psi, Mattioli Lamberti Paolina C.C. Psi, Mosca Giovanni C.C. Psi, Mutti Ubaldo C.C. Psi, Redalli Giulio C.C. Psi, Ruggero Angelo C.C. Psi, Cazzola Luigi C.C. Psi, Menchinelli Alessandro C.C. Psi, Enea Carta C.C. Psi, Placido Vincenzo C.C. Psi, Bartolomei Franco Dir. Fgsi, Labellarte Gerardo Dir. Fgsi, Petrini Maurizio Dir. Fgsi, Davide Maria Turoldo.

Mary Kaldor (deputato labour Party) Ken Coates (Bertrand Russel Peace Fundation) Macyo Kurokawa (Comit. vittime Hiroshima) Ian Vandervelde (Stop Neutronen Bomb) Marianne Beerghmanns (Cnpd del Belgio) Nols (gioventù laburista) Gioventù comunista spagnola Partito comunista spagnolo Gioventù socialista spagnola General Union of Palestinian Students (GUPS) Ass. donne brasiliane contro la tortura Fronte di liberazione eritreo Gioventù comunista uruguaiana Gioventù socialdemocratica di Svezia (SSU), Jusos, Aktiongemeineschaft dienst fur frieden (RFT) Mouvement pour la paix (Francia) Unione della gioventù socialista iugoslava Lega dei comunsti iugoslavi Giovani socialisti olandesi Lega della gioventù democratica giapponese Mov. naz. gioventù rivoluzionaria del messico Comm.naz. giovanile del P.C. messicano, Pasok (Grecia), Unione nazionale della gioventù algerina Gioventù sandinista «19 luglio» del Nicaragua Santiago Carrillo (Segr. Gen. comun. Spagna) Gert Weisskirchen (deputato SPD)

Un uomo è lì per terra immerso nel suo sangue

Il Pci e la pace

Utopismo e realismo

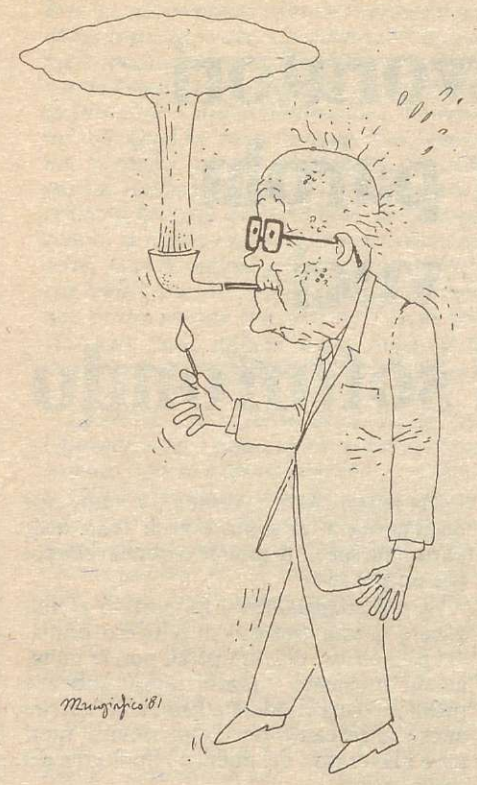
Fr.B.

«Dentro il movimento - scrive il segretario della Fgci su Rinascita *- bisogna fondare un rapporto nuovo tra utopia e realismo. L'utopia di un mondo senza blocchi, contro ogni arma nucleare all'Est e all'Ovest, contro ogni politica di potenza all'Est e all'Ovest, contro tutte le forme di miseria e di povertà. Il realismo che vede le trattative tra i blocchi come un passaggio oggi necessario, per cui considera irrealistico il disarmo unilaterale». Analogo concetto si ritrova nella relazione di Romano Ledda alla recente riunione del C.C. del Pci. Il che, dimostra, innanzitutto, quanto diffusa e unificante sia all'interno del gruppo dirigente del Pci quella mostruosità culturale che potremmo chiamare «italomarxismo», laddove la dialettica non è mai contrapposizione forte tra due poli antagonistici, rottura e dominazione di una tendenza su un'altra, ma giustapposizione verbale tra elementi, nella realtà, inconciliabili. Del resto, il gruppo dirigente del Pci da tempo si esercita nel coniugare verbalmente le «leggi oggettive dell'economia» e i bisogni proletari, il piano e il mercato, la proprietà privata e il socialismo, la democrazia diretta e quella rappresentativa e via dicendo.*

Ma, in secondo luogo, questo «punto di orientamento» (coniugare utopia e realismo) della politica del Pci verso il movimento per la pace dimostra quanto questo partito tema il naturale sviluppo politico del movimento di massa. Il quale - ha ragione Fumagalli - nelle sue componenti più fresche e psicologicamente libere dal peso delle sconfitte degli ultimi anni, tende a «pensare in grande», a legare strettamente politica estera e politica interna, lotta alla politica di potenza (di tutte le potenze) e lotta alla politica di dominio di una minoranza sulla maggioranza degli uomini, lotta per liberarsi dai pericoli di guerra e lotta per liberare l'uomo da rapporti sociali oppressivi. Dove sta l'utopismo? Nel difficile farsi di questo progetto? Ma allora ogni progetto di trasformazione sociale è utopistico!

Fumagalli davvero pensa che sia realistico costruire un movimento di massa attorno alla parola d'ordine delle trattative tra le due superpotenze? Dov'è la differenza tra questa posizione e quella del governo italiano? Spadolini e Colombo si sono forse dichiarati contrari alle trattative? E perchè allora bisognerebbe scendere in piazza? Non pare davvero realistico chiedere alle decine di migliaia di persone, che da tutta Italia giungeranno sabato a Roma, di fare da sgabello a Spadolini, appare, invece, oltremodo realistico sostenere la naturale tendenza del movimento al protagonismo, a prendere in mano direttamente il proprio destino, senza deleghe di sorta, né a Spadolini, né agli Usa né all'Urss. Così, non si capisce per quale strana ragione ad un giovane (ma anche ad un vecchio) dovrebbe apparire più realistico limitare la propria battaglia all'istallazione dei nuovi missili americani. E le altre centinaia di testate nucleari che sono già nel nostro paese? E il patto politico-militare che è all'origine di queste decisioni? E il legame inscindibile che c'è tra nucleare militare, nucleare civile e quello che il movimento tedesco chiama «Stato atomico»?

Ecco, disarmo unilaterale è tutte queste cose. È un processo di protagonismo di massa che comincia a rompere davvero, nella realtà della spirale del terrore, la tendenza alla guerra. È utopistico, per la gente, porsi questi obbiettivi? Forse si, ma è quel genere di utopismo che ha fatto camminare il mondo.



Le donne a Comiso

Una scelta per il disarmo unilaterale

Comitato delle donne di Sicilia per il disarmo nucleare

In molte città le donne discutono attorno al documento prodotto dal coordinamento siciliano

Su iniziativa dell'M.L.D. infatti, che ha lanciato un appello, si sono aggregate le compagne di Quotidiano Donna di Catania - il Coordinamento per l'autodeterminazione della Donna - le donne di Democrazia Proletaria, l'U.D.I., le valdesi, le commissioni femminili del P.D.U.P.-M.L.S..

A questo comitato aveva dato la sua adesione anche la commissione femminile del P.C.I. e la F.G.C.I.; entrambe si sono ritirate. Queste ultime infatti non erano di accordo sulla parola d'ordine «disarmo unilaterale» e sull'analisi che il movimento delle donne aveva elaborato in tal senso, e che è sintetizzato dal documento che segue.

Contro il nucleare, e oltre

(se è possibile pensare «oltre», noi vogliamo pensarlo).

Ci siamo chieste se esiste un modo specifico, al femminile, di parlare di guerra e di pace e guardando agli ultimi dieci anni, al nostro presente e, soprattutto al nostro futuro, abbiamo risposto di si.

Cosa vuole dire qualità della vita?

Essa certo non coincide con l'aumento dei consumi o col semplice moltiplicarsi dei servizi sociali. Essa significa piuttosto rispetto per la natura e cioé lotta all'inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell'infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali e altro ancora.

Per tutto ciò la pace è necessaria

Sia però ben chiaro: se è vero che noi lottiamo contro la guerra noi lottiamo anche contro una pace fasulla, che ignora la fame e lo sfruttamento, che addormenta le coscienze e costruisce imperi sul lavoro delle donne, poiché le donne subiscono in tutte le società e in tutte le classi sociali lo specifico sfruttamento inerente al loro essere donne: lavoro sessuale, lavoro materno, lavoro domestico, lavoro nero, lavoro sottopagato; lottiamo contro una pace ipocrita, che crea il mito dell'angelo del focolare quando serve tenere le donne a casa ad allevare mariti e figli per la patria, e il mito dell'emancipazione a tutti i costi quando servono le donne in fabbrica e negli uffici come mano d'opera a buon mercato o quando, come oggi accade, disoccupazione e militarizzazione aprono alle donne anche la luminosa carriera militare.

Il nostro no alla guerra coincide pertanto con la lotta per la nostra liberazione, poiché mai come oggi ci è stato chiaro il nesso fra «esclation nucleare e cultura del muscolo», fra violenza della guerra e violenza degli stupri, che è la memoria storica delle donne di tutte le guerre sempre e ovunque ma anche l'esperienza quotidiana in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra. Non è casuale infatti che il giuoco macabro della guerra, del quale sembra dilettarsi gran parte del genere umano di sesso maschile, accuratamente nutrito dai giochi dell'infanzia e dell'adolescenza, riproponga le stesse tappe del tradizionale rapporto fra i sessi: aggressione, conquista, processo, controllo, di una donna o di un territorio fa lo stesso.

Su questa coincidenza abbiamo riflettuto a lungo e ci siamo ricordate della nostra solitudine davanti al dramma dell'aborto e delle accuse di assassinio provenienti, guarda caso, da quello stesso fronte che oggi trova naturale il riarmo nucleare e prepara per tutti la morte più assurda. Abbiamo individuato in tutto ciò una concezione della vita che è pianificazione della morte, una concezione che accomuna le grandi potenze e gli stati che ne sostengono passivamente le sorti, nell'est e nell'ovest, nel «socialismo» reale e nel capitalismo avanzato.

Di fronte a queste scelte noi donne non ci sentiamo di essere né dolci né pazienti né rassegnate né madrine di guerra né infermiere né, tanto meno, militari in gonnella.

Ci sentiamo piuttosto all'avanguardia di un movimento di lotta per la pace che è lotta per l'autodeterminazione, contro l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo su un altro, di una classe su un'altra, di un sesso sull'altro.

Mentre la logica dell'equilibrio delle armi sembra ormai dominare il comportamento degli stati, che alimentano la paura dell'aggressione per giustificare il riarmo atomico, noi sentiamo crescere attorno a noi uno spazio fino ad ora compresso, lo spazio delle donne e dei bambini, per usare, questa volta con orgoglio e speranza, un'espressione spesso ipocrita e discriminatoria. Per noi, questo è l'unico spazio, etico e politico, dal quale oggi può legittimamente venire una coraggiosa indicazione di vita, che spezzi la spira aberrante del giuoco «a chi è più forte». Noi chiediamo il disarmo unilaterale subito perché crediamo fermamente nell'utopia del buon senso, del coraggio senza bandiere, nella fecondità del dare prima ancora di ricevere, nell'attenzione estrema alla unicità e bellezza del vita umana: è questa la cultura delle donne.

Ci rendiamo conto di quanto sia difficile dire e ascoltare queste cose, strette come siamo fra un falso pacifismo bellicista e un astratto pacifismo di sinistra. Ci hanno lentamente inoculato la scelta nucleare come la sola risposta possibile alla crescita del fabbisogno energetico, che è stato gonfiato a dismisura per sostenere il grande profitto capitalistico e il mito e la prassi della società dei consumi. Molti ci hanno creduto, temendo lunghi gelidi inverni e disoccupazione di massa. E invece era quella la prova generale per imporci i missili come fatto di ordinaria amministrazione e per prepararci alla bomba N, la bomba «pulita», che uccide le persone ma lascia in piedi il Colosseo per la delizia dei turisti americani.

Occorre invece scrollarci di dosso l'assuefazione alla guerra: è il primo passo per non morire.

Di fronte a scelte così innaturali perché credere ancora nella naturalezza della maternità? La risposta delle donne - paradossale, ma non per questo meno vera - alla morte nucleare potrebbe essere il rifiuto cosciente di dare la vita.

Per tutto ciò noi diciamo
No all'equilibrio del terrore
No alla NATO e al Patto di Varsavia
No ai missili a Comiso
Si al disarmo nucleare unilaterale subito in Italia
Si alla trattativa per il disarmo generale
Tanti disarmi unilaterali per un Europa denuclearizzata.
Convertiamo le spese militari in spese per una migliore qualità della vita. È questo il messaggio delle donne.
E se esso non sarà ascoltato sospendiamo la maternità!!!

I ricordi e i fiori gli zampilli e i giardini (disegno di H. Takino)

attualità

Sciopero nazionale

Quando i lavoratori prendono la parola tutte le altre voci diventano di sottofondo

Lo sciopero di venerdì è quasi generale. Nato dopo la rottura della trattativa con la Confindustria ed indirizzato dai vertici confederali contro di essa, ha finito per assumere un carattere fortemente anti-governativo. Proteste e scioperi spontanei sono nati nei giorni scorsi a Firenze, Milano, Livorno Savona, Genova, in tutta l'Emilia, a Napoli e in molte città della Puglia e, chissà in quanti altri posti. Anche alla federazione unitaria di Roma ammettono di non aver un quadro delle adesioni allo sciopero, adesioni che crescono di ora in ora. Si sa delle categorie dei braccianti, dei poligrafici, dei post-telegrafonici, degli ospedalieri del Lazio e di altri settori del pubblico impiego. Si sa di federazioni come Roma e l'Emilia Romagna dove la fermata avrà carattere generale.
Una cosa questa, poco gradita a Spadolini che cerca di ricucire le lacerazioni interne allo stesso Governo. Ha anche tenuto una riunione con tutti i partiti della maggioranza. Queste iniziative spontanee sono cosa poco gradita anche ai vertici sindacali. Lama, che ha parlato al congresso FIOM, ha fatto sapere che lo sciopero di venerdì è meglio che non sia generale. Ma il fossato che divide base e vertice sindacale è difficilmente colmabile dall'oratoria. Lo stesso intervento del leader CGIL è stato accolto gelidamente dai delegati FIOM.

m.p.

Confindustria e Governo fanno la voce grossa, il sindacato ha paura e convoca uno sciopero nazionale ma non generale.

Questa volta la piattaforma ce l'ha la Confindustria. In un piano programmatico che pubblichiamo sono contenute precise indicazioni su come muoversi. Sono previsti provvedimenti urgenti da prendere entro quest'anno, nel prossimo e durante il triennio '81-83.

Anche Spadolini all'inizio del nuovo anno politico ha reso noto il suo programma che più volte abbiamo ripreso e pubblicato sulle pagine di questo giornale. I più incerti - dunque - sul «che fare» sembrano proprio i sindacati. Se durante le assemblee di fabbrica o di azienda avessero parlato di meno e ascoltato di più, forse non si sarebbero trovati in questa imbarazzante situazione.

La Confindustria

Risorse finanziarie: - detassazione investimenti azionari; - legge di riferimento per le incentivazioni, trattamento fiscale equiparato per gli impieghi del risparmio; C - riduzione della discrezionalità della pubblica amministrazione.

Materie prime: - razionalizzazione nel consumo di materie prime; - migliore sfruttamento delle risorse interne se economicamente convenienti.

Lavoro e previdenza: - regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero, disciplina della mobilità, riforma del collocamento, adeguamento degli oneri per assunzione obbligatoria di invalidi ai valori Cee, riesame del contratto a termine, proroga della fiscalizzazione oneri sociali, contenimento della dinamica per la spesa previdenziale, coordinamento tra enti previdenziali e servizio sanitario nazionale (controllo assenze), riesame della legge-quadro sulla formazione professionale; - provvedimenti di legge per i contratti a termine, progressiva eliminazione oneri impropri; -riesame del modello retributivo e dei meccanismi di indicizzazione, totale eliminazione degli oneri impropri.

Politica del territorio e del Mezzogiorno: - testo unico per agevolazioni finanziarie nel Mezzogiorno; - individuazione aree per insediamenti industriali, finalizzazione del sostegno finanziario alle imprese; -migliorare il quadro entro cui va collocato il disegno complessivo di politica industriale.

Il sindacato e lo sciopero nazionale

Venerdì 23 ottobre i lavoratori dell'industria, e i braccianti si asterranno dal lavoro per 4 ore. A questa iniziativa hanno aderito anche i poligrafici. «*È stato indetto contro la confindustria e per indurre il governo a cambiare atteggiamento*». Questa dichiarazione, rilasciata dalle organizzazioni sindacali, esprime, di fatto e in sintesi, la debolezza con la quale le tre confederazioni sono arrivate a questa decisione. Il malcontento all'interno dei posti di lavoro è enorme. La gente (inclusi pensionati e casalinghe) in questo momento non riesce, giustamente - a differenza delle organizzazioni sindacali - a scindere le responsabilità del Governo da quelle padronali. Se si fa infatti, una rapida inchiesta si nota che il disorientamento tra la gente affonda le proprie radici soprattutto in quelle che sono state le scelte governative che hanno portato al pesante ridimensionamento della spesa pubblica.

Quando si dice che il sindacato perde di credibilità e che i lavoratori preferiscono articolare la loro lotta all'interno dei posti di lavoro, si intende, proprio, sottolineare questo scollamento tra obbiettivi individuati dalla gente: padronato e governo, senza alcuna distinzione; e obbiettivi individuati dai vertici sindacali: il padronato come obbiettivo principale e Spadolini come interlocutore possibile. Il sindacato entra - così -nella logica che il governo è lo stato, cioè quell'entità al di sopra e al di fuori delle parti; una specie di grande ombrello che copre un po' tutti.

Questi atteggiamento ha portato a convocare questa giornata di sciopero prima, nel solo settore dell'industria, poi, in un secondo momento - grazie soprattutto alle pressioni della cosiddetta base, a far aderire anche altre categorie. Sono rimasti fuori però i lavoratori del pubblico impiego e del commercio.

Insomma, la classica cosa fatta a metà che non accontenta nessuno e infastidisce un po' tutti. Non accontenta i lavoratori ed infastidisce la Confindustria che nella persona di Merloni ha dichiarto *«lo sciopero... una notizia del tutto imprevedibile. In una situazione di estrema gravità del paese il sindacato sceglie il metodo dello scontro e della tensione sociale e lo sceglie a freddo visto che alla fine dell'incontro abbiamo convenuto di incontrarci di nuovo. I margini di un chiarimento si restringono ulteriormente»*. I sindacati, così arriveranno al prossimo incontro - speriamo - più forti perchè appoggiati da uno sciopero ma si troveranno anche davanti ad un padronato sempre più arrogante perchè sicuro di un governo che sta adottando la politica del dissanguamento progressivo dei lavoratori, della gente comune, per continuare invece a far al fluire finanziamenti nelle mani degli industriali. Questi si sono sentiti tanto forti da poter richiedere negli ultimi 15 giorni la cassa integrazione per altre 160 aziende. E così un istituto che doveva difendere i lavoratori in casi di ristrutturazione straordinaria delle aziende si è trasformata in uno strumento per contenere al massimo il costo del lavoro e per incrinare l'organizzazione operaia in fabbrica. Questo obbiettivo è stato raggiunto di comune accordo tra padronato e governo - forse -non per una scelta machiavellica ma per il sovrapporsi di una serie di «coincidenze» come la lentezza faraginosa delle burocrazie statali e l'abile arraffare di molti industriali che trovano nella prima necessario alimento.

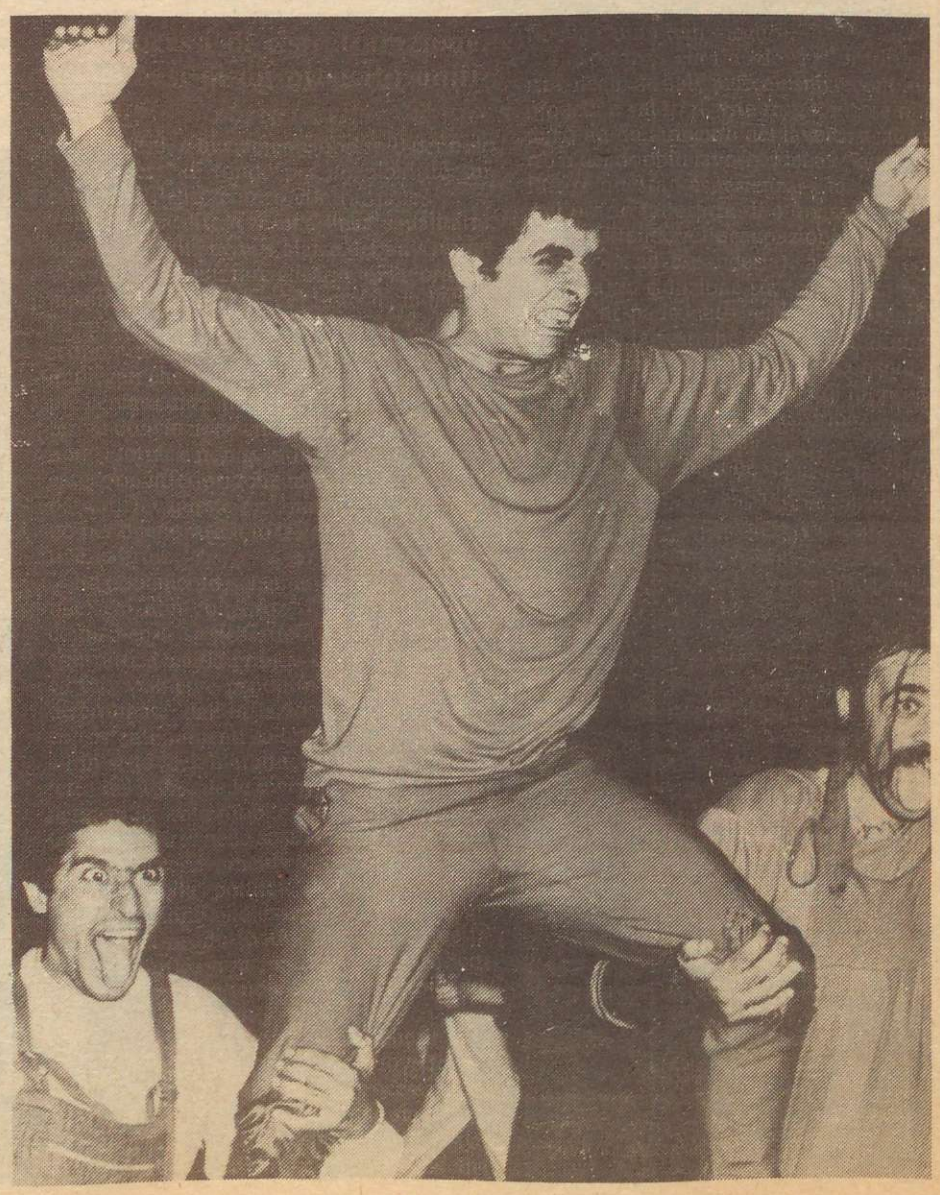
Il non aver voluto vedere come controparte unica padronato e governo, può portare il sindacato ad un ulteriore indebolimento. Perchè, in realtà, a gestirsi la politica del «*dividi et impera*» sono gli altri. Appare così estremamente debole la posizione espressa da Garavini - segretario confederale della CGIL - «*... ci si presenterà all'incontro con il presidente del consiglio con un "pacchetto" di scioperi proclamato dopo l'esito negativo dell'incontro con la confindustria sul costo del lavoro. Il sindacato non chiede nessuna mediazione al presidente Spadolini nella vertenza aperta con il padronato. Con il governo intendiamo affrontare temi relativi al costo del lavoro che lo riguardano direttamente come i prezzi e le tariffe...*»

E se lo sciopero fosse generale

La settimana scorsa hanno manifestato, contro il governo, migliaia di pensionati arrivati nella capitale un po' da tutta Italia. Una delegazione si è incontrata anche con i rappresentanti del ministero della sanità e della presidenza del consiglio ai quali è stata consegnata una petizione con 600.000 firme contro i tickets e i tagli della spesa sanitaria raccolti dai sindacati dei pensionati dell'Emilia Romagna. È, del resto, in questa regione che è stato convocato per venerdì uno sciopero di tutte le categorie. Le manifestazioni di protesta si svolgeranno nei capoluoghi di provincia. Una iniziativa che non doveva essere limitata ad una regione ma generalizzata. Infatti, uno sciopero nazionale intercategoriale avrebbe, tra l'altro, coinvolto di più il sud che in questa maniera, oltre ad essere il più colpito dai provvedimenti governativi, è quello al quale non vengono forniti strumenti sufficienti di organizzazione e di lotta. Si può così correre il rischio che la rabbia individuale venga convogliata in canali corporativi e di destra cosa che potrebbero peggiorare ulteriormente la situazione. Vediamo il perchè: uno sciopero dell'industria anche se appoggiato da una mobilitazione dei braccianti, non può coinvolgere a sufficienza il mezzogiorno proprio perchè non si è sviluppato quel processo di industrializzazione di cui tutti si sono sciacquati la bocca e, in particolar modo, i politici che di fatto hanno invece adottato una politica di tipo assistenzialista e quindi inflattiva.

Politica che contrasta completamente con le attuali scelte di Spadolini. Per il sud quindi: poche fabbriche, agricoltura in dissesto e... tagli dell'assistenza. A Spadolini non interessa certo sapere come camperanno quelle migliaia di disoccupati che si accalcheranno alle porte dell'impiego pubblico sbarrate da tempo dal decreto Stammati.

E i sogni infantili



Quotidiano dei lavoratori
23.10.81

Fiom

Quel congresso perso ai cancelli della Fiat

f.c.

Nessuno ha ancora azzardato un giudizio politico sul XVII congresso nazionale della FIOM, la categoria con 594.000 iscritti, impiegati, operai metalmeccanici, e una lunga storia: ottanta anni. A congresso concluso, quando leggerete queste note, ma non mentre le scrivo, neppure i delegati e quanti altri vi partecipano si pronunciano. «Qualche cosa funziona, qualche cosa non funziona» *pare essere il giudizio più comune; ma con difficoltà nel mettere a fuoco sia l'una che l'altra cosa. Pio Galli, segretario generale, ha colto con grande chiarezza e determinazione, insolita rispetto alle molte ambiguità e strumentalizzazioni che attraversano il sindacato in questi ed in altri temi, il problema della lotta per la pace ed il disarmo; pur coesistendo esigenze di mediazione con la componente socialista nel giudizio sul governo, ha respinto la* «ricerca di compatibilità fra piattaforme sindacali e politiche economiche attuali»: *ha ricordato con accenti autocritici la crisi dei consigli e del sindacato, e la scarsa partecipazione dei lavoratori ai congressi. Ha proposto una concezione del sindacato di classe ove non mancano spazi per i disoccupati, le donne, i giovani; ha confermato l'obbiettivo delle 35 ore da porre nello scontro contrattuale, sebbene con tanti riferimenti internazionali da non renderlo ben chiaro; ha difeso la scala mobile, pur lasciando nel vago l'insieme della strategia rivendicativa contrattuale; ed infine ha rilanciato l'unità della FLM, come forza capace di promuovere una radicalizzazione dello scontro di classe.*

Quasi tutto funziona, sembra funzionare, se il sindacato finlamente si rende conto della necessità di una svolta, un cambiamento di rotta. Ma funziona sul serio? Questa è la questione.

È sufficiente dire: scordiamoci il passato e «ricominciamo da tre» *(FIOM-FIM-UILM)? È sufficiente la forza del richiamo all'orgoglio di organizzazione (che certamente ha il suo valore e dà i suoi risultati), senza strategia? È possibile considerare (pur senza dirlo e senza una esplicita critica) la seconda metà degli anni '70 un intervallo? E ricucire all'indietro il filo interrotto? Questo mi pare il punto, che riguarda l'insieme del sindacato e della sinistra la quale in questo congresso FIOM si è avviata ad una importante ricerca e dibattito. Si ha l'impressione, partecipando a questo e ad altri congressi, che* «qualche cosa resti sul fondo», *è vivibile come il problema della conoscenza della realtà, delle fabbriche e della società, dei comportamenti e delle difficoltà e delle aspettative dei lavoratori. Si può essere a destra, a sinistra e molto dall'una o dall'altra parte, ma questo si misura più su* «simbologie proprie del mondo politico» *e sul peso degli obbiettivi forti che sul problema della strategia rapportata ai rapporti di forza.* «Lo stato del movimento», *come si diceva un tempo, è questione solo sfiorata nell'analisi e coerenza di propositi e questa è cosa vecchia se si riferisce al «movimento di ieri» e pare essere la posizione di molti anche delegati in questo congresso, attualissima se si ha il coraggio di capire, di guardare a quello di oggi; solo partendo da qui si comincerebbe a capire cosa non funziona, anche gli interventi più combattivi e coraggiosi, non solo di Pio Galli, non solo di Franco Bentivogli, per molti aspetti aperto ai problemi dell'alternativa, incisivo e certamente assai applaudito, ma anche di molti delegati. Il movimento, in effetti, non è quello di ieri, non diventa aggressivo solo perchè lo si decide all'interno del sindacato. In questi anni c'è stato quel che c'è stato; aggressivo è il padronato, la piattaforma politica vera è la sua. E anche il governo lo è. Non è un caso che in questo congresso non si nomini l'ultimo vero congresso FIOM (e FIM e UILM), quello drammatico che si è svolto in un cinema di Torino dopo i 35 giorni della lotta Fiat. Non è un caso che nessuno dica che cosa accade dentro la Fiat, l'Alfa, l'Italsider e rapporti a questo la sacrosanta esigenza della radicalizzazione dello scontro, del comporsi delle piattaforme dentro le lotte, della cultura operaia necessaria per conquistare le 35 ore, che calate dall'alto (a me è toccata) non sono mobilitanti e unificanti immediatamente e di per sè, come non lo furono le 4 ore di diminuzione di orario nel '69. Qualche cosa, dunque, non funziona, in fondo, per un sindacato e non solo per un sindacato. E neppure funzionano i richiami liturgici alle tematiche del femminismo, se non si ragiona sui meccanismi interni, le collocazioni politiche, e le culture che hanno consentito di* «santificare le donne» *prima ancora che potessero avere una vita e un ruolo politico e una funzione di trasformazione del sindacato e nel sindacato.*

Lo stesso vale in forme assai diverse, per i giovani o per i disoccupati, tesserabili ora quando il fosso è ormai profondo, o i tecnici e gli impiegati, «premiati in professionalità» *quando sono lontani e il cammino per ricoinvolgerli non sarà certamente breve. Ha avuto buon gioco, troppo facile, l'abile Del Turco, il segretario aggiunto, tatticamente unitario, craxiano nei fatti e nelle strategie. Troppo facile perchè della relazione di Pio Galli mancava proprio la cosa più importante: il respiro strategico, la proiezione in avanti. Del Turco ha colto problemi veri: sono cambiati i rapporti di forza, i padroni pesano i contratti come in un baratto politico (se non dai non prendi) e sono forti ed agguerriti; la FIOM rischia l'isolamento. A questo vuoto di riflessione a sinistra (è responsabilizzazione di ogni dirigente del movimento operaio che si opponga alla demagogia premiata dagli applausi) Del turco ha risposto colmandolo con una risposta apparentemente in avanti ma in realtà di involuzione: in sostanza accettare che in una fase di involuzione dell'economia la contrattazione sia uno scambio; ne risulta, in effetti, un sindacato nuovo e moderno, ma ne risulta anche una tesi assai prossima alle tesi confindustriali. Il sindacato apparirebbe così più legittimato in quanto più prossimo a rispondere al potere (economico ed istituzionale). Ed è una posizione forte, forte appunto dell'appoggio del potere. Da non sottovalutare. E i lavoratori? Pazienza, del resto è la conseguenza del* «congresso della verità», *quello, già ricordato, di Torino quando la FLM (i dirigenti) scomparve nello scontro tra delegati assemblee operaie da un lato e confederazioni dall'altro. Finisce allora che tutte le colpe e le responsabilità siano i presidi alle porte, e gli operai. E che l'accordo era una vittoria. Per lui lo era, politica di prospettiva. Una prospettiva nella quale la FIOM non serve più (e ovviamente neppure la FLM). Unitario, applaudito anche.*

La sua risposta alla domanda: dove va la FIOM? l'ha data lui. Ma non è certo questa la strada giusta per la FIOM e tutto il sindacalismo di classe, per la ricerca molto viva in questo congresso nei delegati sui problemi di strategia, di lungo periodo, non caricando i contratti, ma operando per un recupero di credibilità tra i lavoratori attorno ad una prospettiva di trasformazione e di alternativa, in larga misura ancora da costruire. Un'ultima osservazione: anche qui non si nominano i due referendum. Eppure su una questione che tanto preoccupa la Confindustria e che ha visto il pronunciamento di oltre 800.000 lavoratori, un sindacato di classe non dovrebbe tacere, anzi, dovrebbe schierarsi a favore.

Italconsult

Un giro di tangenti, di falsi in bilancio, di interessi Montedison al centro del piano per liquidare l'azienda

Beppe Casucci

La vicenda Italconsult sembra essere giunta all'epilogo peggiore. L'ultimo commissario straordinario Luigi-Cappugi, ex consigliere economico di Giulio Andreotti-ha chiesto di mettere in cassa integrazione a zero ore 350 su 400 dipendenti a partire dal 2 novembre fino al 30 aprile 1983.

È una strada senza ritorno che permetterebbe di far cadere nelle mani di privati la società di progettazione di ingegneria impiantistica; un disegno cui lavorano da anni in concerto, la Montedison (maggiore azionista dal gennaio 1980), e numerosi personaggi del mondo politico ed imprenditoriale.

L'Italconsult è una delle più prestigiose imprese di progettazione italiane, con importanti commesse in tutti i paesi produttori di petrolio. È composta infatti dalla CMP, specializzata in perforazione e ricerca di acque sotterranee e dalla ITL che lavora nel campo delle costruzioni.

Proprio all'inizio degli anni '70 entra a far parte del gruppo Celestino Segni, democristiano di buone speranze. La sua è una carriera folgorante e da semplice funzionario diventa amministratore delegato.

È durante la sua gestione che per i lavoratori cominciano i guai. Nel '79 la società informa il consiglio di fabbrica che c'è un passivo di 3,6 miliardi di lire, una quota superiore allo stesso capitale sociale. Le motivazioni si mantengono nel vago e accennano ad un non meglio precisato aumento dei costi e alla perdita di alcuni cantieri in Algeria.

Solo dopo alcuni mesi di scioperi e cortei il presidente Italconsult - allora Aurelio Peccei - ammette che si punta ad un pacchetto di licenziamenti. La richiesta verrebbe dalla Montedison la maggiore azionista. Il tira e molla dura ancora per un po' e il 18 gennaio 1980, la direzione esce allo scoperto mettendo in liquidazione la società.

I lavoratori, a questo punto, chiedono l'intervento del tribunale, il quale da febbraio impedisce la liquidazione e mette l'azienda sotto «legge Proti» (commissariamento straordinario). Ma i guai aumentano invece che diminuire: i lavoratori non vengono pagati per tre mesi, non c'è alcuna copertura finanziaria nemmeno per le liquidazioni spettanti, ed il deficit - nel periodo sotto commissariamento - raggiunge quota 36 miliardi.

Una delibera del Cipi dava mandato al ministro delle Partecipazioni Statali, il socialista De Michelis, di rilevare il gruppo di progettazione, di trovare una sua collocazione all'interno delle aziende pubbliche, dato il suo interesse di carattere nazionale; mette a disposizione per questo motivo un pacchetto di 80 miliardi, di cui 20 per la ricapitalizzazione.

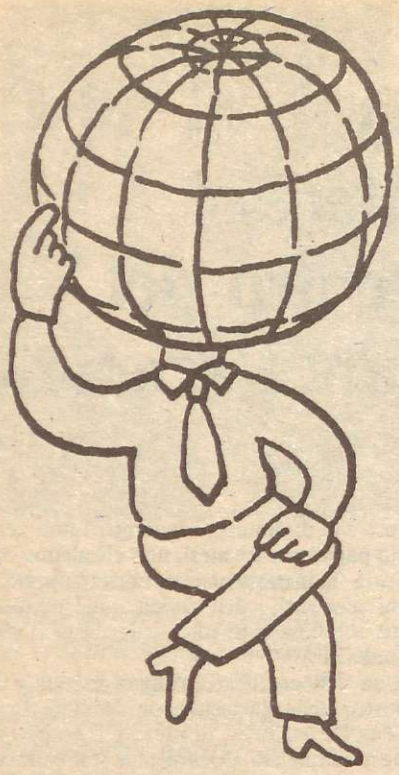
Ma tutto questo non serve a nulla: De Michelis boicotta pervicacemente questa soluzione, motivando di non voler aiutare un'azienda secondo lui decotta. Come non collegare questa ostinata posizione agli interessi della Montedison?

Qualcuno comincia anche a sospettare che dietro le dichiarazioni dell'enorme deficit di bilancio, si nascondano ruberie vere e proprie.

Fin dal febbraio 1980 «Paese Sera», su denuncia del consiglio di fabbrica, accusa Celestino Segni (ed il fratello Mario) di essere stato al centro di un giro di tangenti versate su conti di società panamensi e libanesi. Malgrado la pesantezza delle affermazioni che accusano Segni di aver finanziato con i soldi dell'azienda una corrente democristiana; questi non si è mai sognato di denunciare né il giornale né il consiglio di fabbrica.

Siamo giunti all'epilogo della vicenda si diceva all'inizio. I lavoratori martedì sono tornati al ministero dell'industria per chiedere conto a Marcora delle lentezze burocratiche e degli ostacoli premeditati, volti a impedire un risanamento dell'azienda. Sono stati accolti dai cordoni della celere e gli si è permesso alla fine di parlare con un sottosegretario. Ma per quanto riguarda i dipendenti la faccendo non è ancora chiusa e proprio sull'argomento tangenti e falsi di bilancio il consiglio di fabbrica tornerà a parlare la prossima settimana in una conferenza stampa, con una denuncia ed una documentazione più dettagliate.

Un uomo è lì per terra fagotto sanguinante



Il Pasok vince in modo clamoroso le elezioni in Grecia.
È la sconfitta netta di Nuova Democrazia, del partito cioè di Karamanlis e del presidente del Consiglio Rallis. Ma è anche l'improponibilità di un modello conservatore «alla Thatcher» per questo paese che ha conosciuto la dittatura militare dei colonnelli e un relativo processo di «democrazia guidata».
E come in Francia, il trionfo dei socialisti greci comporta l'erosione della credibilità politica e il tracollo delle formazioni di centro: dal parlamento ellenico sparisce infatti l'Unione del centro democratico.
Le scelte di Papandreu per l'uscita della Grecia dalla CEE e dalla NATO e per la ricerca di una soluzione dei contrasti territoriali con la Turchia ripropongono su nuove basi la questione della collocazione internazionale della Grecia.
Più difficili le scelte e le soluzioni sul piano interno.
La Grecia cambia, restano da vedere la portata e i contenuti di questo cambiamento tutto affidato al leader del Pasok.

Grecia

Che farà adesso Papandreu?

Dimitri Deliolanes

Con la schiacciante vittoria del Pasok nuove prospettive si aprono

Accolta in un giubilo popolare, con le città greche ridipinte di verde e le strade intasate da migliaia di cortei esultanti, la vittoria del Pasok è destinata a produrre più risultati di quanti il suo già generoso fautore, Andrea Papandreu, probabilmente avesse immaginato. Innanzitutto ci sono le proporzioni di questa vittoria, che un perverso sistema elettorale maggioritario fa pesare ancor di più in termini di seggi; poi la meritata scomparsa delle formazioni minori, socialdemocratici, centristi, liberali ed eurocomunisti, che hanno pagato dolorosamente sia le loro ambiguità rispetto al settennato di Nuova Democrazia, sia la loro incapacità di prefigurare un qualsiasi tipo di rapporto unitario con i due maggiori partiti della sinistra, il Pasok ed il Partito Comunista filosiovetico.

Non solo nel nuovo parlamento dunque, ma nella maggioranza degli elettori la sinistra appare maggioritaria ed il programma di rinnovamento democratico e socialista di Papandreu realistico.

Nuova Democrazia ha già manifestato la sua volontà di rispettare il verdetto delle urne e di «prepararsi per condurre una lotta di opposizione». Ma conoscendo il passato ed il presente di questa formazione storica della destra greca, Papandreu non ha nulla da temere: a livello parlamentare egli è in grado, se lo volesse, persino di riformare la costituzione gollista del 1975 che l'attuale presidente della repubblica Karamanlis si fabbricò su misura. L'opposizione a Papandreu verrà da ben altre forze: innanzitutto, dall'apparato dello stato edificato sulle ceneri della disastrosa guerra civile e basato sull'inefficienza, l'arbitrio e la discriminazione verso la sinistra. Già Giorgio Papandreu, padre dell'attuale primo ministro, si trovò ad affrontare la subdola opposizione di questo apparato durante il suo breve interregno nel 1964-65, senza riuscire a vincerla.

In secondo luogo Papandreu dovrà fare i conti con il potente «alleato» d'oltre oceano. È vero che già dopo la caduta dei colonnelli l'ambasciata statunitense ad Atene aveva compreso che il clima era radicalmente cambiato, per cui comportamenti da potenza occupante non erano più tollerati neanche dagli amici di Nuova Democrazia, ma rimane il fatto che l'importanza geostrategica della Grecia non è sembrata assolutamente diminuire negli ultimi anni.

Papandreu sa che le pressioni americane non giungeranno come una volta, in modo diretto. Sospetta che la Turchia dei generali voglia svolgere un ruolo di primo piano in un progetto destabilizzante, coniugando il suo espansionismo verso ovest con la dottrina Reagan delle coalizioni regionali in funzione antisovietica. Questa preoccupazione, un uso destabilizzante da parte americana delle rivendicazioni turche ai danni della Grecia, può facilmente spiegare anche i toni di acceso nazionalismo che hanno accompagnato la campagna elettorale del Pasok. E può anche spiegare la particolare cura del suo presidente nell'assicurare le forze armate che non ci sarà nessun rovesciamento delle alleanze se prima non saranno garantite alla Grecia forniture militari alternative a quelle della Nato. Ma contemporaneamente nulla può impedire a Papandreu di impegnarsi, da posizioni governative questa volta, nella realizzazione di un suo vecchio progetto: l'associazione economica (ma anche politica) dei paesi del Mediterraneo, accompagnata da un'intensa attività diplomatica per la denuclearizzazione della zona dei Balcani. Atene così si ergerebbe come protagonista sia del dialogo euroarabo (che proprio in questi ultimi tempi sta segnando il passo) sia di quello tra l'Est e l'Ovest.

Nella politica interna Papandreu avrà facile gioco nel portare avanti il suo progetto: senza clamorose nazionalizzazioni, né espropri traumatici, dovrà accontentarsi di ripulire il settore statale dell'economia e della finanza dal secolare morbo del parassitismo clientelare e revisionare una decina di appalti neocoloniali con alcuni gruppi multinazionali perchè si respiri aria nuova nel mondo imprenditoriale greco.

Ma il vero exploit nel governo socialista si attende che sia l'ordinamento civile: garantire un vero pluralismo nei servizi d'informazione pubblici, escludere ogni attività delle forze di polizia ai danni del dissenso politico, privare la chiesa greco-ortodossa di ogni riconoscimento da parte dello stato, possono sembrare cosa ovvia per una democrazia di tipo occidentale, ma costituiscono innovazioni a dir poco rivoluzionarie per la Grecia post-colonnelliana.

Il terzo partito parlamentare, il partito comunista, che con il suo 10% ha pur sempre segnato un modesto passo in avanti (restando però lontano da quell'ambizioso 17% che gli avrebbe permesso di condizionare il monocolore socialista) si trova ora di fronte ad una scelta difficile. Già durante la campagna elettorale gli osservatori politici greci non hanno mancato di rilevare che i toni con cui il segretario Florakis e la maggioranza della leadership comunista consideravano l'eventualità di un monocolore socialista erano del tutto diversi da quelli usati dall'organizzazione giovanile del partito KNE e da qualche esponente dell'Ufficio Politico: possibilisti e primi, duri e intransigenti i secondi. La scomparsa del concorrente partito eurocomunista e la modestia del progresso elettorale forse aiuteranno il P.C. greco ad evolversi verso una visione più politica e meno rigorosamente ideologica della nuova situazione.

I fiori gli zampilli i giardini i ricordi

La crisi polacca

Cade Kania, sale Jaruzelski

Loretta Caponi

Nel tormentato processo di rinnovamento della Polonia, la debolezza e l'isolamento del POUP sono la piaga più infetta per il Cremlino.

Dimissioni forzate di Kania da segretario generale del partito polacco e sua sostituzione con Jaruzelski, approvazione di una risoluzione in cui si chiede sostanzialmente agli organismi dirigenti del partito e del governo di assolvere in maniera più decisa e ferma la propria funzione di guida e si minaccia un irrigidimento in tema di libertà di scioperi e di diritti sindacali, tentativo preciso di separare la sfera sindacale da quella politica riconosciuta al partito: questi in sintesi i contenuti del dibattito che ha impegnato l'ultimo plenum del CC del POUP.

Preannunciata da voci allarmate provenienti da Varsavia che davano per imminente l'intervento sovietico e dall'espulsione dal partito di Lis e di Bratkowski, presidente dell'Unione dei giornalisti polacchi, come prime concrete misure per rivalutare e rafforzare l'aspetto di separazione e quindi i ruoli delle due organizzazioni, sindacale e di partito, la conclusione della riunione del comitato centrale ha avallato tutte le aspettative della vigilia. In particolare, ha evidenziato come al di là dell'estromissione di Kania, di fronte alle richieste di autogestione e di partecipazione democratica avanzate da Solidarnosc e quindi da milioni di lavoratori polacchi, la linea uscita dal IX congresso del POUP si presenta perdente sia per lo stato reale del partito, per la sua incapacità cioè di ricostruire nel «rinnovamento» una macchina burocratica, e sia per l'inconsistenza delle soluzioni lì affrontate relativamente alla situazione generale della Polonia degli anni '80. A questa linea, agganciata a Kania e allo stesso Jaruzelski, e in un tempo così breve dimostratasi sfilacciata e priva di ogni credibilità, si tratta oggi di contrapporre quella della fermezza nella difesa del ruolo del partito e degli organismi istituzionali, di una maggiore decisione in altri termini nel mantenimento di un modello sociale contestato alla base da Solidarnosc ma accettato e aggiustato per taluni aspetti negli altri paesi a «socialismo reale». Su Jaruzelski si sono appuntate le attenzioni se non del Cremlino certo di chi al Cremlino guarda, e ciò per due ragioni fondamentali. In primo luogo, Jaruzleski è uomo capace di ricompattare il partito, di ridare slancio a un'organizzazione altrimenti asfittica e immobile; in secondo luogo, è uomo che dà spazio all'esercito, alle forze armate, e dunque garantisce la fedeltà di questo settore vitale, nel momento soprattutto in cui lo scontro tra Solidarnosc e POUP assume contorni più precisi. Infine, da buon militare, può affrontare il dialogo con la persuasione della forza armata, può costringere cioè al «dialogo» quelle componenti di Solidarnosc restie ad accettare compromessi con il regime. L'elezione di questo militare dunque, già ministro della difesa e capo dell'esecutivo, non è in contrasto ma è speculare all'ondata di approvazione che in URSS ha fatto seguito alla riconferma di Walesa a segretario di Solidarnosc. Nell'un caso come nell'altro si avallano i due «moderatori» di prestigio nell'ambito delle rispettive organizzazioni, nell'illusione di poter sfumare le reciproche posizioni di contrapposizione. Disegno questo che avrebbe una sua validità se il partito di Kania e oggi di Jaruzelski fosse in grado realmente di offrire prospettive diverse ai lavoratori polacchi, ritrovasse cioè una base e un largo consenso sociali su un'ipotesi di rinnovamento democratico e autogestionario della Polonia. Ma un'ipotesi siffatta accelererebbe la crisi del POUP che è appunto ricerca affannosa di una leadership responsabile, pronta ad agire piuttosto che a inviare appelli. Jaruzelski è un anello portante di questo disegno perchè il «suo» partito rappresenta non soltanto una cerniera tra l'ala moderata e quella dei falchi alla Kociolek ma ridà spessore politico al ruolo dirigente stesso del POUP nel processo polacco..

La caduta di Kania è stata in ogni caso una vittoria di Solidarnosc; l'ascesa di Jaruzelski rimette in gioco il cadavere del POUP, in attesa di una sua resurrezione anche ottenuta con un intervento esterno.

Irlanda

«Non insulteremo la memoria dei nostri compagni»

Cristina Cona

Finito lo sciopero della fame, una nuova fase si apre nella lotta dei detenuti irlandesi. Ma con quali prospettive e quali forme di lotta?

Dublino, 20 Ottobre '81

Continua a prevalere l'incertezza circa le reazioni dei prigionieri politici di Long Kesh al pacchetto di riforme annunciato dal ministro per le carceri dell'Irlanda del Nord, Lord Gowrie. Le riforme, annunciate alcuni giorni dopo la fine dello sciopero della fame, comprendono il diritto dei prigionieri ad indossare i propri vestiti, anzichè l'uniforme carceraria, e limitate forme di associazione all'interno di H-Block. La portata di quest'ultima misura potrà essere giudicata soltanto in capo ad alcune settimane, quando le autorità porteranno a termine l'apprestamento di «misure di sicurezza» destinate a rendere possibili gli incontri in un'area comune tra prigionieri di diverse celle.

Il problema del lavoro carcerario si presenta indubbiamente più spinoso. I prigionieri hanno reso chiaro in passato di essere disposti a pulire le proprie celle, oltre a richiedere la possibilità di dedicarsi ad attività culturali, scolastiche ed artigianali come quelle svolte dai loro compagni che godono dello status di «categorie speciali». Hanno però sempre rifiutato di svolgere lavori carcerari di routine, come l'essere addetti alla cucina e alla lavanderia, che vengono invece esplicitamente indicati dal documento di Lord Gowrie come obbligatori.

Il silenzio dei prigionieri, che nell'ultima settimana hanno più volte rimandato la propria risposta all'annuncio delle nuove condizioni di vita carceraria create dall'autorità, è dovuto probabilmente ad uno stato d'incertezza proprio sul significato ultimo delle riforme annunciate. Se cioè gli inglesi si dimostreranno inflessibili anche in pratica nell'applicare la propria definizione di lavoro carcerario si verrà a creare una situazione come quella esistente da anni nel carcere femminile di Armagh, dove le prigioniere godono del diritto d'indossare i propri vestiti ma si trovano in aperto e attivo conflitto con la direzione in quanto rifiutano di svolgere certi carichi di lavoro. Se invece nei fatti prevarrà una certa elasticità, e il documento di oggi avrà avuto soprattutto una funzione di copertura diplomatica (evitare agli inglesi di perdere completamente la faccia) la lotta si potrà dire conclusa a pieno vantaggio dei detenuti repubblicani.

Qualora si verifichi la prima delle due ipotesi, sarà giunto il momento di studiare altre forme di protesta all'interno del carcere. I prigionieri hanno dichiarato, in un documento redatto al fine di spiegare la propria decisione di porre termine allo sciopero della fame: «*Riaffermiamo il nostro impegno alla conquista delle cinque rivendicazioni, con qualsiasi mezzo riterremo necessario ed efficace. Non escludiamo nulla. In nessun caso insulteremo la memoria dei nostri compagni morti, sottomettendoci ad un regime disumano e degradante*».

È dunque abbastanza comprensibile che in questo momento regnino tra i prigionieri una notevole incertezza e il desiderio di attendere e di vedere l'evolversi della situazione nelle prossime settimane. È certo in ogni caso che un bilancio di questa fase della lotta non può prescindere da una valutazione delle conquiste politiche reali ottenute all'esterno del carcere sia in Irlanda che nel resto del mondo: «*Crediamo* - per citare ancora il documento dei prigionieri - *che la lotta secolare per l'autodeterminazione e la libertà d'Irlanda abbia compiuto un immenso passo in avanti in seguito a questo sciopero della fame, e riteniamo quindi di aver ottenuto una grande vittoria politica. I nostri compagni in sciopero della fame hanno, con la loro abnegazione, politicizzato una parte molto consistente della nazione irlandese e messo in luce la natura meschina e senza principi del blocco politico basato sulla divisione dell'Irlanda*».

Brasile

Partiti e sindacato nel nuovo meccanismo costituzionale

Raffaele Chiarelli

L'opposizione divisa tra gradualismo rispettoso dei limiti dell'«apertura» e tentativo del movimento di farsi partito

Nelle analisi della realtà brasiliana di Golbery manca ogni riferimento mitico agli effetti del «miracolo economico». Il contesto sociale del Brasile è paragonato a «un'enorme caldaia che mette in pericolo la capacità di resistenza dell'intero sistema». Le esplosive contraddizioni sociale e i ritardi della democratizzazione avrebbero provocato, secondo Golbery, un processo di formazione di organismi «a carattere religioso o parareligioso impegnati in una pratica pastorale utopisticamente ristretta al campo politico, ma anche di associazioni culturali laiche, di sindacati e di molte altre organizzazioni professionali...»

«Sono questi raggruppamenti e non il partito unico dell'opposizione che sono divenuti i reali soggetti attivi nel campo politico». Dalla tendenza all'aggregazione di queste forze deriverebbero le più serie minacce al regime. La ricetta di Golbery si concretizza nella restituzione ai partiti del loro ruolo tradizionale di mediazione politica e sociale che determinerebbe il progressivo riflusso dall'attivismo dei molteplici raggruppamenti sindacali, confessionali, professionali e culturali verso i loro specifici e settoriali ambiti di interesse. «Una maggiore liberalizzazione e una più estesa tolleranza da parte del governo» contribuirebbe inoltre a «far sorgere forti impulsi verso l'atomizzazione del fronte dell'opposizione». I dissensi interni al governo non hanno però consentito a Golbery di perseguire questa politica.

Con la nuova legge elettorale, avversata da Golbery, si è adottata una complessa architettura costituzionale limitativa del pluralismo dei partiti e riduttiva del loro ruolo a quello di macchine elettorali, mentre è rimasta in vigore la legislazione del lavoro ricalcata sui modelli del corporativismo fascista, fortemente limitativa dell'attività sindacale. Le pastoie burocratiche di questa normativa sono state persino denunciate dal presidente della federazione industriale di San Paolo (FIESP) che di fronte alla esplosiva situazione sociale rivendicava, alla fine di luglio, la necessità di «buone ed efficienti organizzazioni sindacali e di partito» quali premesse indispensabili per l'avvio di un'effettiva concertazione nazionale per combattere inflazione e disoccupazione. Le divisioni interne al campo governativo non hanno però mancato di riflettersi anche nelle forze d'opposizione ove si sono confrontate posizioni gradualistiche di costrizione dell'azione politica negli spazi offerti dall'apertura di Figueiredo e spinte di radicale contestazione dell'assetto autoritari del regime e degli improponibili meccanismi di delega ad un sistema di partiti che prioritariamente accettano di autolimitare il proprio ruolo.

In particolare la formazione del partito dei lavoratori ad opera di dirigenti sindacali delle lotte del 1980 è stata oggetto di aspre polemiche da parte di esponenti del partito comunista brasiliano e di Francisco Juliao che in nome della difesa dell'autonomia e indipendenza sindacale facevano eco alle condanne del regime della politicizzazione dei sindacati.

Le elezioni sindacali a San Paolo hanno così visto il partito comunista e la corrente «Hora do Povo» appoggiare i candidati del sindacato ufficiale contro quelli portati da Lula.

Ma la formazione del PT, e lo si è visto nel suo secondo congresso, non ha espresso solo l'esigenza di spezzare i meccanismi di un sindacalismo asservito al regime, dando voce politica alla lotta della classe operaia. Di fronte alla esplosiva situazione brasiliana, il PT tenta di rompere il tradizionale assetto elitario del sistema politico del paese, proponendosi come struttura articolata democraticamente, sviluppando un'azione di stimolo e collegamento delle lotte sociali nella città e nelle campagne, contestando ad un tempo i meccanismi corporativi del sindacalismo ufficiale, l'apparato repressivo del regime e le pratiche di alleanze verticistiche dell'opposizione.

E la dolcezza d'esser vivo

Svizzera

Referendum e nuova legge sugli stranieri

Ignazio Saeli

La sinistra di fronte all'offensiva sciovinista
Quel che avviene al di là delle Alpi a proposito della nuova legislazione sugli emigranti.
Torniamo sull'argomento dopo diversi mesi, nel frattempo qualcosa è accaduto...

La stampa italiana ha in genere scritto ben poco su quel che sta avvenendo in Svizzera a proposito della «nuova» legislazione sugli stranieri, quindi anche sugli italiani che ci vivono, dopo l'esito disastroso dell'iniziativa «Essere solidali» respinta dall'ottantaquattro per cento dei votanti, con punte del novanta per cento in alcuni cantoni della Svizzera centrale (va detto che s'è recato alle urne soltanto il quaranta per cento dell'elettorato e questa è ritenuta una buona percentuale!).

Anche il «Quotidiano», per mancanza di materiali di prima mano, s'è dovuto limitare a un trafiletto apparso sul n. 14, datato 10 aprile 1981. Ma da allora in Svizzera sono accadute alcune cose di qualche interesse anche per la sinistra italiana d'ogni colore. Conseguenza quasi immediata del rigetto dell'iniziativa «Essere solidali», che costituiva un netto progresso per gli stranieri in Svizzera salvaguardando meglio i loro diritti e abolendo lo statuto del lavoratore stagionale (statuto fonte di tante ingiustizie), è stato un sensibile peggioramento del progetto di «nuova» legge sugli stranieri che la maggioranza di centro destra in seno al governo e al parlamento aveva elaborato per controbattere l'iniziativa «Essere solidali». Quindi è stato mantenuto lo statuto dello stagionale, che la maggioranza ha detto più volte di voler mantenere. Tutto quello che s'è riuscito a strappare è la diminuzione a trentadue mesi di lavoro nel periodo di tempo di quattro anni (attualmente sono trentasei mesi di lavoro nel periodo di quattro anni) per avere diritto al permesso annuale e quindi essere un po' meno discriminati. Oltre a ciò nella «nuova» legge c'è qualche altro lieve miglioramento rispetto alla vecchia.

Come accade spesso, la legge approvata dalle due camere ha scontentato sia la sinistra, sia una buona parte della destra. Di qui la decisione di «Azione nazionale», gruppo d'estrema destra, di sottoporre la legge al referendum, sperando di farla bocciare dal popolo. Venerdì 25 settembre sono state presentate alla Cancelleria federale a Berna ottantaquattromila firme (molto più del necessario) per corroborare la richiesta di referendum. Questo, che probabilmente si svolgerà tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1982, ha posto e porrà sempre più la sinistra in imbarazzo, divisa e incerta com'è se combattere il referendum promosso da «Azione nazionale», avallando implicitamente la «nuova» legge sugli stranieri avversata in parlamento e rendendo molto difficile così, forse per molto tempo, la possibilità di un miglioramento radicale della situazione, oppure sostenere il referendum per bocciare la «nuova» legge sugli stranieri ed avere meno intralci legali per arrivare, dopo un periodo piuttosto lungo di lotte, a cambiare radicalmente la situazione.

Questa è la posizione, minoritaria finora, di un vivace settimanale ginevrino «Tout va bien», che possiamo definire di «nuova sinistra» in senso lato. Ma il rischio che si correrebbe, così, sarebbe grosso, perchè nell'immediato a trarne tutti i vantaggi sarebbe la destra e in un'atmosfera di «caccia allo straniero» non si vede come la sinistra potrebbe ribaltare la situazione. Comunque, indipendentemente (almeno fino a un certo punto) dallo svolgersi della realtà svizzera, una delle cose importanti per la «nuova sinistra» italiana o quel che ne rimane, se vuol fare finalmente un salto di qualità, è l'attenzione ai problemi dell'emigrazione italiana in tutte le sedi possibili, cosa che finora è in gran parte mancata. La conseguenza è che la sinistra è rappresentata nell'emigrazione dai soliti *socialieri* e *picisti*, nella migliore delle ipotesi, coi magnifici risultati che si possono constatare.

DC: verso l'Assemblea Nazionale/2

«Esterni sí, ma con giudizio...»

Vittorio Bellavite

La Lega Democratica e il Movimento Popolare sono chiamati a portare «aria nuova» nella DC ma non tutti i notabili hanno intenzione di «respirarla». Anzi, utilizzando anche le loro divisioni, essi si apprestano a chiudere spazi ai nuovi venuti.

Mentre i laici litigano furiosamente tra di loro ed il problema della pace e dello scontro tra padroni e sindacati dominano la scena politica, la DC si presenta un po' defilata dal groviglio delle contraddizioni e dei problemi che agitano questo autunno. In primavera ed in estate la sua crisi e le sue sconfitte sono state invece le protagoniste della fase politica. Che sia una fase di assestamento o di ripensamento sono in molti a pensarlo. Movimenti e dibattiti sotterranei vanno avanti e non è facile individuare le possibili linee di tendenza né tantomeno fare ipotesi molto fondate sui possibili sbocchi di questo travaglio. Di questa relativa indeterminatezza della situazione per quanto riguarda la DC abbiamo scritto più volte.

Dobbiamo però cercare di conoscere un po' di fatti per uscire dalle semplificazioni che in passato ci hanno fatto dire volta a volta che la DC era in crisi inarrestabile o in ripresa altrettanto certa e definitiva.

Un'Assemblea controversa

Il Consiglio nazionale della DC in luglio uscì dall'impasse con un rinvio, come avevamo facilmente previsto. La scadenza è questa Assemblea nazionale che si terrà a fine novembre. Dovrebbe essere, almeno sulla carta, una cosa abbastanza nuova e curiosa. Ci saranno a votare esponenti del mondo esterno alla DC (circa un terzo), sarà ridotto il peso de parlamentari, si faranno proposte politiche complessive ma anche sull'organizzazione del partito (tesseramento, gruppi dirigenti, moralizzazione...) ed il tutto sarà poi sottoposto al voto definitivo del Consiglio nazionale. Si tratta evidentemente di un compromesso che sta dando vita a scontri sotterranei molto duri. Infatti l'area cattolica che ha accettato di lasciarsi coinvolgere in questa vicenda avrebbe voluto una vera e propria Assemblea Costituente, la maggior parte dei boss del partito non avrebbe voluto alcun esterno e magari un'Assemblea delle solite in cui a seconda delle varie collocazioni attaccare o difendersi per mantenere o spostare la propria influenza.

Lo stesso Donat Cattin che si è messo a fare il moralizzatore ed il rinnovatore non voleva avere a che fare con gli «esterni». Il compromesso è consistito nella delega a un comitato di quindici persone di organizzare l'Assemblea: cinque sono esterni mentre gli altri sono stati divisi in modo ferreo tra le varie correnti democristiane. Questa partenza è stata ovviamente sufficiente per destare i primi sospetti tra chi vuole effettivamente rifondare, e non è disposto a giocare la sua credibilità per una plastica facciale.

La Lega e il Movimento Popolare

I due «esterni» che si sono buttati in questa operazione con più convinzione sono la Lega democratica di Scoppola ed il Movimento Popolare; sono forze esterne che hanno posizioni del tutto diverse tra di loro ma che sono accomunate da una unica cosa, quella di non avere al momento attuale nessuna alternativa alla DC da gestire (e questo costituisce la loro debolezza) e di avere del resto impostato la loro ottica di analisi e la loro iniziativa politica anche nella speranza e nell'attesa di una rifondazione complessiva della DC. Era per loro praticamente impossibile defilarsi ma di fronte agli attacchi di quanti non accettano che la DC faccia i conti in modo diretto col cosidetto proprio retroterra, cercano di alzare il tiro, parlano di strumentalizzazioni e fanno capire che dicono che non ci staranno a qualsiasi costo, sostengono di non voler essere carne da cannone per un'operazione gattopardesca. Queste tensioni sono forti. Infatti contro gli «esterni» si sono schierati Andreotti, Fanfani e via di questo passo. Nel mondo cattolico ortodosso, sull'«Avvenire» ed in altre sedi il dibattito su questa assemblea è vivace, il sospetto e la sfiducia serpeggiano ed esiste una forte pressione, quasi una pretesa perchè in quest'Assemblea qualcosa succeda, perchè si diano dei segnali concreti sopratutto sotto il profilo della moralizzazione e della vita interna di partito. In questa situazione il Movimento Popolare si prepara mettendo in campo le sue truppe. In un incontro di metà ottobre dei suoi quadri impegnati nella DC è stata preparata una piattaforma programmatica con un «cappello» fortemente impegnato dove si dice che la «critica alla DC è critica all'involuzione partitica della società intera e allo scendere di tutti i partiti a un accordo sul terreno di un materialismo pragmatico dell'agire politico che falsa gli spazi di partecipazione».

È evidente il tentativo di fare valere la presenza di base, sociale e culturale che indubbiamente il MP ha e di inserirsi nello scollamento tra il paese e le istituzioni.

A fronte di queste «possibilità» dell'area più organizzata e integralista del mondo cattolico (che tra l'altro non manca di rimproverare quotidianamente la DC per lo scarso impegno nel referendum di maggio) sta l'elemento di debolezza costituito dalle divisioni esistenti tra i rifondatori esterni. Infatti la Lega democratica, che è soprattutto un'area di opinione, si colloca nel filone degasperiano-moroteo mentre il MP si richiama piuttosto al filone dell'intransigentismo sociale con polemiche anche esplicite nei confronti dell'ispirazione e dell'azione dei cattolici democratici da Sturzo in poi. Queste divisioni, che non sono mediabili, saranno sicuramente usate nell'Assemblea dall'apparato di gestione del partito e delle istituzioni che si presenterà agguerrito a difendere lo statu quo dietro il ruolo dei «militanti» dc che si sentirebbero espropriati da chi non ha la tessera, non fa vita di sezione e pretende di rappresentare tutti compreso l'elettore laico e conservatore della DC. Prevedere lo svolgimento di questa Assemblea si presenta quindi come impresa difficile; tutto dipenderà molto da quando le forze esterne, senza alternative di riserva, potranno o vorranno accettare degli impegni verbali che saranno presi e da quanto si faranno coinvolgere in alleanze, sempre pericolose, con questo o quel gruppo democristiano. Ma lo scenario è tutt'altro che completo; ci sono altre forze e situazioni che contribuiranno a determinare questa vicenda.

Le Acli e gli altri

L'assenza delle Acli conterà: essa è inevitabile dopo la tanto proclamata fine del collateralismo anche se al Presidente nazionale Rosati, vicino a Scoppola, piacerebbe personalmente fare da protagonista. Assente sarà pure l'Azione Cattolica che invierà un messaggio in cui illustrerà qual'è il modo con cui ritiene debba essere impostato il rapporto tra fede e politica. È la conferma di un disimpegno che è ormai di lunga data e che testimonia del suo impegno prevalentemente religioso.

D'altronde non sono in alcun modo riconducibili ad un particolare impegno nei confronti di questa Assemblea non dico l'AGESCI ma neppure il grande numero di gruppi di base, di associazioni di volontariato o di gruppi parrocchiali che sono scarsamente collegati e ben poco organizzati e che hanno poco interesse a un intervento politico più diretto perchè sono finalizzati all'impegno sociale e per niente interessati a fare emergere al proprio interno diversi orientamenti politici che molto meno di una volta sono vissuti come discriminanti rispetto al lavoro comune.

Si è creata una situazine per cui è difficile se non impossibile determinare nelle varie strutture di aggregazione del mondo cattolico un atteggiamento psicologico collettivo di rimprovero per chi è orientato a sinstra o comunque non vota democristiano. Semmai il minimo comune denominatore è diventato un atteggiamento di insofferenza o di protesta nei confronti di questa politica e di questi partiti in qualche modo contrapposti a una società migliore o comunque da migliorare con quanto è possibile fare subito e cioè con l'azione di formazione, con l'intervento sociale, con la vita comunitaria, con le aggregazioni di base su interessi specifici.

Ma per la DC non ci sono solo i rapporti con il cosidetto «retroterra» in vista della Assemblea nazionale. Nella situazione politica si stanno determinando fatti nuovi, che sono tali da porre alla DC problemi in qualche modo imprevisti.

Si tratta della politica del PSI in riferimento all'area cattolica; dell'emergere del movimento per la pace e dello stesso atteggiamento della Chiesa. Sono questioni che cercheremo di approfondire.

Un uomo è lì per terra è un bimbo addormentato (foto R. Cagnoni)

Cronaca

Grazia, figlia di uno spazzino...

Beppe Vaccaro

Grazia, figlia di uno spazzino, proveniente dal collegio che da sempre ospita i bambini più poveri di Gela, è finita «per errore» nella prima media di un istituto statale riservata ai figli della buona borghesia cittadina; gli insegnanti hanno subito rimediato con il trasferimento in una sezione più adatta al suo ceto.

Questa notizia tra il 6 e il 7 ottobre è stata ripresa da tutta la stampa nazionale, forse perchè brucia alle coscienze addormentate dalla retorica democratica. Ricercando le cause, non si è persa un'occasione per alimentare un sottile razzismo che esiste, parlando di Africa con un riferimento che è sbagliato rispetto al passato storico dell'isola, dove gli arabi piuttosto avevano introdotto in pieno medio evo un messaggio di uguaglianza, e che è grossolano rispetto alla sua realtà economica. Si rischia di deviare la possibile comprensione di una realtà: la Sicilia oggi più che mai si trova in Europa, ma è inserita in un processo che la vuole ridurre a pattumiera del continente, con città come Gela collocate sul fondo del bidone perchè fanno più puzza.

Se in Sicilia si raffina un 30% del petrolio che viene lavorato in tutta Italia, buona parte di esso passa, o passava, da Gela: si comprenderà come non si tratta di un parlare figurato, ma di puzza concreta di raffineria che può distrarre dalla concentrazione necessaria ad evitare le fogne a cielo aperto che incrociano per la città. O più esattamente, per una delle città. Si è ironizzato con amarezza sui poli di «sottosviluppo», o sulle cattedrali che «fanno» il deserto, naturalmente a posteriori: la creazione della raffineria fu presentata a suo tempo come un miracolo dal partito che con il cielo ha sempre dichiarato rapporti privilegiati, e da un altro partito che è entrato da qualche tempo nelle simpatie di entrambi. Il miracolo in effetti si è realizzato, ma è stato corrispondente a tanta fede, ed invece di una nuova Gela ne sono sorte due. Una delle due città e stata imprigionata in gran parte dalla raffineria in un villaggio recintato e off-limits, dove l'erba è sempre verde, minacciata sempre più pesantemente da qualche anno dalla cassa integrazione e dai licenziamenti, ipotecata da sempre dallo stesso modo con cui sono avvenute le assunzioni. La stessa ipoteca è sempre gravata sui lavoratori dell'indotto, costretti per di più ad una situazione di perenne precarietà, che in questi giorni affrontano la realtà di licenziamenti in massa.

E infine, dalla stessa parte della città, i commercianti, gli imprenditori ed i professionisti che si nutrono dei rivoli secondari di grasso che colano dalla raffineria.

Nell'altra città c'è anche Grazia, che ha dichiarato di preferire la compagnia di quelli come lei, forte di un apprendistato precoce e chiarissimo.

Quelli come lei a Gela sono sopravvissuti ad un tasso di mortalità infantile che è stimato il più alto d'Europa - ma non si dice la stessa cosa per i bambini di certi quartieri di Palermo, Agrigento, Catania, ecc.? - e vivono nella stessa casbah dai mille piccoli traffici di sopravvivenza, dove si incontrano marinai di tutto il mondo e si ascoltano dialetti incomprensibili; oppure nelle casette abusive ad un solo piano separate da strade larghissime e polverose, come nei film americani «on the road», dove si intrecciano attivi giri di prostituzione.

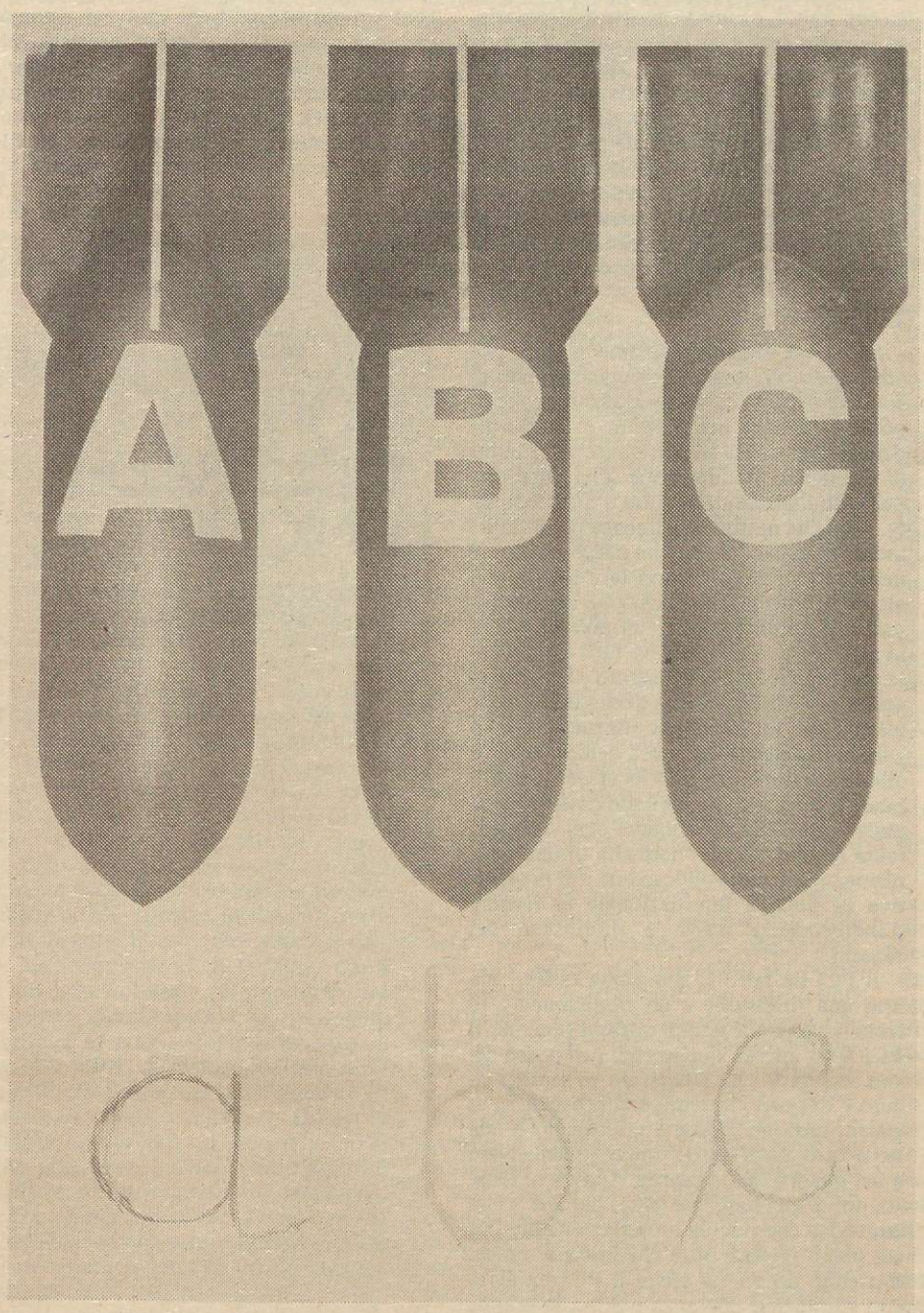
Queste due realtà incomunicanti nella politica e nel sindacato sono costrette ad avere unici punti di contatto nella scuola pubblica, che affronta i conflitti con la «normale» selezione, l'abolizione delle classi miste e forse, come hanno dichiarato al pretore una cinquantina di genitori, sconsigliando gli alunni dal continuare a frequentare la scuola, mentre le denunce e gli esposti al provveditore fioccano da entrambe le parti. In uno degli ultimi episodi undici genitori accusano un professore di filosofia di avere bocciato una ventina di alunni per un rendimento insufficiente che, in realtà, era motivato da scarsa comunicazione, a causa della sua consuetudine di entrare in aula salutando con il saluto romano e «pronunciando parole in lingua tedesca». Non meraviglierebbe se ciò fosse accaduto veramente: la civiltà europea qui è al suo apice.

Il campo occidentale

Usa, Urss, Europa

...e in fondo la guerra

Il testo che presentiamo in questo inserto è la relazione tenuta da Massimo Gorla al Direttivo nazionale di Democrazia Proletaria del 3-4 ottobre.



La guerra è la continuazione della politica, ma la rivoluzione non è la continuazione della guerra.

Credo che con questo taglio dovremmo considerare tutte le complesse questioni che ci stanno di fronte rispetto a ciò che accade nel mondo, alle tendenze prevalenti, alle ripercussioni che il tendersi della situazione internazionale ha sulle stesse vicende interne italiane, alla centralità del compito per noi di agire nella costruzione di un grande movimento di massa per il disarmo e per la pace. Mi sembra, in primo luogo, che sia utile riferirci in termini di analisi a quelle che erano state le linee e le idee di fondo tratteggiate al nostro ultimo congresso nazionale, quando si parlava nelle tesi di preparazione (ma in particolare il tema fu sviluppato nella relazione introduttiva) della doppia crisi che attraversava nel mondo i due principali sistemi di dominazione, e si individuava nel procedere di questa doppia crisi il fondamento strutturale di una tendenza prevalente e non di breve periodo: la tendenza alla guerra fredda. Rispetto a quel tipo di impostazione, gli avvenimenti che sono seguiti hanno costituito tutti una conferma dell'indirizzo individuato.

Sotto il profilo di questa doppia crisi abbiamo osservato poi fatti di accelerazione che si sono verificati nel campo occidentale nella forma di elementi destabilizzanti dovuti, oltre che al permanere di lotte di liberazione soprattutto nell'America centrale, anche ai contrasti sociali interni ai singoli paesi capitalisti, e a quelli tra gli Stati Uniti e i paesi del suo blocco di dominazione. Contrasti che sonoesplosi in varie forme, sotto il profilo economico, così come sotto il profilo politico generale, e che nella attuazione del programma elettorale di Reagan e con la politica della sua amministrazione ci sembra siano apparse nel modo più esplicito e significativo. Tutto questo ha aumentato l'aggressività della superpotenza americana sia all'interno del suo campo, sia in riferimento ai rapporti con l'altro blocco. Vediamo oggi una estrema coerenza tra gli indirizzi di politica economica Reaganiani sul piano interno e internazionale, e la sua politica militare, che appare come un grosso sforzo di superare il bipolarismo nel senso di affermare la supremazia americana attraverso una pesante offensiva, non soltanto militare appunto, ma economica, rivolta contro il suo tradizionale antagonista mondiale.

Il campo sovietico

Per quanto riguarda il sistema di dominazione sovietico, nella relazione al congresso vedevamo nel processo di distacco dal suo modello e dalla influenza politica del Cremlino da parte di singole società e nazioni che compongono il blocco stesso, uno dei fattori principali del suo indebolimento.

Ci pare che questo impianto di analisi è risultato pienamente confermato dagli sviluppi successivi. Infatti le stesse vicende della Polonia rappresentano oggi un salto di qualità nel solco di quanto era stato già individuato come asse di tendenza nei nostri lavori congressuali precedenti. Un salto di qualità sotto ogni profilo: delle relazioni interne al blocco sovietico, delle relazioni tra blocco sovietico e blocco occidentale, così come dell'assetto interno polacco. Con gli eventi polacchi non solo si crea un grosso problema in un paese molto importante ai confini dell'impero, ma si apre un processo, possibile anche se non automatico, con notevoli ripercussioni per l'equilibrio politico e sociale negli altri paesi che compongono il blocco, e nella Unione Sovietica stessa. Non mi riferisco tanto al fatto che l'appello lanciato dalla I° sessione del congresso di Solidarnosc e rivolto a tutti gli altri paesi del blocco orientale possa essere accolto e seguito: in quella forma non poteva che provocare quello che ha provocato, cioè una forte iniziativa da parte dei poteri costituiti e una spinta perché venisse alla luce una formale reazione negativa, un arroccamento da parte dei sindacati e degli organismi di fabbrica dei paesi cui era rivolto.

Ma piuttosto al fatto che, forse in modo più molecolare e in tempi meno ravvicinati, ciò che è stato messo in moto, nel senso della trasformazione degli equilibri politici e sociali negli altri paesi, credo che vada preso in attenta considerazione ed è comunque oggi un dato di grande preoccupazione per i signori del potere al Cremlino. Anzi su questo piano abbiamo visto la loro tattica raffinarsi; maggiore attenzione nell'analisi e ricerca di un bersaglio che all'interno del processo polacco sia più debole e facile da isolare e colpire.

Comunque tutto questo per il sistema sovietico è un elemento di destabilizzazione ulteriore, dal punto di vista politico ed anche economico e militare. La vicenda polacca era poi preceduta dall'invasione dell'Afganistan, e anche in questo caso si aveva un tentativo da parte dell'Unione sovietica di intervenire pesantemente ai suoi confini per difendere una condizione di vantaggio strategico in una prospettiva di ripresa dello scontro mondiale economico e militare tra le due super-potenze.

La questione polacca

In aggiunta a ciò che avevamo già osservato nell'analisi del nostro congresso precedente, le vicende polacche dunque, con tutte le loro implicazioni, rappresentano un dato di conferma e un salto di qualità nella tendenza che abbiamo definito di crisi del sistema di dominazione Sovietico. Anche per questo l'Urss si trova particolarmente in difficoltà rispetto all'offensiva americana: difficoltà che si aggiunge ad altre preesistenti e in via di aggravamento, come i risultati poco brillanti che si evidenziano un poco su tutti i piani economici, agricoltura come industria, e che se messi in relazione allo sforzo accresciuto sul piano delle spese militari, offre una misura della grave difficoltà che incontra oggi l'Urss per sostenere l'offensiva americana.

Ed è verosimile che l'asprezza dell'offensiva Reaganiana sia in buona parte basata proprio sul calcolo di questa difficoltà sovietica a tenere la botta sul terreno del riarmo, così come a governare politicamente ed economicamente la turbolenza che si manifesta ai confini del suo impero.

Un panorama di guerra

Dicemmo e riaffermiamo ora, che tutto questo insieme di processi che si manifestano nei e tra i due campi è fattore di guerra. Ne sono prova tangibile l'andamento della politica di riarmo così come la dinamica delle cosidette guerre guerreggiate che sono sempre esistite dalla fine della II° guerra mondiale in poi, ma che hanno avuto una accelerazione importante in tempi recenti, e che sono espressione diretta dell'antagonismo e della conflittualità tra le due superpotenze. Ciò che accade in Nord-Africa e nel medio Oriente è sotto gli occhi di tutti; ma c'è anche, ad esempio, il salto di qualità che ha fatto l'aggressione militare del Sud Africa nei confronti dell'Angola, dove la questione non è tanto in sé di contenere il processo di autonomizzazione della Mamibia, ma piuttosto riguarda le risorse, in termini di materie prime strategiche che esistono in questa zona dell'Africa Australe, ed è quindi un problema di loro controllo diretto, che si inserisce in una logica di scontro e nella crescente aggressività della politica Reaganiana, che sembra rivenrdire verso il sud del mondo la logica delle cannoniere.

Tutto questo dipinge un panorama di guerra, e i rischi di estensione sono accentuati da un indebolimento di quelli che erano stati fattori di contro tendenza e che ora sono scarsamente operanti, quali l'esistenza, lo sviluppo e il ruolo del movimento dei paesi non allineati, della sua capacità di esprimere una prospettiva e offrire un riferimento politico internazionale sottratto alla logica e nell'egemonia dei due blocchi contrapposti. Il processo per fortuna non è irreversibile, ma certamente è andata progressivamente scemando la capacità di quel fronte di svolgere con forza un ruolo autonomo di controtendenza alla guerra e contrastare la polarizzazione politica e militare sui due blocchi, che è fatalmente in ripresa nel clima accentuato di scontro che si va delineando.

L'Europa

La stessa Europa, malgrado alcune ipotesi e alcuni parziali elementi di politica estera distinta dagli USA (che si erano manifestati ad esempio con la Ost-politik di Brandt), non ha affatto accresciuto il livello di iniziativa autonoma sul fronte internazionale e nei rapporti con le due grandi super-potenze. Non dobbiamo confondere alcuni sussulti e alcune dichiarazioni che abbiamo sentito recentemente nel quadro europeo con l'effettivo sviluppo di questo indirizzo. In realtà i due fattori combinati della strategia complessiva reaganiana e dell'acuirsi della tensione tra le superpotenze ha portato l'Europa ad un livello ancor più subordinato. Non intendiamo qui per Europa l'Europa dei popoli, ma quella degli Stati e dei governi; le scelte politiche che vengono effettuate dalle forze politiche e sociali dominanti. Poiché invece sotto il profilo delle reazioni che constatiamo a livello popolare il discorso è tutt'altro.

A queste mobilitazioni è oggi affidata la possibilità residua per l'Europa di agire come fattore di controtendenza, poiché, come dicevamo, i singoli stati hanno accresciuto il livello di subordinazione e di loro esposizione all'attacco pesantissimo della politica reaganiana, in termini economici oltre che politici. Con ciò è stata pesantemente condizionata anche la possibilità dell'Europa nel suo complesso, di svolgere un ruolo diverso nelle relazioni con il resto del mondo, del sud in particolare. Pensiamo soltanto alle conseguenze che i discorsi di Reagan alla recente riunione del fondo monetario internazionale avranno sulla possibilità di svolgere per l'Europa una concezione e una pratica diverse nelle relazioni con il terzo e il quarto mondo.

I partiti italiani hanno una politica per la pace?

Gli sviluppi del quadro internazionale sono difficilmente prevedibili in termini precisi, e non siamo in grado di dire se siamo alle soglie di una guerra nucleare o di qualcosa d'altro. Ma è chiaro che quella che era stata vista come una tendenza pericolosa oggi si rafforza e si prolunga nel futuro prevedibile come caratteristica di fase certo non breve, che imporrà ai capitalisti europei scelte conseguenti quanto rischiose, nella definizione dei loro indirizzi politici e nell'uso stesso delle loro risorse. Per conseguenza assisteremo contemporaneamente al perdurare, anzi all'accentuarsi, del divario nord-sud in termini di sviluppo, e alle conseguenze pesanti sotto il profilo sociale ed economico degli indirizzi di politica interna degli stessi paesi europei e prima di tutto del nostro paese.

Un movimento di massa per il d

Ed anche a questo proposito brevemente riprendiamo il filo delle analisi che avevamo fatto in precedenza, per vedere come ha inciso questo modo di assestarsi dei problemi internazionali sulla scena politica italiana. Nell'ultimo congresso avevamo individuato alcuni fattori, e quello internazionale tra questi, che nel loro agire combinato avrebbero portato al fallimento dei tentativi politici degli anni precendenti, quali il disegno di unità nazionale e la stessa linea del compromesso storico, come strategia del PCI. Abbiamo visto poi come tutto questo si sia puntualmente verificato. L'asse politico italiano si è decisamente spostato e, a livello di scelte di politica internazionale e militare, la coalizione governativa ha ripreso con grande slancio e convinzione il ruolo italiano di primo della classe all'interno dell'alleanza atlantica. Si potrebbero fare moltissimi esempi, ma basta quello dei missili, ricordando che all'interno dei paesi europei c'è stato l'atteggiamento della stessa Germania federale che si rifiutava di decidere per l'installazione dei missili se non ci fosse stata almeno un'altra potenza europea che l'avesse fatto. Ed ecco l'Italia puntuale che parte a spianare la strada del disarmo nucleare europeo.

Non sorprende dunque che più in generale, come campione di servilismo atlantico, il governo italiano voglia imporre al paese un ruolo di punta come gendarme subimperialista del Mediterraneo, in esecuzione della strategia politica e militare degli USA, e non senza contrasto con alcuni indirizzi diversificati e maggiormente prudente di altri paesi europei. La tensione creata con la Libia ne è un esempio lampante, così come lo era stata la manovra nei confronti di Malta. In concomitanza abbiamo una trasformazione del nostro apparato militare che si rende sempre più adeguato all'esecuzione del suo ruolo. Esso non è più quello dell'esercito straccione: oggi il nostro esercito è forse secondo come livelli tecnologici ed efficienza militare soltanto alla Germania Federale e superiore alla Francia. Anche con le recenti decisioni governative di spesa ci si attrezza per questo.

E partendo da qui non potevano mancare precise conseguenze nell'atteggiamento delle forze politiche e all'interno della stessa sinistra.

Il PSI

Abbiamo visto l'accentuarsi delle posizioni filo-atlantiche all'interno del PSI, e con questo un significativo accoppiamento tra lo sfrenato atlantismo e il ripiegamento su tutte quelle tematiche con le quali esso pretendeva di caratterizzarsi come forza democratica e progressista nel nostro paese. Non solo ci sono Lagorio come Ministro della difesa, le scelte fatte dal PSI nel campo degli armamenti e gli indirizzi di politica internazionale in piena sintonia con quelle operate dalla amministrazione Reagan. Ma abbiamo anche il PSI che parla di riforma costituzionale, che è corresponsabile della politica economica e sociale del Governo e quindi dei tagli alla spesa sociale; il PSI che brilla nella politica sindacale per fare ulteriormente arretrare il fronte operaio e frenarne l'autonomia di iniziativa e di lotta; il PSI che vuole imbavagliare attraverso il controllo del potere politico la stessa magistratura. Tutte cose che mostrano la grande coerenza tra l'atlantismo accentuato e la ridefinizione di tutti i temi qualificanti dell'iniziativa politica socialista.

Su questo terreno il PSI è in gara con le altre componenti della maggioranza governativa, dai laici ai democristiani, per un non invidiabile primato nell'iniziativa politica filo-americana. Ora però tutto questo non avviene senza rischi per il PSI e per l'operazione che sta facendo Craxi, poiché in realtà, per tutta una serie di elementi caratteristici della sua storia, della sua fisionomia, del suo stesso sistema di relazioni con l'opinione pubblica e con le forze sociali del nostro paese, il PSI non può non aprire un campo di contraddizioni all'interno della sua stessa area di influenza culturale e politica effettuando scelte di carattere così drastico e impopolare. Alcuni fatti clamorosi si sono verificati, come la dissidenza dal partito di un insieme di compagni della sinistra, e il crescente malessere di quella stessa parte anti-craxiana che è rimasta nel partito, ma che manifesta segni crescenti di malessere, ad esempio con il voto differenziato sui missili alla Camera di Achilli e De Martino. Fatti per il momento parziali, ma che però danno un quadro di tensione e di contraddizione creato dall'accentuarsi della involuzione politica imposta da Craxi. Assistiamo poi al moltiplicarsi di iniziative politiche singole in contrasto con l'indirizzo e la volontà della direzione, come la partecipazione alle varie inziative contro i missili. Tuttavia, per ora, non sembra che esistano segni che la contraddizione creata possa portare ad una rettifica sostanziale dell'orientamento politico prevalente nel PSI. Avremo forse degli spostamenti tattici, un certo ammorbidimento della polemica con il PCI, alcune proposte di rimescolare le carte in tavola (come quella fatta da Finetti segretario del PSI a Milano che propone che la conferenza comunale dei capigruppi si trasformi in comitato per fare diventare Milano capitale della pace, come la fu Firenze degli anni '60). Cortine fumogene e manovrette che non mi pare preludano ad un cambiamento sostanziale nell'indirizzo filo-atlantico della direzione socialista e della politica generale di questo partito.

Il PCI

Sull'altro versante abbiamo il PCI, che era partito con molta decisione cercando di cogliere il vantaggio tattico che le scelte di politica militare del governo e dei partiti della maggioranza gli offrivano, e che quindi si è mosso con decisione sulla questione dell'installazione dei Cruise e della bomba N. Solo che nessun movimento per il disarmo e per la pace, in nessun paese europeo e neppure in Italia può non fare i conti con alcuni problemi di collocazione internazionale e d'impostazione della politica estera in generale. Così come deve farli con un dato che nella lotta per il disarmo e la pace necessariamente esiste, ed è quello della unilateralità dell'iniziativa del disarmo che è legata alla concretezza stessa dell'obiettivo e alla definizione dell'interlocutore contro il quale si lotta e si suscita il movimento. Una unilateralità che per sfuggire ogni strumentalità ed avere forza, necessita di una definizione precisa di collocazione e di prospettiva di politica internazionale in termini d'indipendenza attiva e fuoriuscita dai blocchi.

Il PCI ha fatto la sua svolta tattica, ma non una riflessione e un cambiamento di rotta rispetto alle grandi opzioni generali. Il PCI resta ancora quello che, per bocca del suo segretario, ha dichiarato di sentirsi sicuro e di poter ricercare una prospettiva di trasformazione sociale e politica profonda nel nostro paese sotto l'ombrello della Nato e nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Questa non è una semplice frase, ma una scelta strategica che vincola tutta l'azione politica sul piano interno oltre che internazionale. Partendo da questa scelta il PCI ha agito con sostanziale coerenza e porta la grande responsabilità di avere danneggiato la tensione e la cultura anti-imperialista e antimilitarista esistente nel movimento operaio e che si espresse in tantissimi episodi di lotta per la pace e a fianco dei popoli oppressi. Disperdendo questo patrimonio internazionalista ha anche danneggiato se stesso, e perso una grande occasione, nel momento in cui le sue scelte politiche lo portavano a staccarsi dal blocco sovietico, dai rapporti di sudditanza più diretti, e dall'essere parte di uno schieramento internazionale anch'esso oppressivo.

Mentre la sua collocazione passata veniva messa in discussione, non ha saputo collocarsi su una linea che avrebbe potuto essere egemonica nella sinistra italiana, e cioè quella di un ruolo autonomo dell'Italia, di indipendenza attiva, di rifiuto dei blocchi e di una decisa collocazione politica nel campo del non allineamento. Era un terreno che alle spalle aveva un grande patrimonio che andava sviluppato e non disperso. Il PCI ha invece privilegiato, in questa come in tante altre cose, la tattica istituzionale e la logica di schieramento, con l'obiettivo di inserirsi nel sistema politico e di governo con un peso maggiore. Per conseguenza oggi da un lato l'antimilitarismo e la lotta per il disarmo del PCI appare limitato a una dimensione meramente tattica, e dall'altro lato crea una contraddizione all'interno del suo campo di influenza culturale e politico, poiché anche agendo nei limiti della scelta tattica, contribuisce a mettere in moto un processo che travalica la dimensione tattica stessa, come si è visto già nelle iniziative svolte fino a questo momento, e che hanno posto problemi che necessariamente richiamano una concezione di politica generale e di politica internazionale diversa da quella del PCI.

Dunque una contraddizione rispetto alla sua impostazione strategica che non è stata modificata e una difficoltà seria rispetto alla intenzione del PCI di riportare le cose nell'alveo della controllabilità e della sua logica di schieramento. In ogni modo, ciò che interessa cogliere, è che a prima vista per il PCI il terreno della battaglia sul disarmo e la pace può apparire come terreno nel quale può agire ed essere punto di riferimento, dare nuovo slancio alla sua politica e rimontare l'immagine sbiadita che si era creato con l'unità nazionale. Invece non è così; questo è un terreno sul quale il PCI incontrerà più difficoltà che vantaggi, e non a caso c'è una grande contraddittorietà nel suo agire, come abbiamo visto in alcune occasioni specifiche (e credo che rivedremo nuovamente), ad esempio a proposito della manifestazione nazionale di Roma del 24 ottobre. Per ciò il campo del movimento di massa per il disarmo e la pace si integra perfettamente con le iniziative politiche che ci debbono portare a mettere veramente i piedi nel piatto nella crisi che agita il PCI, per puntare ad una nuova configurazione del movimento operaio, della sinistra e delle tendenze egemoni al loro interno. E questo non per un meschino calcolo settario o per una fissazione ideologica. Ma perché siamo di fronte ad una offensiva senza precedenti che richiede adeguata risposta.

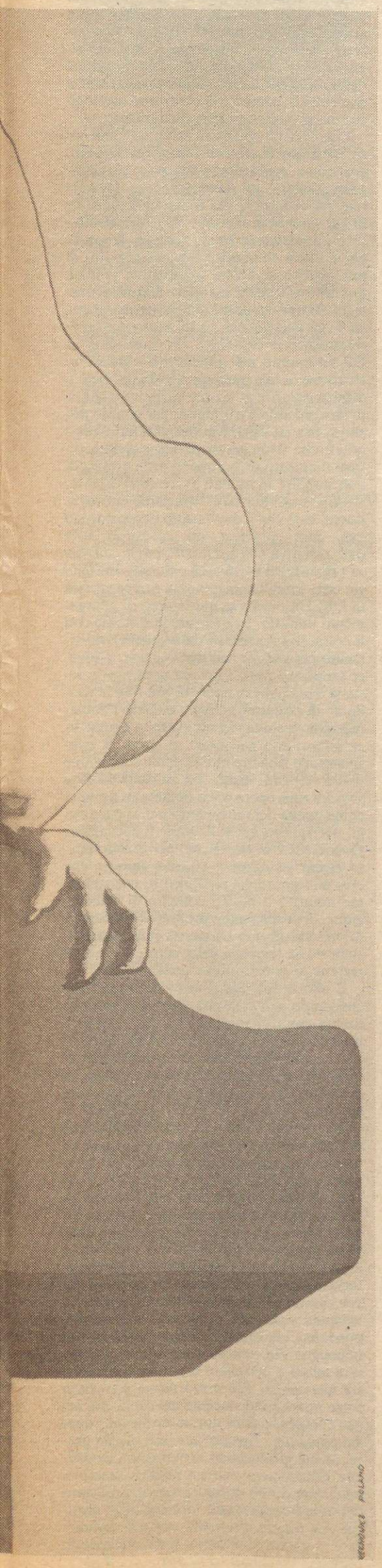
Spadolini imita Reagan

La politica reaganiana comincia a Washington ma ha il suo pieno riscontro e completamento a Roma. Come il suo santo protettore americano, Spadolini, con tutte

disarmo e la pace

le misure politiche prese, ha perfettamente integrato la politica del riarmo, e quindi dell'aumento vertiginoso delle spese militari, con la compressione delle spese sociali; a riprova dell'equazione generale che vede non solo la guerra in sé, ma la sua industria, seminare la morte tra i bambini, i vecchi, gli handicappati, i malati; insomma tra le figure sociali più deboli ed esposte. Questo per noi significa la necessità di saldare la risposta a questa offensiva sociale e la risposta all'offensiva militare, con una facilità accresciuta di individuazione dell'interlocutore e della sua logica politica. Oggi la lotta contro l'azione del governo, contro le forze politiche che la sostengono e contro quelli che, nelle direzioni sindacali, di questa politica non hanno colto il segno fino in fondo o fingono di non vederlo, é più semplice, ma anche più urgente. Lama ha alzato il tiro, ha detto al congresso regionale CGIL di Torino cose completamente diverse da quelle che dichiarò all'uscita dalla riunione in cui Spadolini gli formulò il piano dei tagli delle spese sociali per contenere, dice lui, l'inflazione.

Capriole di questo genere non possono passare sotto silenzio e devono essere oggetto di una decisa lotta politica per allargare il fronte della stessa lotta contro il governo Spadolini.



Proposte e obiettivi

Capire il significato profondo della lotta per il disarmo e per la pace, capire la centralità di questo terreno di scontro e di iniziativa politica è decisivo. Una centralità che, dobbiamo esserne convinti, non è un dato delle prossime settimane, ma dei prossimi mesi e dei prossimi anni, e che richiede da parte nostra la capacità di mettere in campo una iniziativa politica di grande respiro e di grande slancio. Ma c'è una concezione del movimento per la pace che deve essere chiarita nei suoi principali aspetti. In primo luogo un movimento per la pace deve essere un fatto di massa, rivolto a stimolare a coagulare e a proiettare in avanti un terreno fertile di sensibilità che già esiste a livello della gente, magari come corollario della paura nucleare, e malgrado le carenze di iniziativa delle forze politiche di sinistra negli ultimi anni. E molte cose sono già successe. La stessa marcia di Perugia, che è stata una cosa colossale dal punto di vista qualitativo e quantitativo, è assolutamente impensabile se non ci fosse quel dato di nuova sensibilità, di attenzione nella testa della gente che percorre orizzontalmente gli schieramenti politico-culturali. Esiste la possibilità di una impresa culturale di vastissima portata se si riesce a dare gambe e prospettive al movimento, un'operazione destinata ad incidere su tutti gli altri aspetti della politica italiana e sul contesto in cui si può combattere la lotta di trasformazione rivoluzionaria di questo paese.

Questa è la prima caratteristica. Vuol dire che dobbiamo lavorare perché questo movimento venga sottratto alla logica attuale dei partiti, poiché non può essere un movimento le cui fortune siano il frutto di alcune mediazioni al ribasso tra le forze politiche che vi aderiscono. La caratteristica del movimento deve essere proprio di stare fuori da questa logica, il che non significa agire sulle nuvole, ma su quelle che sono le acquisizioni concrete, le vie e gli obiettivi praticabili in questo paese a livello di massa sul terreno del disarmo e della pace.

Seconda caratteristica di una schematizzazione ideologica, oppure di una mediazione tra diverse ideologie e tanto meno dalla affermazione di una ideologia sulle altre. Non è certo questo che intendiamo per operazione culturale, e comunque si cadrebbe in una visione settaria e paralizzante di qualsiasi ipotesi di sviluppo del movimento che può invece contare su notevoli e vaste acquisizioni comuni.

Detto questo è pure necessario che alcune coordinate politiche vengano definite, altrimenti l'azione stessa del movimento può essere distorta o strumentalizzata.

Il rifiuto dei blocchi

Dobbiamo e possiamo partire dal rifiuto dei due blocchi, della loro politica, del loro sistema di dominazione, del loro modo di concepire il disarmo come equilibrio negoziato del riarmo, oppure di conquista e imposizione della propria supremazia militare come deterrente. Non sarà disarmo quella trattativa pure necessaria, dopo il Salt 1 e il fallimento dello stesso Salt 2, che cominceranno a fare a Ginevra nel mese di novembre. I due gendarmi produrranno nuove misure di riarmo bilanciato che non intaccheranno nella sostanza il grande problema del potenziale distruttivo nel mondo (siamo arrivati a 4 Tonn. procapite di super esplosivi) per non parlare dell'enorme impiego di risorse umane, economiche e sociali a fini bellici, con tutte le conseguenze micidiali che conosciamo sulle morti che si aggiungono a quelle per conseguenza di guerre guerreggiate; quello che i radicali chiamano la fame nel mondo e, che possiamo anche chiamare le morti prodotte dal sistema di dominazione mondia e dal modo in cui vengono regolati i mutui rapporti. Morti che derivano dal fatto di alimentare l'industria bellica e gli apparati militari, e che dobbiamo quantificare in termini di ospedali, di scuole di servizi sociali che con quelle risorse avrebbero potuto essere realizzati.

Italia e Europa denuclearizzate

Bisogna poi riproporre con forza un ruolo e una collocazione internazionale autonome di una Italia e di una Europa denuclearizzate. A proposito di quest'ultima bisogna essere chiari, poichè molti parlano di ruolo autonomo dell'Europa, ma lo concepiscono in termini di terza superpotenza che rompe il bipolarismo, mantenendo però la concezione di fondo di equilibrio mondiale basato sulla spartizione imperialistica. È oggi la posizione di politica internazionale, ad esempio di Mitterrand, che tenta di trascinare su questo terreno l'intera comunità Europea. Per noi questo è inaccettabile ovviamente, e dobbiamo batterci per una concezione dell'Europa profondamente trasformata nei rapporti interni ai singoli stati, di questi tra loro, e nei confronti del resto del mondo. Un'Europa senza armamenti nucleari propri o altrui, proiettata con un forte ruolo di pace, nell'area mediterranea in primo luogo, e verso i paesi dell'Est. Un'Europa che si faccia carico della contraddizione Nord-Sud e che superi ogni atteggiamento imperialistico di vecchio o nuovo tipo verso i paesi meno sviluppati e continuamente impoveriti dalla dinamica del sistema di dominazione mondiale esistente.

Questo ruolo autonomo italiano ed europeo è reso più che mai urgente dal corso della politica internazionale reaganiana, non solo sempre più aggressiva sul piano economico e militare nei confronti dell'Unione Sovietica, ma della stessa Europa occidentale e del terzo mondo. Pensiamo solo alle recenti dichiarazioni del presidente USA all'assemblea del Fondo monetario internazionale; dichiarazioni che ricattano e condizionano pesantemente gli stessi paesi europei nelle loro relazioni con il Sud del mondo. Ne deriva che l'unica concezione possibile per noi dell'Europa è di non accettarla così com'è con la sua connotazione politico-sociale, ma di essere invece parte attiva di un suo vasto processo di trasformazione, degli equilibri politici all'interno di ogni suo singolo paese. Per parte nostra questa è una concezione di fondo che unisce la battaglia per il disarmo e la pace e l'impegno europeo.

Disarmo unilaterale

C'è pure un elemento per noi, e cioè una concezione del disarmo come azione unilaterale. Ci poniamo concretamente con questo su di un delicato terreno di discussione e di scontro politico che però, ci sembra, incontra a livello di costruzione del movimento e di coinvolgimento di vaste forze molte meno difficoltà di quanto si potrebbe pensare. Certo, ad esempio il PCI non accetta ora una concezione di disarmo unilaterale e noi dovremo fare battaglia politica su questo; ma è il PCI ad avere su questo terreno le difficoltà maggiori. Nel movimento italiano nascente e in quelli europei si è fatta strada la convinzione giusta che è questa l'unica forma concreta in cui il movimento può lottare, individuando interlocutori e obiettivi precisi, e dunque per noi il governo e le scelte di installazione dei missili Cruise. Ma anche questo obiettivo primario avrebbe poco senso se ci si fermasse ad esso senza porre il problema delle 1500 testate nucleari che già esistono nel nostro paese, oppure delle manovre che si stanno facendo in varie parti d'Italia, fuori dalle cose dichiarate, per aumentare il numero stesso delle basi missilistiche. Il passaggio dalla lotta per il rifiuto dei Cruise a quella per affrontare il problema delle basi americane, è un dato necessario nella concezione della unilateralità del disarmo, ed è anche l'unico modo per essere concreti nella proposta di pace.

Basta ricordare che in questa logica si stanno muovendo i più sviluppati movimenti per il disarmo e la pace europei, a partire da quello tedesco con una grande fetta di SPD direttamente coinvolta, e lo stesso partito laburista inglese, che anche nel suo recente congresso ha riaffermato la sua linea di disarmo unilaterale. La stessa piattaforma unitaria di lancio della manifestazione nazionale del 24 ottobre si richiama ad un documento della fondazione Bertrand Russell che fa appello alla estensione delle iniziative unilaterali di disarmo da parte dei singoli popoli e movimenti per la pace.

Riconversione industria bellica

Accanto a questo e in tale ottica è indispensabile affrontare il problema dell'industria bellica italiana e del suo triste primato nel commercio mondiale di armi, nel quale ci collochiamo al terzo o quarto posto come esportatori, una delle voci più attive della nostra bilancia commerciale, un settore che occupa 70000 addetti. Si pone dunque una questione di non facile soluzione, quella di una riconversione dell'industria bellica che salvaguardi i livelli occupazionali e il potenziale produttivo, rispetto alla quale tuttavia esistono già serie elaborazioni che rendono possibile la formulazione di proposte concrete. Ma esiste preliminarmente la necessità di lottare contro una cultura beceramente produttivistica che è stata alimentata dai grandi partiti di sinistra negli ultimi anni e subita o condivisa da un gran numero di dirigenti e quadri sindacali; e che purtroppo è penetrata negli stessi lavoratori del settore, anche se tra di loro si registrano in proposito vaste prese di coscienza più mature in senso politico e civile. In ogni modo, pur attraverso necessari approfondimenti in materia di riconversione e di realistica graduazione dei suoi tempi, è indispensabile lottare con forza contro l'ingabbiamento che quelle impostazioni comportano.

Una concezione diversa e nuova della difesa nazionale

Ma tutto questo risulta difficile se non viene inquadrato in una battaglia politica che deve accompagnare il problema della riconversione e sostanziare quello stesso del disarmo unilaterale. Vale a dire una lotta per affermare nei suoi principi ispiratori e articolare praticamente una concezione radicalmente diversa e nuova della difesa nazionale. Una concezione nella quale il piano militare della sicurezza e quello sociale e civile si integrino strettamente in una visione popolare e autenticamente difensiva, diversa cioè da quella attuale imperniata assieme su di una stupida retorica del presidio dei confini dello stato e sulla partecipazione ad un sistema militare come la NATO subordinato agli USA e dominato da una cultura di guerra. Affermare la prospettiva e la logica del disarmo unilaterale significa praticare un terreno di scontro politico certamente arduo, ma che oggi vede una sensibilizzazione e un buon senso pratico crescenti in vasti strati di cittadini: una presa di coscienza e una determinazione che attraversa gli stessi schieramenti politici e ideologici. Dobbiamo riuscire ad evidenziare un concetto di disarmo unilaterale come manifestazione di forza politica e civile, che nulla ha a che vedere con il consegnare il nostro popolo con le mani e i piedi legati ad ipotetici invasori o nemici esterni.
Cambiare la concezione e la pratica di difesa militare esistenti non significa per niente lavorare, senza volerlo dire, nel medesimo spirito dei blocchi e a favore del Cremlino. Certo, tra chi sosterrà questa nostra stessa posizione può esserci qualcuno che intende proprio questo. Ma non è certo un buon motivo per rinunciare ad un'impostazione strategica che riteniamo corretta, oltre che l'unica praticabile, in una visione congiunta di realismo politico e di trasformazione.

L'Italia fuori dalla NATO

È indispensabile che non ci stanchiamo di ripetere fino alla noia che vogliamo chiamare fuori il nostro popolo e il nostro paese dai due grandi schieramenti imperiali; che non vogliamo uscire dalla NATO per consegnarci di fatto al patto di Varsavia; che siamo risolutamente contro entrambi; che combattiamo ed invitiamo a combattere entrambi i sistemi di dominazione delle due superpotenze; che ci rifiutiamo di pensare all'URSS e ai suoi paesi soggetti (spesso loro malgrado come la Polonia per ultima insegna) in termini di società e sistemi politici socialisti; che non vogliamo i Cruise ma neanche gli SS 20. Ma questo non cancella il fatto preminente che lo stato italiano, per volontà di chi lo ha governato e lo governa e per diserzione politica della sinistra storica (PCI compreso), fa parte della NATO (e non del patto di Varsavia), è soggetto agli

Stati Uniti fino al punto di rappresentare il primo della classe nel loro schieramento guerrafondaio, ed è quindi contro il governo italiano e le sue scelte politico-militari, a partire dall'armamento nucleare, che occorre combattere una battaglia concreta per imporre un diverso orientamento di paese e disimpegno del nostro pace nella minacciosa tendenza alla guerra.

Neutralità attiva

Questo significa anche formulare con chiarezza una proposta di neutralità attiva e di contributo italiano ed europeo ad un'area di paesi non allineati, da rinvigorire e qualificare nuovamente sul piano dell'iniziativa politica internazionale e della visione strategica oggi fortemente appannati. Anche queste sono idee che incontrano notevoli contrasti ma sono fondamentali. Non dobbiamo tuttavia avere l'ottusità di valercene per stabilire discriminanti e pregiudiziali nella costruzione di un vasto movimento di massa; ma invece con la nostra autonoma iniziativa farle vivere e progredire nel movimento stesso, come logico corollario del corpo di posizioni e obiettivi di lotta per il disarmo largamento condivisi.

Analogamente noi diciamo fuori l'Italia dalla NATO e fuori la NATO dall'Italia in termini di parola d'ordine da agitare. Questo è molto importante; ma lo è anche stimolare tutte le acquisizioni, in un ambito di massa ben più largo del nostro, che si muovono concretamente in questa direzione pur non recependo oggi integralmente la nostra formulazione generale e organica sull'uscita dalla NATO e la cacciata delle basi americane dal nostro paese, in un quadro europeo e mediterraneo sganciato dai due blocchi e liberato dalle loro armi.

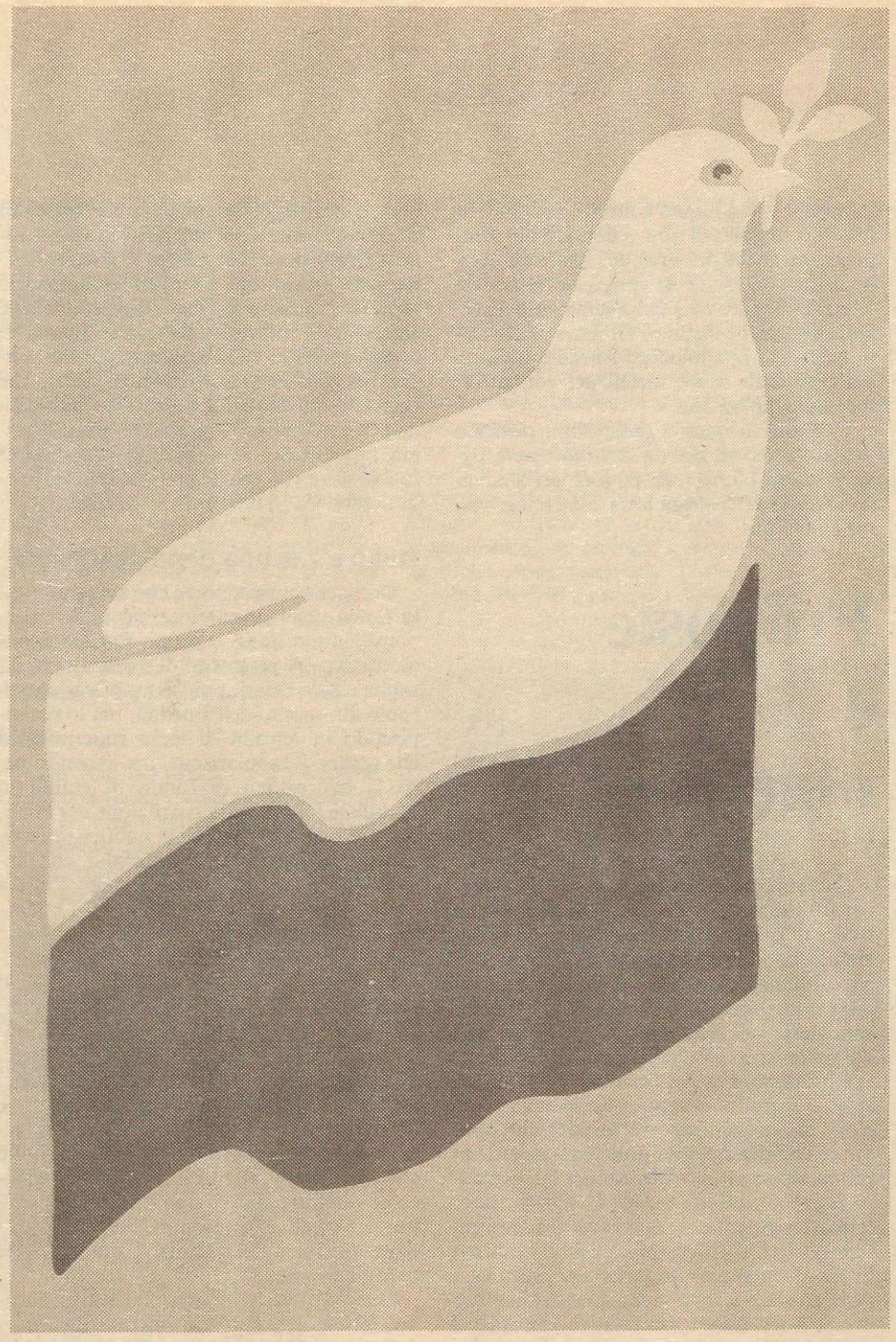
Dalla lotta per la pace alla trasformazione sociale

Ma ritorniamo, per concludere, sui problemi del movimento di massa per la pace e il disarmo; un movimento del quale esistono oggi soltanto le premesse, e che nel suo sviluppo è prevedibile incontrerà non poche difficoltà. Basti pensare (oltre ai problemi già affrontati di collocazione autonoma nella politica internazionale dell'Italia, dell'uscita dalla NATO, del disarmo unilaterale e di una concezione popolare della difesa nazionale nella quale si integrino il piano militare e quello civile), alla impostazione necessaria da dare alla lotta contro il nucleare, che vede i suoi due aspetti militare e civile organicamente connessi, e al legame tra lotta per la pace e trasformazione sociale e politica nei singoli paesi, a partire dal nostro, e delle relazioni tra di loro nel mondo. In altri termini al problema di una lotta per la pace che affermi una concezione diversa della «ragion politica», della civiltà, dei valori e dei bisogni umani, della solidarietà tra i popoli.

Un compito per DP: il legame tra pace e tematiche sociali

Ma si pensi anche alle difficoltà che incontreremo nel praticare il nostro modo stesso di concepire il movimento e che riteniamo corretto: un movimento non fondato essenzialmente sulle forze politiche e che quindi, nella stessa espressione dei suoi contenuti, non ne subisca la logica subordinata ai problemi tattici che su di esse incombono. Ma un movimento rivolto essenzialmente alla gente, che stimoli il coinvolgimento individuale oltre che sociale e il protagonismo attivo. Una concezione che non sottovaluta per questo l'apporto indispensabile di forze politiche, sociali e culturali organizzate su contenuti comuni e accettabili, ma che in un certo senso stimola una crescita di coscienza e una vasta trasformazione culturale che le attraversi orizzontalmente.

Apriamone riflessione su DP e il suo modo di agire, pigliando lo spunto da un problema: quello del rapporto da istituire tra questioni della pace e tematiche sociali.



Un movimento fuori dalla logica dei partiti

Non sappiamo tutte le difficoltà che incontreremo nell'ottenere un movimento i cui contenuti presentino una saldatura di questi due aspetti. Sarebbe assolutamente velleitario impostare l'iniziativa su qeusta speranza, e credo che oggi praticare questa saldatura spetti a una forza politica come la nostra e a quello che riusciremo a costruirle attorno. Tuttavia sono convinto che ogni tentativo di tenere fuori il dato sociale, e mantenere su un terreno di pacifismo chiuso ad altre problematiche il movimento per la pace, non è possibile. Chi vorrà farlo si troverà in difficoltà non lievi.

Ma qui va recuperato fino in fondo una cosa già sottolineata: all'interno del movimento bisogna rispettare i termini con i quali si passa da una concezione genericamente pacifista ad una concezione più arricchita e nutrita di altre considerazioni. Quindi i tempi di transcrescenza dal piano iniziale ad un piano più complessivo e più ricco, tempi soggettivi che non possono essere artificiosamente forzati. Per conseguenza la battaglia e l'affermazione dell'immagine di DP nel movimento non si fa a colpi di gomito e di confronto ideologico, ma si misura su ben altro terreno.

Occorre con chiarezza affermare una cosa: se il movimento di massa per la pace, così come lo abbiamo concepito, si sviluppasse, anche un riconoscimento formale non soddisfacente del ruolo fondamentale di DP sarebbe comunque un grosso risultato e un nostro successo politico. Dopo di che è ovvio che bisogna ottenere molto di più, perchè la nostra prospettiva politica non finisce lì, nè si esaurisce la nostra strategia. Ma per questo DP deve agire insieme su molti altri terreni, va dunque posto correttamente il problema dell'immagine di DP all'interno del movimento e della costruzione di tale immagine. Non dobbiamo affatto esaurire la nostra iniziativa politica in una più ampia e unitaria, per quanto positiva essa sia oggi. Ma bisogna farlo con i criteri che si dicevano prima, e quindi, in ogni momento, proccuparci nella pratica di non stabilire sterili dati di concorrenzialità.

Che cosa vuol dire? Facciamo un paradosso, cioè che il movimento per la pace in una città ipotetica sia costituito solo dall'iniziativa politica di DP, per la sua forza organizzata e capacità culturale. In questo caso sarebbe maggiore la responsabilità di DP, nel produrre uno sforzo di allargamento unitario, e di entrare in sintonia con le concenzioni generali che segnano il movimento per la pace nell'intero paese. E invece sappiamo che c'è ancora nella nostra testa la tentazione di approfittare fino in fondo di un piccolo vantaggio quando l'abbiamo, di avere una visione ristretta e un'ottica minoritaria nel modo di agire. È indispensabile ribadire che la caratterizzazione di DP dipende dalla sua capacità di fare riuscire una operazione politica in grande, come quella del movimento per la pace oggi. Di questo ci dobbiamo preoccupare. Dopodichè è evidente che, per quanto possa essere avanzato il terreno unitario che crea all'interno del movimento, non abbiamo esaurito il nostro compito di elaborazione, di propaganda, di caratterizzazione e di crescita di una coscienza più avanzata, sulla stessa tematica della pace e in una direzione di saldatura con quella sociale.

E allora dobbiamo fare cose specifiche che vanno ben calibrate. Non vorrei banalizzare, ma questo problema non si risolve unicamente con la manifestazione di piazza, ma ad esempio con una articolazione di iniziative di propaganda, di agitazione, di dibattito, di confronto, di provocazione specifica (quando va fatta) assumendo le responsabilità dirette in una articolazione di iniziative diverse. Se pensiamo che ci sia una grossa battaglia di egemonia da condurre e che molti spazi ci siano aperti, e anche se pensiamo di essere parzialmente in ritardo sull'elaborazione (ma non siamo poi tanto in ritardo, e sulle cose che ci servono oggi abbiamo molto filo nel nostro arcolaio) dobbiamo trovare le vie giuste per farle diventare patrimonio di tanta gente, per immetterle in un movimento di trasformazione culturale profonda. È così che possiamo vincere la battaglia sulla nostra immagine. Ed è anche l'unico modo per essere adulti e per usare il patrimonio che ci sta alle spalle, che preso pezzo per pezzo forse non è soddisfacente del tutto, ma nel suo complesso ci dà questa ricchezza e questa possibilità. Sempre che la si sappia usare, anche producendo le necessarie modifiche nella nostra cultura politica comune, nel nostro modo di confrontarci con il resto del mondo superando ideologismi e pratiche minoritarie, nel modo stesso di organizzarci e responsabilizzarci, individualmente, oltre che sul piano collettivo.

Tempi di contratti, ma di contratti ancora se ne vedono pochi. Le piattaforme delle maggiori categorie che dovrebbero essere già approntate, languono nei cassetti degli uffici sindacali. Forza magica del tetto antinflazione che-non ancora operante-confonde idee e propositi ai sindacalisti nostrani.
Unica eccezione, la categoria dei ferrovieri che ha presentato le proprie richieste in questi giorni, ricevendo dal ministro Balzamo un secco no.
Con un contratto scaduto dieci mesi fa, lo Sfi-Saufi-Siuf si è sentito rispondere che per i ferrovieri soldi non se ne vedono fino all'83.
Ma c'è un'altra sorpresa in questa vertenza oltre al basso tetto con cui fare i conti: confederali e autonomi della Fisafs lotteranno insieme. Una bella svolta per il sindacato unitario che tacciava fino a poco tempo fa gli autonomi di essere fascisti e corporativi. Forza della crisi sindacale che per recuperare tessere ha aperto le porte ai tecnici autonomi (la Uil), ai disoccupati, ai pensionati. Per non parlare della caccia al dipendente del pubblico impiego, caccia fatta un po' da tutti per rimpiazzare il calo di iscrizioni nella industria.
Intanto la crisi è citata da tutti senza eccezioni: dai sindacati per giustificare le paure, dai padroni per esercitare arroganza, dal governo per moltiplicare le stangate.

Quotidiano dei lavoratori
23.10.81

Ferrovieri

Tutti insieme appassionatamente

Beppe Casucci

I contratti accennano finalmente ad una sia pur timida comparsa. È toccato ai ferrovieri dare il via presentando una piattaforma con 10 mesi di ritardo sulla scadenza del vecchio contratto. Due novità rendono simbolica questa prima vertenza: il tetto del 16% e l'unità tattica con gli autonomi della Fisafs.

Venerdì 16 ottobre i treni si sono di nuovo fermati per 24 ore. Un fatto quasi usuale a cui siamo abituati ormai da diversi anni; c'erano anche delle buone ragioni: il contratto ultimo dei ferrovieri (un contratto-ponte di un anno e mezzo che avrebbe dovuto precedere la riforma delle ferrovie) è scaduto il 31 dicembre '80 ed il Governo si rifiuta di prendere in considerazione le richieste sindacali.

Ma il fatto nuovo di questo ultimo sciopero non sta negli obbiettivi delle varie organizzazioni sindacali ma in due particolarità: è il primo contratto che deve fare i conti col tetto del 16% inventato da Spadolini, ed era la prima volta che sindacati confederali e autonomi della Fisafs proclamavano insieme una scadenza.

Partiamo dall'ultimo fatto. È un vero e proprio «patto di lotta», siglato da una breve nota comune sottoscritta dai quattro sindacati in data 14 ottobre. In essa è scritto che nessuno dei firmatari indirà nei prossimi mesi scadenze di sciopero, prima di essersi consultato con gli altri.

Un cambiamento di rotta notevole per il sindacato unitario dei ferrorvieri: solo fino a un anno fa lo Sfi-Saufi-Siuf non aveva esitato a ricorrere ai metodi più drastici per limitare l'influenza della Fisafs: dalla bollatura come fascista e corporativa, al boicottaggio attivo degli scioperi indetti dagli autonomi, fino alla redazione di un codice di autoregolamentazione degli scioperi e alla richiesta fatta al Ministero dei Trasporti perchè ricorresse all'arma della precettazione.

Ora la tecnica è cambiata e forse sarà più efficace. Il «patto di lotta» è indirettamente una forma di riconoscimento per un'organizzazione che rappresenta comunque l'8% dei dipendenti delle ferrovie. E il fascino dell'istituzionalità sembra abbia contagiato Cassio Pietrangeli, segretario nazionale della Fisafs che non ha esitato a sottoscrivere un documento di «autoregolamentazione» della propria iniziativa.

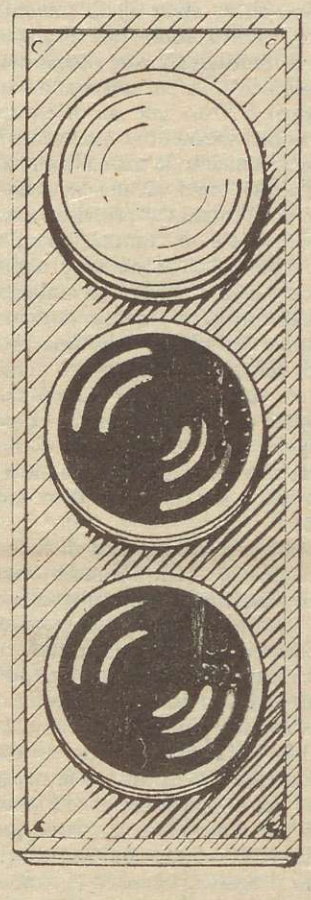
Se questo è l'antefatto non è detto che la situazione si presenti più rosea. La «quadruplice» sindacale (prima era la triplice) ha presentato una piattaforma il cui costo si aggira sui 250 miliardi nel triennio: un aumento scaglionato nel triennio di circa 200 mila lire mensili, che andrebbe articolato tra il recupero delle anzianità pregresse e un nuovo inquadramento del personale. Il secondo punto, soprattutto, si propone di allargare selvaggiamente i rapporti parametrali delle varie categorie di lavoratori delle ferrovie, premiando soprattutto quelle più alte. Non c'è da stupirsi se la Fisafs, tradizionalmente forte tra i macchinisti, abbia visto nell'obbiettivo la conferma della sua ispirazione corporativa.

Ma il ministro Balzamo, socialista, non è d'accordo sulle richieste. Anzi alle trattative ha anticipato che non intende sborsare una lira.

Dopo il primo incontro si è scatenata la guerra delle cifre. Il Governo sostiene che fino all'83 i ferrovieri di soldi ne hanno già troppi: il 12,8% di aumento lo hanno dalla scala mobile, dice Balzamo, il 4% dagli scatti di anzianità biennali; il 9% dagli aumenti retributivi del contratto-ponte.

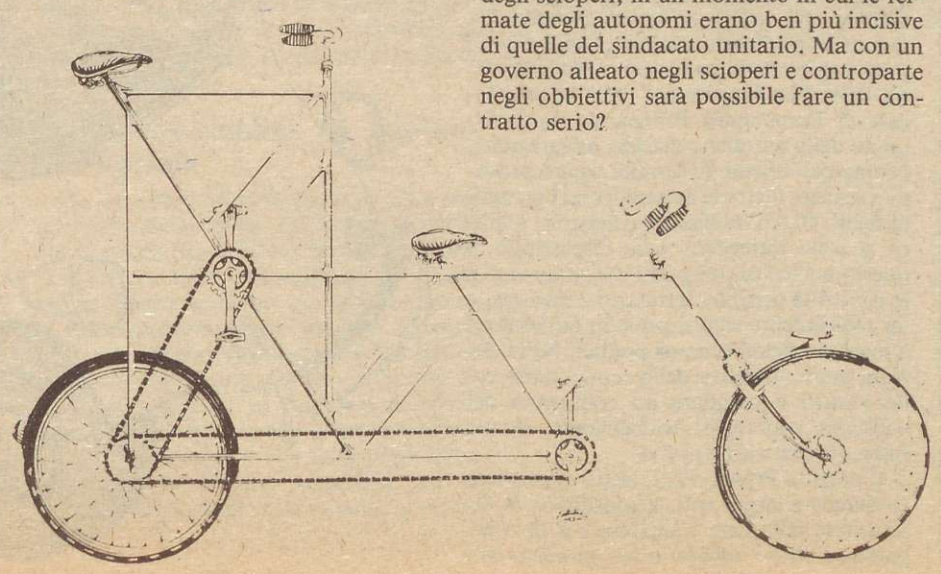
I sindacati hanno replicato in coro che il ministro merita 4 in aritmetica e puntualizzano: la scala mobile copre solo il 7,7% ai ferrovieri; gli scatti biennali portano un incremento dell'1,4%; gli aumenti del contratto-ponte riguardano il 1980 e se sono slittati all'81 per colpa della burocrazia, non è un buon motivo per assommarli al tasso di incremento salariale di quest'anno.

Conclusioni: le somme del Governo danno quota 25,8%, quelle dei sindacati si fermano al 9,1%. Una distanza di vedute notevole che i sindacati giurano di voler colmare con un grosso pacchetto di scioperi articolati.



In mezzo a tanta confusione di giudizi, difficile è stabilire almeno quello dei lavoratori. Durante lo sciopero del 16 ottobre, infatti, dalla Stazione Termini, nessun treno è partito, ma nei vari uffici tantissimi si sono presentati a lavorare e si sono messi a disposizione dell'azienda.

Qualche ferroviere ha definito l'agitazione «sciopero di Stato»: «Quando ci sono di mezzo i confederali, è la stessa azienda ad attuare una sorta di serrata. Nessun treno viene fatto partire anche se c'è il personale». Qualcuno insinua che sia la contropartita offerta ai sindacati confederali in cambio della autoregolamentazione degli scioperi, in un momento in cui le fermate degli autonomi erano ben più incisive di quelle del sindacato unitario. Ma con un governo alleato negli scioperi e controparte negli obbiettivi sarà possibile fare un contratto serio?



Il settore tessile a Napoli

Un caso esemplare, ma ce ne sono decine

Francesco Ruotolo

I padroni chiudono le fabbriche ma negli scantinati e nei conventi si continua a produrre.

Assemblea permanente. Un grande striscione sullo stradone, che porta da Arzano a Casavatore e poi a Napoli, indica che dentro quella fabbrica c'è una lotta. Duecento lavoratori, il 90% donne, della «Manifatture Arzano» a metà settembre sono messi a cassa integrazione per tre settimane per «mancanza di commesse»; poi il padrone ha chiesto dodici mesi di cassa integrazione. Le lavoratrici hanno scelto subito la strada della lotta indivuando nella c.i. la volontà di chiudere la fabbrica.

Dietro la fragile «Manifattura di Arzano» si nasconde la solida e forte «ICAM-nord» (300 dipendenti) di Bergamo, che fa capo a una multinazionale tedesca, la LEGLER. E, sotto altri nomi, la ICAM (anche lo stabilimento di Arzano si chiamava Icam-sud fino a un anno fa) è a Nardò, (la «Meretum Alfa Confezioni», 100 dipendenti) e a Scalea (60-70 dipendenti).

Arrivo in fabbrica verso le dodici; l'assemblea sta discutendo le prossime scadenze di lotta; il consiglio di fabbrica è appena tornato, con i sindacalisti, da una trattativa tenutasi a Napoli. Se cassa integrazione deve esserci, essa dovrà essere di pochi mesi, massimo sei, per incalzare - con la forza dell'assemblea permanente e di iniziative in direzione dei partiti, delle amministrazioni comunali e dei sindacati intercategoriali zonali, di tutto il movimento dei lavoratori - il padrone e vincere in pochi mesi la vertenza.

Cosa accade da anni perchè una multinazionale dichiari mancanza di commesse? e perchè una fabbrica - che intorno al 1968 sfiorava i 300 dipendenti - punti alla chiusura?

«*Hanno cominciato a dare commesse*» affermano le operaie, «*dicendoci che il lavoro era troppo e occorreva darlo fuori. Così le mutande Icam venivano cucite presso la ditta De Martino, una trentina di dipendenti, a Casaluce, vicino Caserta*». Ed un'altra aggiunge: «*Invece i pigiami si fabbricavano così: qui arrivava il tessuto, lo tagliavamo e lo facevamo cucire presso il convento delle suore del Buon Consiglio a Torre del Greco, una quindicina tra suore, lavoranti esterne e orfanelle, forse.*»

«*Anche le camicie, per un certo tempo*», seguita un altro, «*tagliate qui, venivano cucite a Frosinone in un capannone di una quarantina di addetti*». In dieci anni venivano chiuse le catene di montaggio per pigiami e mutande, mentre i posti di lavoro scendevano a 200: «*sono anni che non si fa una sola nuova assunzione*».

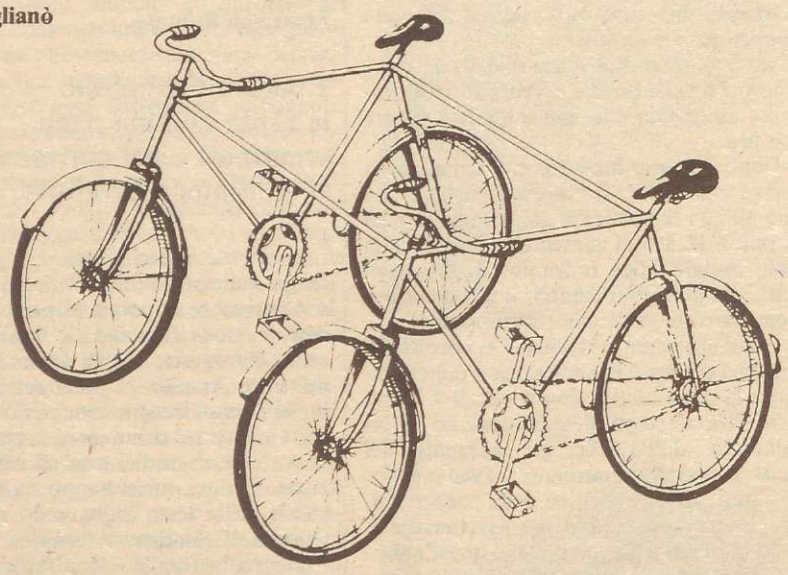
Quando, lo scorso inverno, la ditta cambia formalmente nome assicura a consiglio di fabbrica e sindacato la continuità produttiva e i livelli occupazionali. Una promessa solenne, una promessa da padrone. A quell'epoca, da un anno, era in corso in fabbrica una vertenza per ottenere gli stessi diritti che hanno alla ICAM-nord, dove in fabbrica c'è la mensa, dove hanno premio di produzione e una sorta di quattordicesima. Qui, alla Icam-sud no; quasi come ai tempi delle gabbie salariali.

A giugno la vertenza si era chiusa con un premio, uguale per tutte: centoventimila lire, che pur era un risultato strappato con la lotta. Adesso la cassa integrazione, minacciata per un anno: quasi una vendetta.

«*Su questa lotta, contro il decentramento selvaggio che punta a trasferire il lavoro nel sommerso, negli scantinati, nei conventi, nelle case*» dice Vittorio Ciccarelli, della FILTA-CISL, «*il sindacato si gioca tutta la sua credibilità. Su oltre 25mila addetti nel tessile in provincia di Napoli, un buon 70% sono oramai, con mille manovre, a lavoro nero. Del restante 30%, oltre un terzo è a cassa integrazione.*» Il sindacato ha deciso di andare all'attacco: «*L'impegno per questa fabbrica deve essere pari a quello che il sindacato mette all'Italsider o all'Alfasud* -dice Ciccarelli - *perchè nel frattese, ad Arzano, 200 posti di lavoro, in una situazione di sottosviluppo, sono una grande fabbrica che ha bisogno di una grande lotta e di una grande vittoria*».

Quando anche i cieli di Sicilia si annuvolano

Igor Staglianò



Bisogna costruire i comitati di ambiente e i delegati di gruppo omogeneo, però costruendo anche un punto di riferimento politico, attraverso la costruzione dalla cellula di DP in fabbrica

Termini Imerese, ottobre - Per chi arriva nella provincia di Palermo in questi giorni della prima metà di ottobre è piacevole incontrarsi con la lunga estate siciliana, interminabile e avvolgente. Gli emigrati di questa terra a Torino sognano e desiderano spesso un ritorno in Sicilia, lontano dalle nebbie padane che già avvolgono gli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta. Lo stabilimento Fiat di Termini Imerese a cento metri dalla spiaggia è per molti di loro una meta ambita. Anche qui però per i lavoratori dell'auto sono tempi difficili e carichi di preoccupazione per il futuro. Dopo dieci anni di attività ininterrotta a livelli giapponesi, a Termini è arrivata la cassa integrazione per «eccessi produttivi». In passato c'era già stato il ricorso alla «cassa» per la mancanza del materiale semilavorato, determinata in genere dagli scioperi negli stabilimenti del nord. La produzione della 500 prima, della 126 poi e oggi della Panda aveva sempre assicurato il funzionamento delle linee di montaggio. Per di più, nel 1979 (in occasione del lancio della Panda sul mercato) fu chiesta dalla direzione dello stabilimento l'introduzione del terzo turno. Quelle 90 vetture al giorno prodotte di notte (che venivano ad aggiungersi alle 630 montate nel 1° e 2° turno) sono servite ad accorciare (anche se non di molto) la consegna ai clienti del nuovo modello. Ora anche in questo cielo azzurro terso si addensano nubi minacciose.

I mille usi della cassa integrazione

La settimana di cassa integrazione dell'inizio di ottobre è stata chiesta ufficialmente dalla Fiat per eccesso di stoccaggio. I piazzali-deposito adiacenti alla centrale dell'Enel sulla strada statale per Cefalù sono però vuoti. A tutt'oggi la produzione della Panda in Italia non basta a soddisfare la richiesta del mercato. Nel 1980 sono state importate 90.000 autovetture dallo stabilimento di Pamplona in Spagna e nel 1981 è previsto l'arrivo sul mercato italiano di 300.000 auto Fiat provenienti dagli stabilimenti della multinazionale torinese sparsi nel mondo: di queste, 120.000 saranno proprio Panda. «*L'uso della cassa integrazione è chiaramente strumentale*» dichiara Pietro Serrone, responsabile della Fiom della zona Termini Cefalù Madonie, che incontro al termine del 1° congresso territoriale della Cgil. «*La Fiat vuole ottenere ulteriori finanziamenti dallo Stato, maggiori profitti attraverso il gioco dei cambi di moneta con la reimportazione e l'aumento della produttività nello stabilimento di Termini*». Lo spauracchio della cassa integrazione per tutti viene usato per espellere, intanto, le fasce più deboli dei lavoratori: gli invalidi e le donne.

La produttività nello stabilimento Fiat di Termini è già aumentata: da 720 vetture prodotte nei tre turni con 3.420 lavoratori si è arrivati a 770 vetture senza che l'occupazione abbia visto alcun incremento. In agosto, inoltre, sono state allungate le due linee di montaggio con l'aggiunta di altri due segmenti. A che serviranno questi allungamenti visto che all'orizzonte per il 1982 non ci sono nuove assunzioni? La Fiat ha già annunciato la messa in cassa integrazione a zero ore di alcune centinaia di lavoratori per l'inizio del prossimo anno. Fra i lavoratori c'è il timore, peraltro, che nell'occhio del ciclone ci sia prossimamente l'intero turno di notte; gli ambienti sindacali che forniscono queste anticipazioni si chiedono con allarme che fine faranno gli operai del terzo turno, contro quali altri lavoratori verrà giocata l'esuberanza di manodopera che si determinerà. La paura che serpeggia è che all'orizzonte ci sia, in sostanza, una sorta di esportazione a Termini dell'attacco sferrato lo scorso autunno a Torino.

Il timore si vena subito di rancore per i compagni del nord: «*la cassa integrazione ci è piovuta dall'alto* - sostiene Serrone - *è stata trattata a Torino e comunicata a Termini a cose già fatte*». In effetti i rapporti tra il nord e il sud della Fiat (per quanto concerne il movimento sindacale italiano) non sono dei più edificanti. Il 16 ottobre del 1980 a Termini Imerese veniva siglato un accordo con la direzione dello stabilimento per l'assunzione di 151 lavoratori in modo da aumentare la produzione della Panda a 720 vetture giornaliere: lo stesso giorno si siglava l'accordo di Roma con cui sono stati espulsi dalla Fiat di Torino 23.000 lavoratori. Un vero inno alla flessibilità del mercato.

Questa volta la cassa integrazione l'hanno usata i lavoratori

I militanti del Pci, in fabbrica e nel sindacato, in questo periodo non hanno dubbi: l'attacco di oggi è simile a quello degli anni 50. «*È singolare che chi drammatizza la sconfitta sia lo stesso che un anno fa parlava di vittoria*», osserva Filippo, un giovane compagno di DP che è delegato sindacale della lastratura. «*La realtà dell'attacco padronale è più articolata: c'è l'intensificazione dello sfruttamento, come rischia di avvenire con lo smantellamento del turno di notte e l'assorbimento della produzione delle 90 vetture nei due turni giornalieri. Ma c'è anche l'innovazione tecnologica che procede incessantemente, oltre che la definizione di nuove relazioni industriali*». Queste considerazioni sono emerse e sono state sviluppate in un seminario sulla strategia della Fiat organizzato dalla sezione locale di Democrazia Proletaria. Approfittando della settimana di cassa integrazione, i compagni operai di Termini hanno provato a scavare dietro le apparenze ed i paragoni facili. Dati d'inchiesta e riflessione politica si sono intrecciati nella discussione di questo nucleo di compagni che, nonostante le difficoltà generali, è riuscito a mantenere un radicamento significativo in fabbrica ed a marcare alcuni successi politici. Nelle elezioni amministrative dello scorso anno sono riusciti a mandare un compagno nel consiglio comunale, rosicchiando alcune fasce operaie vicine al Pci.

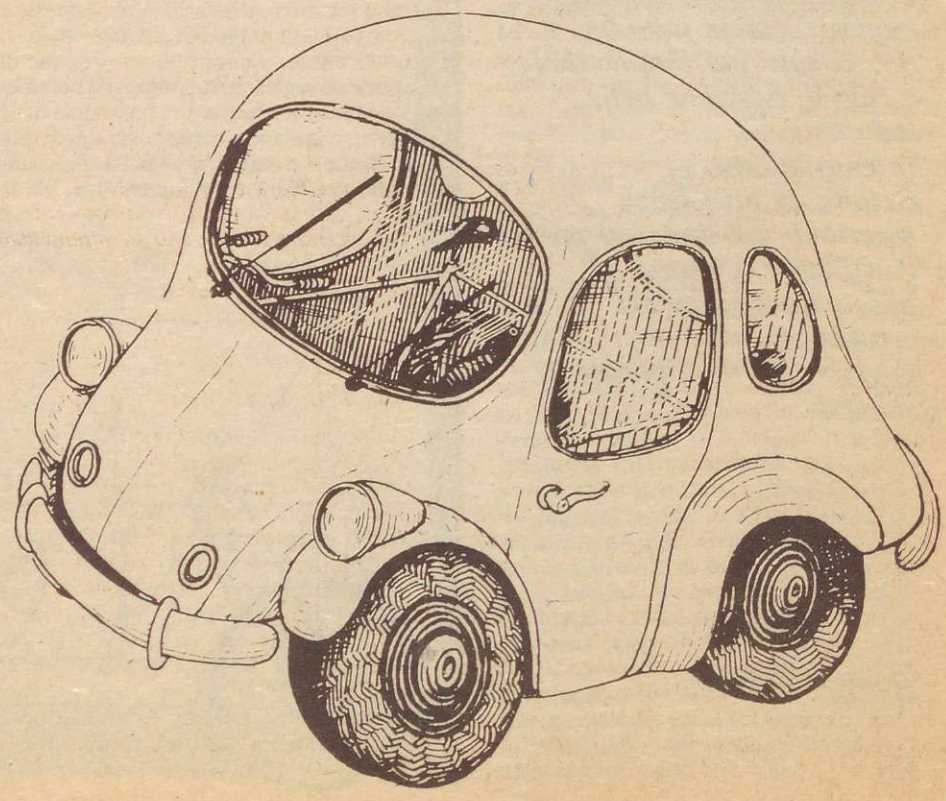
È proprio Franco Piro, eletto consigliere comunale a larghi voti, a coordinare la discussione sulla Fiat. «*La Fiom e il Pci* - argomenta Piro - *insistono sul parallelo con gli anni '50 e ripropongono una specie di catastrofismo per celare una difficoltà vera: quella di ripartire dalla condizione operaia concreta ed organizzare la difesa. Dopo anni di sproloqui sulla produttività e sulla programmazione democratica dell'economia il Pci si ritrova con il supersfruttamento e lo svuotamento del Consiglio di fabbrica*». Il padrone infatti non è rimasto fermo. Ha approfittato della tregua e, in particolare per ciò che riguarda l'innovazione tecnologica, lo stabilimento Fiat di Termini è oggi oggetto di una particolare attenzione. Sul finire dalla produzione della 126 nel 1977 nella fase della verniciatura delle scocche venne introdotto un sistema che a suo tempo fu sbandierato come il più moderno del mondo. Con esso la Fiat cominciò a riscattarsi dall'accusa di fare di Termini uno stabilimento di comodo per le produzioni di vetture in estinzione con tecnologie arretrate. Con l'innovazione apportata la mano di fondo sulla scocca completa anzichè essere spruzzata a mano dal 1977 viene diffusa in polvere in maniera uniforme dai robot (la vernice si deposita attraverso un sistema elettrostatico). Poi la scocca passa in 3 forni (due a infrarossi e uno a vapore) e polimerizza la vernice (le singole molecole depositate si mettono assieme) attraverso la somministrazione del calore a 220-230°. Questo lavoro veniva fatto a mano dagli operai, con grave danno alla salute. Oggi operai non ce ne sono più: ci sono solo i tecnici dei robot. Alla lastratura l'innovazione è ancora più marcata. L'assemblaggio dell'autotelaio, del padiglione (tetto) e delle fiancate viene fatto automaticamente dal *robogate*. Questo nuovo sistema è stato introdotto con l'avvio della produzione della Panda. Prima, la lavorazione della 126 veniva fatta manualmente e comprendeva anche un piccolo tratto di linea. Ci lavoravano 70 operai, oggi solo 8. L'occupazione è aumentata di qualche unità nel reparto di manutenzione dei nuovi impianti: il numero degli operai addetti è all'incirca uguale a quello che in precedenza era occupato nella lavorazione di questo segmento produttivo.

Il padrone si muove, e la classe operaia?

Lo stabilimento di Termini Imerese è entrato in funzione nel 1971 con 700 lavoratori. A luglio di quest'anno erano 3.150 operai e 350 impiegati. A Termini ci sono fondamentalmente due strati di classe operaia: i metalmezzadri (operai che coltivano anche il campo) e la nuova leva formatasi negli anni settanta. Questo nuovo strato è ancora pronto a salvaguardare i connotati conflittuali della presenza operaia in Fiat», sostiene Filippo. C'è però il problema della dispersione nel territorio e la scarsa attrazione politica del Consiglio di fabbrica. Anche per opera diretta della direzione dello stabilimento che tende a privilegiare il rapporto con alcune componenti sindacali, il CdF è largamente inadeguato. La recente elezione dei delegati sindacali fra gli impiegati è stata fonte di divisione e di concorrenzialità fra la Fiom la Fim e la Uilm. Quest'ultima ha motivato l'assenso agli straordinari (con la richiesta di cassa integrazione già in atto) perchè il lavoro fatto con gli straordinari può accelerare la ristrutturazine e quindi lo sviluppo dell'occupazione. «*Al Coordinamento nazionale Fiat della Flm vi partecipa un delegato senza alcun mandato politico*», afferma Giorgio della lastratura. In fabbrica la disgregazione dell'articolazione sindacale (i comitati ambiente, cottimo ecc.) è il segnale più evidente della crisi della strategia del controllo operaio e dei contenuti egualitari. Ma cosa vuol dire organizzare la difesa? «*La vecchia, sterile alternativa 'dentro o fuori il sindacato' non porta da nessuna parte*», dice Franco. «*Occorre accettare il livello della rivendicazione sindacale che è storicamente indispensabile. Occorre farlo attaverso l'intervento quotidiano, capillare, sulla condizione operaia, costruendo (o ricostruendo) i comitati ambiente e i delegati di gruppo omogeneo. Ma costruendo anche un punto di riferimento politico attraverso la costruzione della cellula di DP in fabbrica*».

Se il sindacato è sempre più cinghia di trasmissione dei partiti (al sud maggiormente che al nord) occorre costruire un sindacato diverso, legato ai bisogni dei lavoratori. La discussione nel seminario di DP di Termini non è stata conclusiva. Altri appuntamenti sono stati definiti, compreso l'impegno a costruire insieme ai compagni della Fiat di Torino un seminario in programma a gennaio su «Operai e nuove tecnologie». «*Anche se qui in Sicilia non si sono consumati i licenziamenti di massa, c'è una grande paura ed una difficoltà crescente ad individuare i terreni d'iniziativa e di lotta*», osserva Rocco. I prossimi rinnovi contrattuali possono essere una occasione di ripresa dell'iniziativa di massa, anche se nel sindacato la discussione è in alto mare. «*Dei contratti* - mi dice Serrone, raccogliendo le sue carte congressuali - *non se ne parla ancora. La riduzione d'orario? La mia opinione personale è che in questo contratto non se ne deve parlare. L'obiettivo è la difesa dell'occupazione. Perchè non si chiede in piattaforma il blocco delle importazioni delle vetture?*».

Me ne vado col dubbio che il responsabile della Fiom abbia voluto finire con la 'battuta'. Poi, in macchina verso Cefalù, nell'ampio golfo di Termini è un succedersi di contrasti: la centrale dell'Enel adiacente allo stabilimento Fiat, la «Chimica del mediterraneo» finita da anni e mai entrata in funzione, le fonderie «Afem» che producono per altre zone industriali, un Eliporto da cui non s'è mai alzato in volo nessuno, la «Termoplastic» col padrone che s'è portato gli operai da Bagheria per non assumerli da Termini e, dietro, il monte S. Calogero e gli agrumeti verdi già carichi del frutto. Dalle officine della Fiat è possibile vedere il mare. Ora sono vuote per una settimana ma dentro c'è chi lavora. Alcune squadre di tecnici stanno installando altre operazioni d'assemblaggio della fiancata della Panda. Al ritorno in fabbrica i 3.150 operai troveranno altre macchine a sostituirli, nuovi cambiamenti e l'annuncio di altra cassa integrazione per la fine dell'anno. Mentre la macchina si allontana il campo si chiude su due ragazze in topless che scivolano leggere sui *windsurf* colorati. Scompaiono poco dopo dietro i silos arrugginiti della «Chimica del mediterraneo», lo squallido monumento di un benessere promesso e sempre poi rimandato.



Auto - Alfasud di Pomigliano d'Arco

A Napoli un autunno sempre più buio

a cura di Giacomo Fiore

Contro la lotta articolata nei reparti si sta muovendo non solo la direzione, ma anche il sindacato; la FLM regionale ha minacciato la espulsione dei delegati che non osservano il codice di regolamento degli scioperi. Alcuni lavoratori chiedono che si rilanci l'autonomia operaia per la costruzione di una alternativa di classe.

All'ex Alfasud di Pomigliano, sei mesi dopo *«i giorni di marzo»*, i giorni delle infuocate assemblee, del rifiuto dell'ipotesi di accordo tra azienda ed FLM che, con l'attuazione dei *«gruppi di produzione»*, puntava alla ristrutturazione della fabbrica. Poi, grazie alla pressione padronali, alle minacce sindacali - 3000 operai dichiarati esuberanti, una ventina di licenziamenti subito attuati - l'accordo, sostenuto dall'organizzazione di fabbrica del PCI, riuscì a passare.

Almeno a parole, con l'assenso estorto ai lavoratori e lo scontro rinviato alla fase di completa attuazione dei meccanismi della ristrutturazione.

9000 in cassa integrazione

Tutto rinviato, dunque, a dopo le ferie, ma, a luglio, una significativa novità: per la prima volta, nella pur travagliata storia dell'Alfasud, l'azienda ricorre massicciamente alla cassa integrazione: un provvedimento adottato per due settimane, dal 18 al 31 luglio, a carico di 9.000 lavoratori su complessivi 12.200. L'azienda, con l'avallo sindacale, motiva il ricorso con *«l'eccessivo aumento delle scorte, causato da un calo generale del mercato, pari, negli ultimi 2 mesi, al 7%»*. Il 30 giugno, infatti, sui piazzali dello stabilmento di Pomigliano sostavano invendute 29.500 vetture contro una giacenzaritenuta *«fisiologica»* di 23.000. Tra queste, circa 4.000 vetture *«incomplete»*.

«E sai perchè? - interviene Vittorio - *perchè a quasi tutte queste auto mancavano i sedili. La prima fase dell'applicazione dell'accordo sull'organizzazione del lavoro è stata l'introduzione della "cadenza fissa": in poche parole, l'azienda, a prescindere da tutto, in un giorno decide di produrre un determinato numero di vetture. Per raggiungere l'obbiettivo, con l'appoggio delle strutture sindacali di fabbrica, si applica la mobiltà selvaggia, operai vengono prelevati dai loro reparti, e spediti sulla catena... e per lo più si prelevano dalla selleria. Così, alla fine, un bel po' di auto sono state prodotte, ma senza sedili»*.

Solo questa circostanza ha evitato che, nelle due settimane che precedevano le ferie, l'ex Alfasud si svuotasse completamente: una parte degli operai è infatti rimasta in fabbrica per terminare le vetture incomplete.

Ristrutturazione e licenziamenti

«La cadenza fissa - spiega Serafino - *ha portata alla produzione giornaliera di 550 vetture, contro le 450 - 470 della fine dell'ottanta. Stando all'accordo sull'organizzazione del lavoro, l'obbiettivo aziendale sindacale, è di 680 vetture al giorno. Per aver prodotto, solo per pochi mesi, un centinaio di vetture di più al giorno, a luglio in 8.500 siamo andati in cassa integrazione per due settimane. E con le 680 vetture quanti subiranno lo stesso provvedimento? Quanti rischiano di essere licenziati?»*.

Cortesi prima, Massacesi poi, hanno spesso parlato di 3000 operai esuberanti all'Alfasud. La nuova organizzazione del lavoro, i gruppi di produzione, l'aumento delle saturazioni e della produttività, le 680 vetture al giorno, puntano proprio a liberare forze produttive. Non solo: la ristrutturazione in atto nella fabbrica, in questi mesi, fondata sulla innovazione tecnologica, sull'automazione, ne è ulteriore conferma: *«Alle prese, ad esempio, con la robotizzazione di alcune fasi di lavorazione, è previsto che risultino esuberanti 100/150 operai. Sul gateline, oggi, ci sono circa 400 adetti: con l'automazione e l'applicazione della nuova organizzazione del lavoro è previsto che ne rimangano 15 tra i due turni»*.

La crisi internazionale dell'auto, la guerra aperta tra Giappone, Usa ed Europa, e a livello nazionale, tra le case produttrici, fanno apparire una follia gestionale l'aumento della produzione e la ventilata acquisizione di nuove fette di mercato che direzione aziendale ed FLM promettono con l'applicazione dell'accordo di marzo.

«Il problema è - spiega Vittorio - *che all'Alfa di Pomigliano le 680 vetture al giorno, l'aumento del volume di produzione è programmato non in base al mercato ma alla ristrutturazione: la Fiat insegna»*.

Insomma, con l'aumento della produzione si punta allo stoccaggio delle vetture, al gonfiamento dei piazzali - come è già successo a luglio - al ricorso continuo alla cassa integrazione (onere che grava sullo Stato) intesa progressivamente come anticamera di licenziamenti.

«È quella che già nel "libro bianco" del marzo '80 definivamo la politica del tacco e punta: cioè, il padronato insieme al sindacato e con la complicità della sinistra storie usa la crisi, ricattando gli operai, per convincerli a lavorare di più; nel frattempo si riempiono piazzali e magazzini, poi si chiede la cassa integrazione perchè il mercato non tira...».

«... E, con la solita minaccia dei licenziamenti - si legge in un volantino diffuso in questi giorni da DP ai cancelli dell'Alfasud - *si attua la ristrutturazione, si "educano" gli operai a lavorare al 100%, poi si chiede un nuovo lungo periodo di cassa integrazione e si dichiara che, a causa della crisi di mercato e della ristrutturazione messa in atto, si hanno 3000 operai in più...»*.

Recentemente, la direzione aziendale ha chiesto alla FIN Meccanica di *«farsi carico»* di 600 lavoratori incollocabili: operai invalidati all'80-100%, vittime della nocività, di una fabbrica che in meno di 10 anni ha invalidato in forma più o meno grave 3000 lavoratori.

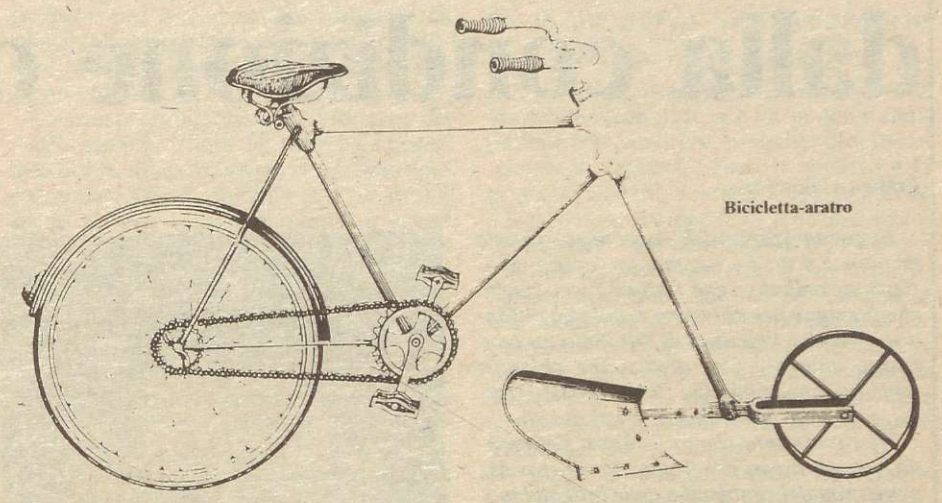
«L'FLM ha difeso l'accordo con l'azienda nei reparti, nelle assemblee, sostenendo il falso: con i gruppi di produzione si sarebbe lavorato di meno e meglio, con meno nocività, evitando cassa integrazione e licenziamenti. Perchè Massacesi, sì proprio il presidente dell'Intersind, era il padrone illuminato e l'accordo era contrapposto alla politica di Agnelli. Ma la storia è la stessa: alla Fiat, dopo i 61, i 23.000, oggi, non contento, Agnelli parla di altri 15.000 esuberanti».

«All'Alfasud, i tagli non possono essere così radicali anche perchè c'è un contesto socio-economico diverso e tutto diventa subito un problema di ordine pubblico. Qui, i licenziamenti sono partiti con le campagne contro l'assenteismo, espellendo dalla fabbrica gli "indifendibili" e poi estendendo i licenziamenti ai lavoratori invalidati, vittime della nocività, limoni già spremuti».

In questi giorni, la direzione aziendale ha presentato un esposto - denuncia alla Procura della Repubblica di Napoli perchè si colpisca l'assenteismo: *«Ed infatti, con incredibile solerzia, ad operai che erano in mutua sono piombati i carabinieri in casa per accertare se facevano un doppio lavoro; ad altri, invece, sono arrivate comunicazioni per una presunta imputazione di truffa ai danni dello Stato»*.

Microconflittualità ed autonomia operaia

Da settembre, in fabbrica, si registra una intensificazione della microconflittualità, cui l'azienda risponde con la messa in libertà di interi reparti: è successo ancora lunedì scorso al secondo turno, quando i lavoratori della *«selleria»* sono scesi in sciopero contro la nuova organizzazione del lavoro che prevede, per loro, operai di quarto livello, la rotazione su posizioni di terzo. L'azienda ha risposto con la messa in libertà di tutti gli addetti alle linee produttive, replicando la mattina successiva con lo sciopero degli addetti alla selleria, al primo turno.



Bicicletta-aratro

Alla linea di scontro padronale, il sindacato risponde non riconoscendo più gli scioperi spontanei. Agli inizi di luglio gli operai dei «pavimenti lastro-saldatura» in agitazione si sono visti piombare nel reparto tutto lo staff dirigente che, in una specie di assemblea, ha ricordato loro che non godevano di alcuna copertura sindacale, rischiando pesanti provvedimenti disciplinari.

«Non c'è da meravigliarsi: l'accordo tra azienda ed FLM ha un allegato che è un vero codice di comportamento per regolamentare scioperi selvaggi e microconflittualità, che fanno perdere troppa credibilità al sindacato nei confronti dei padroni. Un regolamento che l'FLM nazionale vorrebbe generalizzare così come l'accordo di marzo dovrebbe essere la piattaforma per il prossimo contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici».

Anzi, l'FLM regionale ha già minacciato l'espulsione dei delegati che non riconoscono questo codice di regolamentazione.

«Con le dovute differenze, noi crediamo si debba trarre insegnamenti dall'esperienza della Fiat: non è possibile fronteggiare una offensiva complessiva del padronato con risposte a livello locale, anche dure, ma che restano isolate».

La verità è che in 10 anni di nuova sinistra in fabbrica non siamo riusciti a costruire un polo di classe. Gli stessi lavoratori ci ripetono che noi facciamo buone previsioni, che siamo gente pulita, ma che non diamo garanzie; e così visto che sindacato e padrone sono la stessa cosa, ognuno pensa per sè: anche noi abbiamo contribuito a diffondere sfiducia, non riuscendo a mettere in piedi una reale alternativa di classe.

«No, non stiamo pensando al 4° sindacato, ma tanto meno alla sinistra sindacale, una esperienza che non ha pagato o solo per contrattare piccole briciole di potere». «Per anni, ci siamo barcamenati nell'ambiguità: un attivismo, un movimentismo frenetico che poi andava a sfociare nei piccoli spazi - che gli stessi apparati di potere ci ritagliavano -collaterali alle istituzioni di governo, partitiche o sindacali. Muoversi nelle contraddizioni di partiti e sindacati è servito solo ad assorbire e a far rifluire l'opposizione operaia».

«Noi, oggi, come nucleo di compagni dell'ex Alfasud di Pomigliano pensiamo ad una prospettiva anche di lungo periodo per una azione politica che rilanci l'autonomia operaia per la costruzione di una alternativa di classe. Rileggere le esperienze fin qui fatte per proporre una iniziativa che coinvolga a Napoli lavoratori occupati e non, nuclei di fabbrica e disoccupati organizzati. Una proposta, per ora, di confronto tra proletari».

Fiumicino

Il «libero mercato» del trasporto aereo

collettivo di DP Aeroporto di Fiumicino

Il governo sembra svegliarsi rispetto al lungo sonno sulla gestione aeroportuale dell'azienda Aeroporto di Roma. E, come tutte le prese di posizione di questo governo, anche questa è contro i lavoratori; stavolta tocca a quelli di Fiumicino. Il ministro dei trasporti Balzamo ha, infatti, aperto un'inchiesta sull'aeroporto di Fiumicino che appare, dalle sue stesse dichiarazioni, più che un controllo sulla gestione della società, un controllo contro la conflittualità ed i comportamenti dei lavoratori che, a suo dire, «bloccherebbero di continuo, per volontà di pochi lavoratori, uno dei più grossi scali di traffico internazionale».

I disagi e i disservizi a cui sono soggetti i passeggeri che transitano all'aeroporto di Fiumicino non sono casuali e neanche sono riconducibili all'assenteismo e alla improduttività degli addetti, come qualche luminare di teorie neoliberiste vorrebbe dare ad intendere. Non è nemmeno questione di incapacità manageriali, come sostiene il PCI.

Il caso che contraddistingue la gestione aeroportuale dello scalo romano è frutto di volontà politiche interne all'IRI, che attraverso il decentramento produttivo vuole distogliere l'attenzione dai settori produttivi e concentrarsi nella gestione finanziaria dei fondi pubblici.

In questa metamorfosi del ruolo delle aziende pubbliche sta una nuova concezione del potere clientelare e una nuova politica di lottizzazioni, che sono succelento obiettivo per le forze politiche legate al sottobosco democristiano o che ad esso si vogliono sostituire.

Quello che sta succedendo all'aeroporto di Fiumicino è emblematico.

Nel settore merci per esempio. Sia per le tariffe applicate, sia per i tempi di attesa per l'imbarco, agli spedizionieri conviene operare su scali stranieri come Zurigo o Francoforte anzichè su Roma.

È da tempo, poi, che in questo settore, insieme ai camion, arrivano anche cooperative clandestine di facchinaggio per accelerare i tempi di scarico. Come se non bastasse la direzione aziendale ha trasferito 20 operai dalle merci alla pista. Questa è stata la scintilla che ha fatto esplodere la rabbia dei lavoratori del settore che hanno scioperato a oltranza per nove giorni in difesa dell'occupazione e contro la politica di privatizzazione dell'azienda.

L'ottusaggine della direzione nei rapporti col personale è causa di continue conflittualità che essa cerca di gestire a proprio vantaggio sui mass media rivendicando come unica soluzione il finanziamento statale.

Di fronte a questo ampio processo di ristrutturazione, il sindacato sta in una situazione drammatica.

La Fulat, spaccata in tutte le sue strutture, è un sindacato che ha sempre svolto a tutti i livelli il suo lavoro in maniera clientelare e di cogestione. Oggi è del tutto incapace della benchè minima analisi o proposta. Delega la soluzione del problema alle forze politiche, rinunciando a svolgere perfino quel ruolo di soggetto politico-economico che il sindacato si è dato con la linea dell'Eur.

I lavoratori aeroportuali, esprimendo nelle assemblee la loro decisa volontà di lotta contro lo smembramento dell'azienda, hanno suggerito la sospensione del finanziamento di 800 miliardi alla Aeroporti di Roma, che, a queste condizioni, invece di risolvere i problemi li aggraverebbe. Sarebbe come una cambiale in bianco per finanziare clientele.

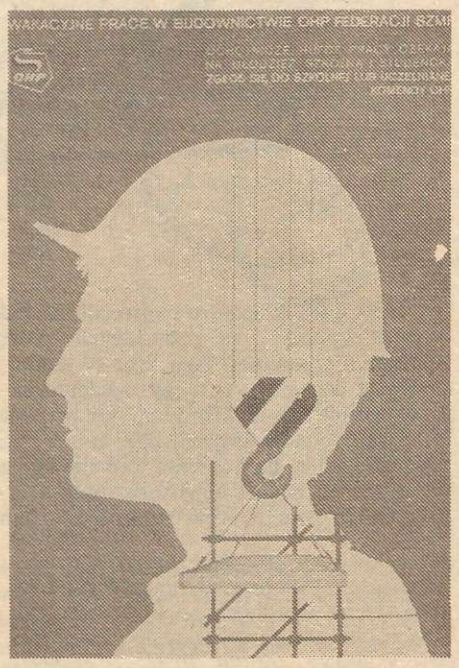
Verso l'assemblea operaia di DP

Una via non facile ma necessaria per affrontare i problemi posti oggi dalla condizione operaia

Franco Calamida

In preparazione dell'Assemblea operaia nazionale è utile e urgente un lavoro di riflessione collettiva che metta a fuoco quello che permane per noi come problema di fondo: il ruolo e l'identità di DP. Solo un confronto ampio e una discussione chiara e esplicita, che coinvolga l'insieme del Partito, può farci fare concreti passi avanti.

Non in quanto siamo il centro del mondo, ma piuttosto per il pericolo di trovarci ai margini dei problemi e delle lotte del movimento operaio. «Partire da noi» per collocarci, queso è ovvio, al livello dei compiti che la situazione richiede.



È necessario dunque partire dalla valutazione dello stato del lavoro operaio in DP e come questo incida sul complessivo processo di costruzione di DP, che ha una storia di legami di fabbrica e di organizzazione radicata in fabbrica. Un progetto originale, e possibile oggi, di costruzione di DP deve necessariamente affrontare il nodo del lavoro operaio, delle sue strutture, dell'elaborazione, delle proposte. Di tutti i problemi il più immediato è a mio giudizio la carenza di iniziativa, più ancora che di elaborazione anch'essa in ritardo. Basti ricordare che sui 2 referendum le firme si sono raccolte, ma non si sono raccolti i frutti, politici e in termini di sviluppo dell'organizzazione.

Sottolineo subito questa questione in quanto sono convinto che è quella decisiva.

La carenza di iniziativa non è questione di «pigrizia», ma è collegata al problema dell'identità, oltre alle difficoltà oggettive che la situazione comporta. Su questo punto dovremo ricercare il massimo di chiarificazione politica.

In effetti il necessario rinnovamento di cultura politica e sviluppo di una «coscienza di partito», incontrano molti ostacoli e freni: dal localismo, alla concezioni economiciste della lotta di classe, ai comportamenti passivi per cui «non si fa nulla se non c'è il Grande Progetto», all'antisindacalismo di principio, mai esplicitato, ma che ricompare sempre nella problematica del «fuori o dentro?», sterile e paralizzante. Dobbiamo tutti renderci conto che non c'è alcuna identità come «minestrone dell'insieme di queste posizioni», c'è solo immobilismo, ambiguità, e richiusura su noi stessi. Dobbiamo in sostanza scegliere tra l'essere «forza residuale» o progetto di costruzione di un partito, entrando nel vivo dello scontro.

È dunque un problema di confronto politico per un deciso e rapido «movimento collettivo in avanti» della nostra cultura politica, capacità di proposta, e definizione di: linea, e è opportuno ripeterlo, strumenti e fatti concreti di iniziativa. Un partito è anche ciò che fa.

Il dibattito dovrà chiarire e sciogliere i nodi politici tuttora non sciolti, per trovare omogeneità attraverso la discussione, un orientamento e un modo di essere comune nelle battaglie politiche e nelle diverse situazioni. L'obiettivo è l'avanzamento di una ipotesi di rifondazione di una cultura politica, che rappresenti il legame tra le esperienze di massa del '68, e la piena comprensione di quanto profondamente la realtà è cambiata. Solo da questa comprensione può nascere una coscienza di partito operaio sorretta da un credibile e praticabile progetto che porti i compagni con convinzione a dare battaglia sui contenuti, ovunque questa battaglia sia possibile.

Da una linea di resistenza alla costruzione del blocco sociale dell'alternativa di sinistra

Nel documento proposto dall'Ufficio operaio e approvato dal Direttivo nazionale sono esposte le linee di fondo del nostro rapporto con il sindacato, che non riprendo qui ma che dovrà essere oggetto di discussione nelle assemblee preparatorie della scadenza nazionale. In questa «nota ampia» mi preme sottolineare una direttrice di fondo per DP: la necessità di collocare tutto il lavoro operaio e la relativa elaborazione all'interno della prospettiva dell'alternativa di sinistra. Non è certo risolutrice di tutti problemi, ma la costruzione di questa ipotesi è la condizione per il superamento dell'immagine di «quelli che fanno piccole cose buone», ma poi sono incapaci di essere propositivi in una dimensione politica più generale, di definizione di progetto e di pratica nello scontro politico.

In questa direzione è urgente avviare il dibattito sui contenuti e gli obiettivi politici da porre al centro dell'assemblea nazionale. Dall'analisi della nuova strategia del terrorismo, (il «sindacalismo armato» e gli «organismi di fabbrica semiclandestini»), uno dei fattori più gravi di ostacolo alla ripresa delle lotte operaie; al superamento dei ritardi di un ruolo attivo delle classe operaia nella lotta per la pace e il disarmo, (e la formazione dei Comitati per la pace sui luoghi di lavoro); alla «questione democrazia», all'interno del móvimento operaio e nel paese; fino ai nodi di fondo, che condizionano agli altri aspetti: le dimensioni e caratteristiche dell'offensiva padronale; la necessità di risposte di lotta alla politica economica del governo Spadolini; il rapporto tra la lotta per l'occupazione e contro l'inflazione; questioni da collocare nella preparazione della stagione contrattuale.

Tratterrò prevalentemente queste ultime in quanto sono convinto che i problemi posti dal terrorismo e, per altri versi, dalle lotte per la pace, vadano affrontati sul terreno della radicalizzazione dello scontro di classe.

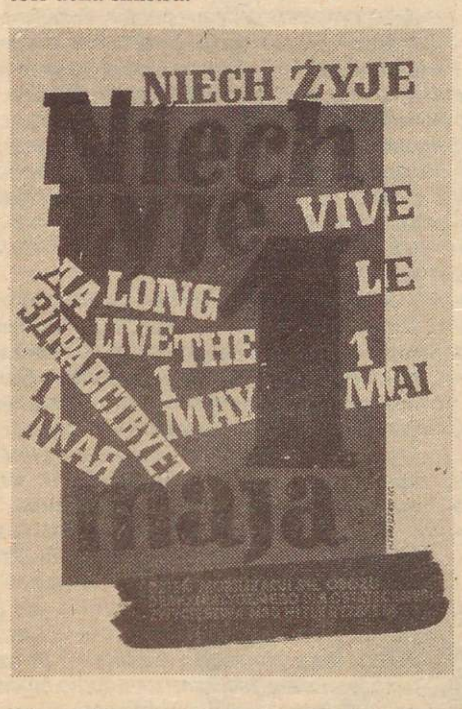
Il padronato si è preparato a questo scontro e appare unito nella volontà di generalizzare la sconfitta imposta ai lavoratori alla Fiat, come drastica e ulteriore trasformazione dei rapporti di forza. I singoli padroni, è il caso di De Tomaso e altri, si muovono con una aggressività accentuata rispetto alle loro stesse rappresentanze. Le relative divergenze nello schieramento padronale riguardano solo l'opportunità tattica di condurre l'offensiva coinvolgendo o meno il sindacato.

La strategia padronale pare avere fatto tesoro delle esperienze delle lotte operaie dei primi anni 70, ovviamente cambiando segno: prepara lo scontro generale con la lotta fabbrica per fabbrica, con lo spostamento dei rapporti di forza ove riesce ad imporre consistenti aumenti di produttività, sovente ratificati dagli accordi aziendali. Il suo punto di forza è la gestione unilaterale dei processi di ristrutturazione e l'uso della «cassa integrazione programmate», in rapporto all'andamento della produzione e del mercato.

L'obiettivo del padronato è assai ambizioso, punta alla trasformazione del sindacato, e per la precisazione nella sua funzione di agente contrattuale. Il disegno, già in atto, è di soppressione della contrattazione aziendale, ridimensionamento di quella di categoria e «valorizzazione» di quella centralizzata, tra le rappresentanze delle parti sociali e il Governo. Il tutto collocato nel nuovo ruolo che viene assumendo lo Stato sul terreno della politica industriale. Tutte le proposte, sia avanzate dal Governatore della Banca d'Italia, che interne al movimento sindacale, di definizione degli «steccati di competenza» dei diversi livelli della contrattazione, vanno nella direzione indicata. Ne emerge, evidentemente, un nuovo modello di relazioni industriali. Pessimo: una gabbia per le lotte. Si tratta di un disegno di rilancio della «centralità politica dell'impresa», ciò politico e sociale complessivo che per realizzarsi richiede la attivizzazione di un nuovo blocco sociale (nella forma di «alleanza neo corporata») composito, ma già in formazione, comprendente settori di impiegati, tecnici, capi, quadri intermedi e anche operai, oltre a vasti settori moderati della società, che hanno il tessuto comune delle culture dell'ordine e della «governabilità». Non è dunque «questione chiusa in fabbrica», ma operazione politica, a sostegno all'attuale assetto istituzione e di governo.

Si tratta della proiezione sociale, all'interno dei rapporti tra settori, strati, categorie e formazioni sociali, del «neocorporativismo» come forma di governo e gestione del conflitto sociale.

Il padronato non punta tanto ad un impossibile nuovo e moderno modello di società ordinata e pacificata, quanto alle condizioni che gli consentano di volta in volta di reagire alle rapide trasformazioni dei mercati internazionali e delle «scienze dell'organizzazione del lavoro e delle produzione» in costante evoluzione. È una filosofia nuova «di regolazione dei processi industriali e sociali» che da sola è sufficiente a dimostrare l'arretratezza e inconsistenza delle strategie di cogestione o programmazione, che sono tuttora l'asse strategico della prospettiva del sindacato, e vasti settori della sinistra.



Un «blocco sociale moderato e coporato» è in formazione. La necessità di una lotta su contenuti e valori alternativi.

Questa questione del «blocco sociale», quale può intendersi oggi, come «accordo tra settori corporati» e delle sue contraddizioni risulterà decisiva nella evoluzione dello scontro contrattuale.

Una prima contraddizione di fondo è prodotta dalla politica economica del governo. Ad una vasta parte dei settori componenti questa potenziale «alleanza neocorporata» non solo non è in grado «di dare», ma, con i recenti provvedimenti (ridimensionamento dell'assistenza sanitaria, contributi lavoratori autonomi, nuove tasse, aumenti delle tariffe amministate) è costretto a togliere. Il «blocco» è colpito nelle condizioni di vita esattamente come la grande maggioranza della popolazione. Da qui un interesse comune alla lotta generale di risposta alla politica del governo.

La supposta «politica antinflazione» del governo, inoltre, altro non è che l'attuazione di quanto da tempo «i grandi economisti» (Modigliani e altri) indicano come la sola via di controllo dell'inflazione (sebbene mantenendola, ma controllata, su livelli alti): la manovra monetaria e creditizia come compressione dei livelli d'occupazione; che è poi la vera politica attuata negli ultimi due anni, i cui effetti si evidenziano oggi.

In questo senso, in versione casereccia, c'è nelle scelte passate e recenti del governo «qualcosa di Reagan» e in prospettiva l'espolodere di un potenziale sviluppo di conflittualità sociale, prodotta dalla combinazione (forzata nei tempi d'attuazione) di inflazione e recessione. Non a caso il «grande patto antinflazione», voluto dalla Cisl con il patrocinio del Psi (e neppure il «piccolo patto», mediazione della Cgil caldeggiata dal Pci), non è andato in porto; le possibilità di successo appaiono inoltre assai ridotte.

L'idea stessa di «indicizzare tutto» era assurda, la supposta contropartita, rivendicata dal sindacato, del Fondo per l'occupazione era, ed è, inconsistente, in quanto nulla dimostra che ad investimenti corrispondano posti di lavoro, in assenza di adeguati strumenti di controllo e di intervento. Il dato di fondo è questo: non c'è sviluppo dell'occupazione in presenza di una feroce politica deflazionistica. Il «patto» è saltato nei fatti, ma con il varo (senza risposta, salvo quelle importanti dei lavoratori di Genova e Bologna) della manovra antipopolare del governo.

Resta inoltre l'espressa volontà politica (con maggiori o minori entusiasmi all'interno del sindacato) di stipulare un «patto sociale», che rimane una pesantissima ipoteca sui contratti. Restano i tentativi delle confederazioni di mantenere aperta la trattativa con il governo. In particolare, Carniti preme sulla necessità di un «accordo d'emergenza» per il controllo dell'inflazione, sebbene con atteggiamento più critico e non escludendo il ricorso alla semi mobilitazione.

Pur non essendo passata la proposta del «Fondo di solidarietà», né quella del ridimensionamento della scala mobile, entrambe restano al centro della strategia confederale come asse di fondo per affrontare il problema del costo del lavoro, cioè di favorire il processo di accumulazione. Questa è la linea che percorre i Congressi in corso di Cgil e Cisl e il C.C. della Uil, sia pure con consistenti differenziazioni, combinata con la rinuncia di fatto ad intervenire sui processi di ristrutturazione e a costruire una proposta di intervento sulla politica industriale. L'assunzione di «esperienze pilota», (qualequelladell'Alfa Romeo di Milano), assai negative sia da un punto di vista di difesa della condizione operaia che di ipotesi propositive di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, come positive nel dibattito interno al sindacato, indica un orientamento di fondo, da contrastare con decisione e con argomentazioni, per la definizione dei contenuti dello scontro contrattuale. È questo uno dei nodi veri che richiedono ben più ampia trattazione rispetto a queste poche righe.

È il prodotto, questa è la nostra critica, di una sottovalutazione della dimensione della crisi del sistema capitalistico e della dimensione dell'offensiva padronale. Il sindacato è alla ricerca di «spazi riformistici» inesistenti all'interno dell'attuale assetto di governo e degli attuali rapporti di forza tra le classi. In particolare le posizioni più moderate, e consistenti, interne al Sindacato sostengono, di fatto, una «governabilità craxiana» coerente con i provvedimenti del governo Spadolini e con la politica di privatizzazione dell'industria di Stato attuata dal ministro De Michelis.

Le diverse posizioni si incontrano nel tentativo di porsi in concorrenza con il pa-

dronato nella conquista dei quadri, capi e tecnici. Anche da un punto di vista sindacale è questione che riguarda le ipotesi e i modelli di sviluppo dell'intera società. Non su di un progetto cioè di formazione di un nuovo blocco sociale, alternativo per valori, contenuti e prospettive, ma su terreni e concezioni della società assai prossime a quelle moderate e conservatrici (costo del lavoro e produttività; rinuncia, salvo consistenti settori del «sindacato di periferia», ad una coerente lotta per la pace ed il disarmo, ecc. ecc.).

Il «sindacalismo del centro - sinistra» e quello dell'«unità nazionale» come caduta dell'autonomia del sindacato

E ben lungi dal procedere, l'autonomia del sindacato è in realtà ridotta alla subordinazione crescente al quadro politico e alla mediazione col bilancino tra le prospettive del «sindacalismo del centro sinistra» e del «sindacalismo dell'unità nazionale» entrambi cari a Carniti (il primo per l'oggi, il secondo per il domani) oltre al «sindacalismo totale». E per Carniti fa ben 3 ipotesi, non poche.

Su questi nodi di fondo si gioca la partita dei contratti, o meglio la partita: fare o non fare i contratti, nel senso diampio rilancio dello scontro o di semplice parata rituale.

Per DP l'andare contro corrente consiste nell'avanzare e battersi per quei contenuti che aprono spazi a concreti percorsi verso l'alternativa di sinistra. Il «fare i contratti» ha questo profondo significato politico.

Fare i contratti è innanzitutto una esigenza di difesa dall'offensiva padronale, contrastando e respingendo la vera e sola piattaforma politica oggi già definita. Come già nei contratti del 78-79, è, per l'appunto, quella padronale, ma di ben più ampia portata politica in questa fase.

I contratti vanno fatti, non come rito ma scontro politico di ampia portata

Solo il rispetto dei tempi dei rinnovi contrattuali può inoltre mantenere aperti spazi alle lotte successive, e in particolare in difesa della contrattazione articolata, senza la quale non è pensabile alcun ruolo dei Consigli, alcuna lotta né difensiva sulle condizioni di lavoro e garanzie del posto di lavoro, né propositiva di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, né una efficace lotta sui temi della democrazia all'interno del movimento operaio.

Proprio sul terreno dello scontro contrattuale è inoltre possibile contrastare il processo di «verticalizzazione» del sindacato, che ne accentua la collocazione istituzionale, e difendere il ruolo del «sindacato di periferia».

Ma più in generale dobbiamo saper cogliere questi dati: l'aggressività del padronato, gli attacchi all'occupazione, l'uso strutturale della cassa integrazione, i costi sociali della politica economica del governo Spadolini, sono fattori che certamente producono incertezze e disorientamenti tra i lavoratori: ma possono anche essere ribaltati di segno come fattori di una rinnovata capacità di lotta, che rimetta in discussione l'impostazione antioperaia della politica del governo. Cioè al livello politico più alto e incisivo.

In questa seconda ipotesi dobbiamo aprire una vasta campagna di massa affinchè «i contratti siano fatti». Questa è anche la direzione indicata dai Due referendum: il ripristino della contigenza nel computo della liquidazione implica non solo l'intervento sulla retribuzione del reddito, e ovviamente la difesa integrale della scala mobile, ma anche una concezione di come lottare dentro l'inflazione per difendersi dall'inflazione e contro l'inflazione. È anche denuncia che gli alti tassi di infalazione servono da «tampone al procedere della crisi dello Stato assistenziale», le cui casse ne traggono crescenti benefici a danno della busta paga. È una concezione alternativa sul come e su cosa lottare per cambiare.

L'estensione dello Statuto non è solo ampliamento dei diritti, ma pone il problema della formazione e attivizzazione di un nuovo blocco sociale alternativo o almeno del suo nucleo centrale.

Questi obiettivi vanno raccordati ad una dimensione di lotta e scontro politico con la mobilitazione di settori di massa vasti, che ritrovino capacità di protagonismo. Questo possono rappresentare i contratti. I referendum non sono affatto su un altro piano rispetto alla scadenza delle lotte contrattuali.

Queste lotte sono inoltre necessarie per difendere la scala mobile. Infatti la «concorrenza nella conquista monetaria» dei quadri intermedi, da parte sindacale, muove da questo ragionamento: per quanto si rivendichino aumenti consistenti per le categorie superiori, la scala mobile svolgerà successivamente una funzione di appiattimento (in «sindacalese», si tratta in realtà di egualitarismo). Su questo nodo si misurano gli orientamenti di politica economica, il rapporto con il governo e la concezione del «blocco sociale».

Gli orientamenti di DP nella prospettiva dei contratti.

Non si tratta, per DP, di produrre una (o più) piattaforme, ma di qualificare politicamente il nostro intervento e lotta politica sulle prospettive che possono aprirsi con i contratti, in rapporto ai contenuti, valori e culture di un blocco sociale (per usare una vecchia definizione, che probabilmente va aggiornata) antagonista al sistema capitalistico e capace di reggere un'iniziativa di lungo periodo per l'affermazione di un programma coerentemente riformatore e di profonde e radicali trasformazioni. È questo infatti il terreno concreto sul quale si definisce il percorso praticabile dell'alternativa di sinistra e si determinano le condizioni di uno sbocco in avanti, oppure del degrado progressivo della situazione.

Abbiamo dunque un duplice compito: il primo è quello di mettere in crisi le analisi sulla crisi dominanti la sinistra ufficiale, che propone, o si accontenta, di provvedimenti congiunturali sul più grave problema strutturale di oggi e degli anni 80, in tutto l'occidente industrializzato, in Europa, e con più allarmanti caratteristiche nel nostro paese: quello dell'occupazione. Il secondo è di contribuire alla definizione di una seria e coerente linea di tenuta e di lotta del movimento operaio, come condizione della ripresa dell'iniziativa.

Egualitarismo, riduzione dell'orario di lavoro e controllo dei processi di ristrutturazione, come basi di un progetto unificante.

Sono questi, e ovviamente non solo per noi, i riferimenti di fondo per un dibattito sui contenuti dello scontro contrattuale.

La nostra difesa di una linea egualitaria non è per nulla né nostalgica del passato né volontà di penalizzare gli strati di lavoratori meglio retribuiti (che del resto il sindacato ha pesantemente penalizzato in passato, scoprendo adesso quella frattura operai-impiegati che da parte nostra abbiamo sempre cercato di contrastare). È al contrario la ferma convinzione che nulla si conquista se non si lotta, e non si lotta se non lottano le categorie inferiori (che in generale lo fanno per tutti), e queste certamente non lotteranno per migliorare solo le condizioni retributive «altrui».

Ragionamento schematico, ma ineccepibile; chi non concorda deve solo spiegare come pensa si possano fare, e vincere, i contratti. Oggi la grande spinta unificante, ed è ovviamente prodotta dalle condizioni determinate dall'inflazione, muove verso consistenti aumenti salariali e non sta certo all'interno dei margini residui rispetto al tetto del 16%, delle divergenze tra Cisl (cedere sul la scala mobile e fare i contratti) e Cgil (non fare, nella sostanza, veri contratti e solo successivamente cedere sulla scala mobile), della politica dei redditi (nella nuova versione che assegna al profitto gli aumenti di produttività). Opporsi a questa spinta significa non fare veri contratti, come per l'appunto vuole Merloni, presidente della Confindustria.

Inoltre è nostra convinzione che il rapporto operai - impiegati (nelle nuove forme venutesi a determinare con i processi di ristrutturazione e riorganizzazione sia del lavoro operaio che impiegatizio) è decisivo per ogni processo di trasformazione dei rapporti di forza e controllo dei lavoratori sulle scelte, a tutti i livelli, dell'impresa; ma non è risolubile con la linea economicista della «conquista monetaria dei tecnici e impiegati» e tanto meno con la penalizzazione delle categorie operaie di massa.

La consistenza, e impostazione egualitaria, delle rivendicazioni salariali sono, in sintesi, la condizione prima per lo sviluppo della lotta. La «questione salario» è dunque organica, e non contrapponibile, all'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Questa prospettiva per affrontare i problemi dell'occupazione è sostenuta da consistenti settori del sindacato ed è presente nel dibattito e nelle proposte di altri sindacati europei.

Contrasta questo obiettivo il secco no del padronato (che rifiuta, è il caso della Federmeccanica, di applicare persino le riduzioni concordate con il precedente contratto) e anche le forti resistenze interne a settori moderati del sindacato. Ma va tenuta presente anche la perplessità da parte operaia; va capita e discussa come condizione per condurre una campagna efficace e costruire il livello di determinazione necessario a reggere lo scontro. Come si combina la riduzione d'orario con i messaggi di catastrofe dell'economia che vengono quotidianamente da più parti? Come reggere la concorrenza internazionale ed evitare chiusure di nuove fabbriche? Non porterà ad una compressione dei consumi? Sono questioni che i lavoratori, e non solo i settori più qualunquisti, si pongono. A queste preoccupazioni va data una risposta che è qualitativamente diversa dai ragionamenti sulle compatibilità del sistema economico, le culture della produttività e dell'efficientismo produttivo.

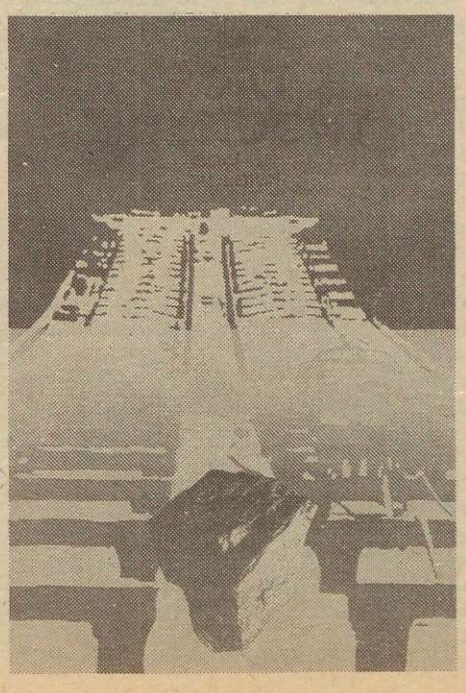
La questione della riduzione d'orario (le 35 ore entro la metà degli anni 80) va collocata in una prospettiva di radicali trasformazioni, di crescita del controllo operaio, di nuovi modelli di vita e del rapporto vita-lavoro.

Si ricollega al problema del «tempo liberato all'interno del tempo di lavoro», che il padrone sta risolvendo occupandolo tutto, e anche di più; allo scontro tra le culture di diverse generazioni, dall'etica del lavoro alla nuova qualità della vita; al problema del lavoro precario, del part-time e delle necessarie forme di tutela e contrattazione; della flessibilità dell'orario gestita da parte e secondo le esigenze dei lavoratori (a volte in contraddizione, è il caso dei servizi); della diversa distribuzione delle ferie; dei periodi di sospensione del lavoro, da recuperare utilizzando i fondi accantonati per la liquidazione; della possibilità di anticipare o posticipare l'età pensionabile secondo le condizioni ed esigenze del lavoratore, con opportune e liberamente scelte forme di lavoro a tempo parziale.

Questioni che richiedono un ampio dibattito operaio (non più su quanto cedere al padrone, ma su questi temi che definiscono una concezione della società e un punto di vista dei lavoratori sul modello di vita, affinché cambi e in meglio).

In sostanza «la riduzione d'orario» inserita negli attuali meccanismi economici e modelli e valori di vita regge poco e può ridursi ad un aumento del lavoro straordinario o del doppio lavoro. Nel 69/70 abbiamo fatto questa esperienza: la riduzione dell'orario (allora fu di 4 ore settimanali) è utile a difendere l'occupazione (e in alcune situazioni ad espanderla), a queste condizioni: a) la riduzione sia secca (non concedendo al padronato tempi di riorganizzazione), b) la gestione sia articolata fabbrica per fabbrica e realizzata dai Consigli, c) i lavoratori siano protagonisti di un progetto (allora fu speranza) di trasformazione, forte di forti valori ideali.

A maggior ragione oggi è importante l'articolazione se si colloca la riduzione d'orario in rapporto ai processi di introduzione delle nuove tecnologie e ai processi d'automazione, cioé come strumento di intervento sull'organizzazione del lavoro, di eliminazione delle mansioni più faticose, nocive o dequalificate senza, ovviamente l'eliminazione dei relativi posti di lavoro. L'avvio dunque di una politica di controllo sugli effetti degli investimenti che ponga come centrale sia la condizione operaia che l'occupazione, come difesa e sviluppo.



Il «lavorare meno, lavorare tutti» è un pezzo non secondario dell'alternativa di sinistra.

Questa impostazione, cioè la linea del «lavorare meno, lavorare tutti» non è compatibile con le culture, pratiche, proposte e sistema di rapporti, verso le società e la classe lavoratrice, dominanti oggi la sinistra e le posizioni di maggioranza del movimento sindacale. Ed una linea di scontro con l'attuale assetto di governo e con la politica, in particolare sul terreno sociale e dell'economia, che il governo cerca di imporre, con costi gravosissimi per la società e il paese, per i settori emarginati e colpendo duramente anche quelli organizzati delle grandi concentrazioni industriali. E non è praticabile sotto una, per altro improbabile, cappa paralizzante quale risulterebbe l'ipotesi di «solidarietà nazionale» caldeggiata, per fare un solo illustre esempio, da Carniti.

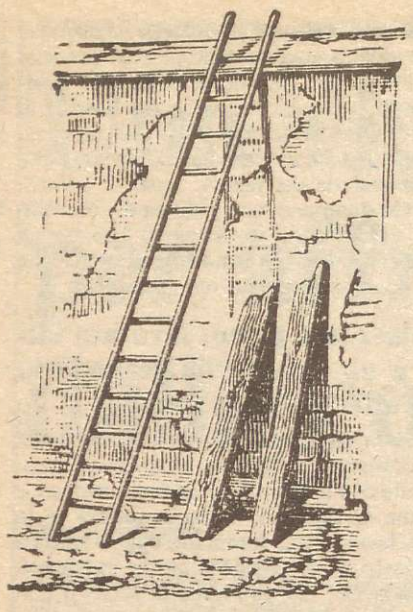
Il «lavorare meno, lavorare tutti» è praticabile oggi e vincente in prospettiva solo se collocato come iniziativa di lotta per profonde trasformazioni dei rapporti di forza nella società, delle culture e comportamenti di vasti strati della società. E questo è possibile solo se produce radicali trasformazioni all'interno della sinistra, non riducibili ai problemi di rapporto tra i maggiori partiti, e dell'insieme delle istituzioni del movimento operaio. È un pezzo, uno dei più importanti, che contribuisce a definire e qualificare quella che abbiamo indicato come l'ipotesi di periodo, e di lungo periodo, sulla quale si muove e si costruisce Democrazia Proletaria. Su questi temi, e altri che verranno indicati dal dibattito dei compagni, è urgente sviluppare il confronto per far procedere e articolare la proposta. Non sono questioni secondarie, queste, rispetto al problema, politico e serio, che indicavo all'inizio: quello dell'identità, del «dove vogliamo andare».

È una via non facile, non breve, ma la sola percorribile, rispetto ad un ruolo positivo e propositivo nell'affrontare i problemi posti oggi dalla condizione operaia e dal ruolo di forza di trasformazione e rivoluzionaria della classe lavoratrice.

Assemblea Nazionale Operaia

Su proposta dell'Ufficio Operaio Nazionale, il Direttivo Nazionale di Dp promuove l'assemblea nazionale operaia da tenersi nei giorni 7 e 8 novembre a Milano sui temi della lotta alla politica economica del governo, le prospettive dello scontro contrattuale e il rilancio della campagna sui 2 referendum.

Il Direttivo Nazionale invita tutte le strutture del partito, e non solo quelle di lavoro operaio, a porre al più presto all'ordine del giorno il programma e le iniziative in preparazione di questa scadenza, sia a livello di fabbrica, che a livello provinciale e regionale.



carceri e repressione

Napoli, città dell'incredibile, dove tutto è possibile. Anche che alcuni compagni vengano arrestati con le stesse imputazioni per le quali erano già stati processati e assolti. Anche che i carabinieri irrompano all'alba nelle celle del carcere di Poggioreale, facendo una perquisizione massiccia, sequestrando tutto il sequestrabile, con la motivazione di un provvedimento urgente, riferito al marzo '80...

Continuiamo a pubblicare contributi per il seminario su giovani e scuola promosso da D.P. a Pisa. Giovedì 29 ore 21, presso la federazione di Pisa, in via S. Frediano 12 (050/40954) ci si vede per assegnare i posti-letto. Venerdì assemblea generale a Palazzo Lanfranchi, Lungarno Galilei. Pomeriggio del 30 e 31 mattina: commissioni. 31 pomeriggio e mattina di domenica 1, di nuovo assemblea a Palazzo Lanfranchi. Ai compagni del sud verrà in gran parte rimborsato il «viaggio». I manifesti verranno spediti alle federazioni: non fateli ammuffire. Per comunicare i partecipanti e per informazioni tel. 02/8373534 e 02/8397023 chiedendo di Vittorio.

Ivan, auguri!

Il compagno Ivan Verga, ha avuto un grave incidente cadendo dalla moto. I compagni di D.P. e la redazione del QdL gli gridano a gran voce: se non sarà questa «Pisa», sarà per un'altra volta. Ma sbrigati a guarire: torna in sella, va a piedi, insomma... ti aspettiamo. Ciao, Ivan.

Addio, Chiesetta?

La «chiesetta occupata» di Roma costituiva sin dal '78 un punto d'incontro nella zona Appio-Tuscolana. Ora una bomba l'ha resa inagibiel: nella Chiesetta lavoravano due gruppi teatrali, l'IRAA di Renato Cuocolo e il Laboratorio Teatrale. Proprio in questi giorni si stava costituendo una cooperativa con relativo progetto «polivalente» da presentare alla provincia. Fascisti, speculatori edilizi o che altro? E gli spazi si restringono...

Quotidiano dei lavoratori
23.10.81

Arresti a Napoli

Dove si può essere incriminati due volte per lo stesso reato

Giacomo Fiore

A tre mesi esatti di distanza si replica a Napoli la retata congiunta Digos-CC.

Il 15 luglio scorso a firmare i 57 mandati di cattura furono i giudizi Mancuso e Pace. Oggi, ad emettere gli altri 20, il giudice Alemi. Come già successo a luglio, anche l'ultima retata è avvolta nel più totale silenzio e le notizie sono trapelate con i soli due-tre giorni di ritardo, mentre la grande stampa si limita ad attendere la rituale conferenza stampa dei magistrati. Dalle notizie raccolte le perquisizioni effettuate da CC e Digos sarebbero state un centinaio, gli arresti fin qui effettuati per «associazione sovversiva e partecipazione a banda armata» - com'è d'obbligo - dieci: Achille Flora, Lugi Pezzella, Raffaele Postiglione, Raffaele Romano, Paolo Monaco, Carmine Carone, Luciano Buonanno, Antonio Caputo, Marco Monda e Guido Lionello. Ma ci sarebbe anche un altro mandato di cattura - e forse più di uno -spiccato da Alemi e non eseguito. Come già successo a luglio, inoltre, cinque mandati di cattura sono stati spiccati contro altrettanti detenuti: Raffaele Paura, Bruno De Laurentis, Raffaele Piccinino, Leopoldo Iermano, Salvatore Colonna; altri tre, infine, contro compagni arrestati proprio durante il blitz di luglio: Ernesto Grasso, Raffaele Lepre e Lear Cutillo. Ma, a quanto è dato sapere, le posizioni dei diciannove incriminati sarebbero diversificate. Caputo, Monda e Lionello, tre giovani compagni dell'Autonomia del Vomero, arrestati solo perchè nel corso di perquisizioni domiciliari sarebbe stato rinvenuto «materiale» che gli inquirenti si sono affrettati a definire «interessante»: da colloqui con avvocati, compagni e familiari abbiamo appreso che si tratta, per lo più, di pubblicazioni normalmente in commercio nelle librerie. Tutti gli altri, invece, sarebbero imputati per episodi verificatisi a Napoli dal 1975 al 1978. Clamorose, a tal punto, le motivazioni per l'arresto degli operai Postiglione e Romano, di Gigino Pezzella, dipendente comunale (tutti e tre, come del resto la maggior parte dei compagni arrestati e poi incriminati, vengono di volta in volta presentati dalla stampa come disoccupati o studenti, come se ciò fosse sinonimo di «terrorista»...) e degli otto già detenuti: l'accusa nei loro confronti è, infatti, di aver preso parte all'assalto al Circolo della Stampa, avvenuto il 21 novembre 1976, alla vigilia del primo processo ai Nap. Postiglione e Romano, arrestati subito, cinque anni fa, dopo un lungo periodo di detenzione furono assolti e scarcerati nel febbraio 1978. Invece i compagni Paura, Pezzella, De Laurentis, dalla stessa accusa furono addirittura prosciolti in istruttoria. Oggi, la magistratura torna sui suoi passi. Ed analoga infatti, è la vicenda di Achille Flora, docente alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli: Achille, insieme ad un'altra decina di compagni dell'Autonomia Vomerese, venne tratto in arresto il 10 gennaio 1980, in seguito alle «clamorose rivelazioni» del «pentito» Nicola Casato; grazie a questo «Fioroni in sedicesimo» i compagni si sono fatti un anno di carcere per poi essere assolti e scarcerati a dicembre, dopo il processo. I mandati di cattura spiccati da Alemi, infine, sarebbero anche da mettere in relazione con sigle tipo «Lotta armata per il comunismo» e con altre azioni del cosiddetto «terrorismo minore». Il compagno Ernesto Grasso, infine, arrestato nel blitz del luglio scorso, già imputato di partecipazione a banda armata in relazione probabilmente al sequestro Cirillo, è addirittura accusato di far parte dei Nap e di aver preso parte all'attentato contro il responsabile dell'allora Sps - servizi di sicurezza - romana, Alfonso Noce, nel 1976. È probabile che per dare un puntello a questa mole di accuse, la Magistratura nei prossimi giorni o nel corso della conferenza stampa, sfodererà qualche pentito vecchio, o anche nuovo. Nella serata di venerdì 19 si è tenuta una prima assemblea - con la partecipazione del consigliere di Dp, Iervolino - per decidere i primi momenti di mobilitazione e di controinformazione, per evitare che altri compagni, tra le provocazioni di Questura e Carabinieri, e le veline di regime, restino a marcire in galera. Quest'ultimo blitz, comunque, non può essere spiegato con l'arrivo di un nuovo questore ansioso di coprirsi di gloria: le retate, i posti di blocco ad ogni angolo di strada, la messa in stato d'assedio di interi quartieri, rientrano infatti nella più generale militarizzazione della città, nella stretta repressiva intensificatasi nel dopo-terremoto.

Blitz nel carcere, blitz in città

Domenica 18, dalle prime luci dell'alba, per tutta la mattinata l'intero quartiere di Poggioreale è stato posto in stato d'assedio. Nelle stesse ore 500 carabinieri delle legioni di Napoli e Caserta, dei gruppi Napoli I e II, capeggiati dai colonnelli Calabrese e Calderaro, facevano irruzione nelle celle del carcere di Poggioreale. Con loro ben cinque magistrati della Procura napoletana pronti ad assicurare che tutto si è svolto nella più perfetta «legalità». Poggioreale, il carcere più affollato d'Europa, con i suoi duemila detenuti stipati in una struttura che ne potrebbe contenere al massimo 800, una struttura pesantemente danneggiata e ridimensionata - con la chiusura di interi padiglioni - dagli effetti del sisma del 23 novembre e del 14 febbraio; Poggioreale, il carcere-città, dove in media il 70% sono detenuti in attesa di giudizio; il carcere-via-vai che registra un movimento annuale di 10 mila detenuti. In questo inferno per vivi sono piombati domenica mattina i carabinieri, con i cani e i giubbotti antiproiettile, con i mitra spianati, tirando la gente giù dai letti, mettendo tutto a soqquadro; accanendosi soprattutto contro il «braccio speciale» annesso al padiglione «Italia» dove sono rinchiusi i politici, i detenuti sottoposti alle nome di «massima sicurezza». La repressione, la guerra aperta al proletariato detenuto, è l'unica risposta che questo stato sa offrire. Nei giorni successivi la solita stampa di regime, a caratteri cubitali parla dell'avvenuto sequestro di «droga e coltelli», di due milioni di contanti (sono troppi per duemila detenuti?), di «pericolose» bombolette di gas da 200 grammi ciascuna; quelle da campeggio, insomma, usate dai detenuti per alimentare i fornelli, nelle celle. «... Il provvedimento si è reso necessario - scrivono doviziosi e all'unisono Mattino e Paese Sera - perchè in recenti episodi di violenza verificatisi nel carcere, le bombolette furono adoperate come vere e proprie bombe incendiarie...»: ed a mo' di esempio - capacità delle «veline» - ricordano entrambi la «recente» rivolta al padiglione Milano, dove dopo ripetute provocazioni di secondini e direzione, i duecento detenuti del braccio si ribellarono... ma era il 10 marzo 1980. Il provvedimento, insomma, si è reso necessario esattamente un anno e mezzo dopo.

Dai detenuti di Viterbo

L'umanità dei fautori della convivenza civile

Da un lato prettamente legislativo e di ordinamento, per quanto riguarda la concessione di licenze non è concepibile la maniera o il modo in cui viene attuata o concessa. Si nota infatti, e numerosi casi lo riportano, la discriminalità che avviene in innumerevoli casi differenti tra persone, differenti per carceri e per reati. In un articolo dell'Ordinamento Penitenziario, troviamo il diritto del detenuto al rispetto della propria dignità di essere umano. Questo non solo difficilmente rientra nella «normale» vita detentiva, ma viene offuscato in maniera molto eclatante che più a rapporti umani somiglia a giochi teatrali.

Questo rientra fondamentalmente in tutti i casi riferiti ad ordinamento penitenziario sia a casi specifici di permessi-licenze. Al detenuto che ha familiari in grave pericolo di vita (ed altri casi meno gravi nell'ordine delle disgrazie) «può» essergli concesso un permesso. Questo «PUO» capovolge una legge gettandola nel ridicolo. Tutto si basa su una «idea», che non si sa di chi, si instaura nei confronti del detenuto e questo permesso concesso per gravità, diventa concessione per «premio». Come si può guadagnare un premio che non solo non rispetta la dignità ed il valore umano ma lo getta nel fango e va contro i principi di vita dal lato strettamente umano e sociale? Chi può minimamente capire cosa significa perdere un affetto, perdere una vita da sempre nostra, che per il menefreghismo di chi lancia falsa umanità, ci chiude per sempre, inesorabilmente, anche dentro di noi? Due domande a cui molti voltano le spalle, per paura di affrontare un peso che realmente esiste, che purtroppo dilania molti animi, che distrugge vite innocenti, che al di fuori di queste mura cercano di sopravvivere. Ed intanto chi muove i fili di questo macabro teatro, da decenni parla di umanità, contro una presunta barbarie di noi «fuorilegge», mostrandosi continuamente dei rappresentanti della più dura repressione umana, contro chi cerca di sopravvivere dietro delle sbarre. Gente che si dice «fautori della convivenza civile», in realtà, ogni giorno, calpestano nella pratica il più minimo livello di umanità. Un esempio per meglio far capire, è quello, ancora vivo, di questi giorni, accaduto qui a Viterbo, ad un detenuto. Pochi giorni fa perse la mamma, l'unica persona rimastagli. Per legge è definitivo e poteva usufruire del permesso previsto dall'Ordinamento Penitenziario. Con molta «Umanità» gli è stato «concesso» con adeguata scorta, con ferri medioevali ai polsi e con adeguate catene, di raggiungere Palermo, in quelle condizioni fisiche e morali, per trovarsi di fronte ad una ormai fredda lapide, dove solo una foto della mamma era la tacita consapevolezza di aver perso un amore che non tornerà più. Non solo il permesso di licenza gli è stato negato, ma gli è stata brutalmente nascosta la verità sul fatto che la mamma era stata già depositata in un fornetto, mentre in cuor suo viveva ancora la speranza di abbracciare la propria madre, per l'ultima volta.

Di fronte a questa nostra denuncia ci sarà il solito «non sapevo» detto da un direttore, da un giudice di sorveglianza, da tutti quegli «umanitari» che nelle parole cercano di vendere l'utopia del reinserimento del detenuto nella società, ma nella pratica dimostrano sempre più il ruolo del carcere come distruttore umano e sociale dei detenuti. Un episodio doloroso che rispecchia i mille episodi di violenza che ogni giorno contro i detenuti vengono consumati: violenza che si manifesta con l'uso delle celle di isolamento, dei trasferimenti, del ricatto, del trattamento differenziato, della non cura della salute dei detenuti, e dei continui divieti per impedire una maggiore socialità tra i detenuti del Giudiziario, del Penale e del Femminile e con l'esterno come continuità dei rapporti umani e sociali dell'individuo. Perchè l'essere detenuto non deve significare interrompere il proprio rapporto con familiari ed amici: non può scontare una pena morale anche il familiare, il congiunto che come il detenuto ha diritto a vivere i suoi rapporti sociali, umani e intimi, con la persona che sta scontando una «pena». Riaffermiamo infine la nostra totale solidarietà con le proteste nelle carceri di tutta Italia, perchè la carcerazione non interrompa la vita affettiva e sessuale dei detenuti.

Seminario nazionale DP a Pisa

Nicolini o Potiomkin? Nessuno dei due: bisogna svecchiarsi, essere i più «bravi»

Giancarlo Costanza

Pubblichiamo stralci della relazione per la commissione sulle aggregazioni giovanili e l'associazionismo.

Credo sia necessario innanzitutto porre la distinzione fra i giovani ovvero capire quali sono, grosso modo, le aree, i settori presenti e quindi di conseguenza regolarsi.

A mio vedere siamo in presenza di tre spezzoni fra loro non equivalenti per peso numerico e politico (nel senso che si vedrà meglio in seguito).

1) Un primo grosso spezzone è quello dei cosiddetti «giovani comuni»: è il pezzo più grosso forse, ed è quello che più drammaticamente riflette le trasformazioni (in peggio) avvenute nella scuola e nella società in questi anni.

Sono i giovani della «febbre del sabato sera», quelli che hanno riscoperto la famiglia e la sua ideologia, quelli che ripetono la generazione dei «padri» dopo che per un decennio almeno, tutto quello che dal «padre» viene (cultura, autoritarismo, ideologia del lavoro) era stato non solo rifiutato mavi era stato pure il tentativo di andare avanti. Questi giovani sono gli stessi che (nelle scuole o nelle università) studiano senza alcun interesse di trasformazione, senza sostanzialmente fermenti morali o culturali che li portino ad essere critici nei confronti della scuola e della sua ideologia; grazie a loro (e ovviamente alle svolte reazionarie del paese) è riapparsa la figura dello studente a tempo pieno che studia, frequenta, non discute, tetragono quasi del tutto a idee di trasformazione o ribellione. Sostanzialmente un integrato.

2) Il secondo spezzone è pure numericamente notevole ed è quello che a noi interessa: sono pure questi giovani del tutto comuni con una provenienza sociale varia, ma spostata sulle classi medie. Sono ragazzi che (un po' per motivi generazionali, un po' per fisiologici meccanismi) sentono l'inadeguatezza della vita, di *questa* vita e vorrebbero quantomeno modificarla. Ma sono anche i figli delusi del '68 e del '77, non si fidano delle sigle, dei gruppi, dei partiti, non credono nella capacità rivoluzionaria di un assemblearismo ormai purtroppo di maniera. Vogliono qualcosa, ma neanche loro sanno bene cosa: non vogliono morire di missili, di droga, di lavoro (se c'è) e di fame, vogliono rispetto per i loro tempi e le loro necessità, hanno interessi culturali magari non sistematici però vivaci. Vogliono divertirsi però con intelligenza. Sono i nostri possibili interlocutori.

3) Il terzo spezzone è numericamente piccolo ma politicamente ha il maggior peso: è composto dai giovani già politicizzati, con un'ansia radicale di trasformazione che spesso viene impastoiata dai partiti, o dalle forme di democrazia delegata della scuola. A questi giovani (non solo di sinistra ma anche cattolici, liberali, i senza partito) bisogna rivolgersi senza settarismi e con la capacità / intelligenza di coinvolgerli non sulle mozioni, ma sulle cose, sugli obiettivi pratici in modo da farli diventare momenti di crescita comune e di ripensamento critico.

Bisogna perciò essere i «più *bravi*» perchè credo sia necessario per i nostri compagni togliersi di dosso una serie di scorie e acquistare nel frattempo una maggiore maturità e comprensione del nostro ruolo ora e qui in Italia.

A fronte della perdita di identità di molti giovani c'è stata l'introduzione fra di essi di una cultura tutta incentrata sulla specializzazione, sull'individualismo, sull'ambizione: è quella che definiamo *cultura del quadro intermedio*. Le prove di ciò sono le letture di questi giovani (riviste superspecializzate di elettronica p.e.), la loro vita improntata ai modelli più spinti di integrazione, le loro scelte politiche (i laici, il Psdi).

Questa cultura è quella presente nel primo gruppo dell'analisi precedente e sostanzialmente questo è un gruppo di persone che non ci interessa ora come referente, mentre quello che ci interessa è contrastare questo tipo di cultura antitetica alla nostra.

Credo che negli ultimi tempi si vada diffondendo un certo tipo di atteggiamento tatticista, tutto finalizzato alla scadenza più prossima, senza momenti di largo respiro, definito da più parti «laicismo», atteggiamento non del tutto positivo ma i cui effetti ci interessa seguire.

Vorrei utilizzare questo assunto come griglia di lettura per le cose che vado ad analizzare più sotto, senza però pensare che ciò esaurisca l'analisi ma che anzi sia necessario valutarne l'eventuale giustezza e casomai integrare e arricchire; andrò per punti anche a costo di essere schematico.

Giovani e politica

In questo campo credo che il cosiddetto tatticismo regni sovrano e la dimostrazione di quanto ciò sia diffuso sta davanti a noi nella fattispecie del voto dei referendum e del voto amministrativo di giugno.

Praticamente i giovani (e la gente) hanno votato per il mantenimento della 194 perchè, anche se cattolici, anche se «per la vita», questa legge ha loro permesso di affrontare un problema individuale, l'aborto, in modo non eccessivamente drammatico anche se nel contempo sono mancate spinte per migliorarla: insomma rifiuto delle mammane ma anche del self-help.

E che il diretto interesse fosse in ballo lo si è visto col voto degli altri referendum, voto interno alla logica del «io mi faccio i fatti miei, tu fatti i tuoi».

E il frutto di ciò si è visto nel voto amministrativo a giugno: il Pci puntava sulla leva «17 maggio», noi invece «sull'altra città» e in sostanza ci siamo rimasti fregati tutti perchè il Pci i voti a Roma li ha presi non per la 194 ma per essere già al comune dispensatore di lavoro e di clientele, mentre altrove ha perso in modo allucinante, noi invece siamo stati votati (Roma) bene in provincia e nelle circoscrizioni ma al comune no, l'altra città ha votato Nicolini. Passa quindi fra la gente la trasformazione dei partiti da cose vive a contenitori vuoti da riempire volta per volta, cambiando di volta in volta.

Giovani e istituzioni

Qui il discorso si fa un po' più complicato anche perchè per istituzione si intende la famiglia, il lavoro, il servizio militare.

Rispetto alla famiglia la grande trasformazione è che il giovane vuole una *propria* famiglia vuole un nucleo familiare in cui magari ripercorrere percorsi vecchi ma comunque propri, personali; nel contempo dato che le condizioni economiche non permettono facilmente l'abbandono della famiglia d'origine (disoccupazione, mancanza di case a prezzi contenuti) i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori e ci restano in modo inattivo, silenzioso, improntato ad un rispetto gelido magari, e che chiaramente non mette in crisi l'istituzione famiglia anche perchè ciò non si vuole.

Sulla questione del lavoro non mi dilungherò molto perchè c'è una relazione specifica che coglie meglio gli aspetti che ci interessano. Voglio però sottoporre all'attenzione dei compagni il fenomeno cooperativo: anche qui il rischio del tatticismo, del fermarsi al posti di lavoro e basta c'è, ma dobbiamo anche dire che dare lavoro oggi al sud, fuori dagli schemi clientelari dei partiti, è rivoluzionario.

Bisogna dire che le coop. sono aumentate in modo vertiginoso e a farle sono stati proprio i giovani, e fra questi proprio quelli che sono stati o sono ancora nostri compagni di lotta. Credo che noi dobbiamo rilanciare il fenomeno cooperativo dandogli un'impostazione che non sia tesa a riprodurre ideologia produttivistica e padronale delle grandi coop. che già ci sono, ma nel contempo dobbiamo ricordarci che sono strutture economiche da cui dipende la vita di chi ci lavora e quindi non si può chiedere alle coop. di morire per difendere posizioni di principio.

Credo sia interessante prendere in esame l'atteggiamento giovanile nei confronti del servizio militare; qui siamo in presenza di segnali contraddittori in cui coscienza politica ed opportunismo si intrecciano, siamo infatti in presenza di una crescita smisurata dell'obiezione di coscienza (12.000 richieste quest'anno), mentre dall'altro lato aumentano le persone che fanno il militare di carriera o il sevizio di leva fra i Carabinieri. Sull'obiezione di coscienza dobbiamo dire che è importante, che dobbiamo sostenerla e difenderla dagli attacchi di Lagorio che vuole porre un tetto massimo alle domande, ma dobbiamo anche accorgerci che molti fanno domanda sapendo che, a causa di lungaggini burocratiche, non faranno mai il servizio sostitutivo; ciò naturalmente non sposta di una virgola la nostra posizione.

L'opportunismo invece informa del tutto la scelta di fare il servizio come CC, dato che il loro fascino non può essere causa primigenia: il fatto di essere pagati bene, di fare il servizio spesso nella propria regione spingono molti a questa scelta che è necessario contrastare, proponendo il servizio di leva meglio pagato e regionalizzato.

Giovani e cultura

Abbiamo in questo settore una frammentazione che ha dello stupefacente e che naturalmente ci crea problemi di non facile soluzione data la nostra semitotale impreparazione sull'argomento.

Dobbiamo subito far notare che da alcuni anni tutte le occasioni culturaii vengono prese d'assalto da enormi masse giovanili con una fame di cultura che fa meditare sui messaggi che dipingono i giovani come ignoranti e abulici. Invece siamo in presenza di notevole attenzione per tutti i fenomeni culturali che in questi anni si sono affacciati sulla scena, qualche volta anche con un codismo eccessivo, un'esagerata attenzione per le mode importate dall'estero (vedi l'operazione Patti Smith).

Io credo che ci sia molto forte la voglia di far vivere la cultura, non quella accademica, la voglia di esprimersi, di stare con gli altri per fare, e questo spiega il fenomeno ARCI (vedi oltre). D'altro canto è anche vero che c'è un atteggiamento di fruizione dell'effimero, di «usa e getta», che è stato lanciato dalle stesse amministrazioni di sinistra e di cui l'ARCI si fa spesso promotrice, atteggiamento che noi non possiamo accettare, anzi dobbiamo tentare di fare iniziativa culturale con i giovani , per i giovani, senza essere noiosi, scegliendo ciò che si pone come momento di cultura, di comprensione dei tempi e di divertimento. Questo è possibile perchè se c'è chi ama l'effimero, c'è anche ed è la maggioranza, chi vuole crescere culturalmente fuori dai classici schemi scolastici e dell'apprendimento universitario. Ciò è maggiormente vero se ci allontaniamo dai centri dell'impero (Roma, Milano) e andiamo in periferia dove i fenomeni «massenziani» sono meno presenti mentre invece è più forte la volontà di rompere gli schemi della piccola provincia, schemi che soffocano e contro cui i giovani spesso si ribellano. Da qui nasce la necessità dell'attenzione ai mass-media, alla produzione culturale e musicale in particolare, cosa che DP non fa mai. Per questo proporrei che a livello centrale un compagno segua questo tipo di problematica, che costui scriva, scriva, scriva dovunque sul QdL, in fogli sparsi, in bottiglie da naufrago.

Possiamo inoltre essere promotori (con o senza l'ARCI) di concerti, mostre, dibattiti, scegliendo ciò che è cultura evitando sia i nicolinismi sia di annoiare la gente con «la corazzata Potiomkin». (A proposito, perchè invece non far vedere «Alexander Nevskji»)?

Siete post-moderni, moderni, postumi, antichi o antichissimi? Avete risolto il questionario dell'Espresso sulla vostra contemporaneità? Siete della tendenza Giorgio Bocca, Renato Nicolini oppure siete un vetero Riccardo Lombardi? O addirittura siete un post moderno di centro, linea Paolo Portoghesi? Non sarete mica finiti tra i seguaci della destra di Ceronetti? Ah, sante parole dell'Espresso... Alberto Arbasino in un suo breve «saggio» che precede il questionario («siete anche voi post-moderni?») confonde disgustato effimero, post-moderno, avanguardie e normale stupidità. L'informazione a questo punto è garantita.

L'Europeo ha invece «quasi» un milione di lettori. Che hanno scoperto «che il '68 è finito» (meno male) e che «conosce la differenza tra informazione e cultura e vuole tutt'e due» (ma chi glielo fa fare?). Del resto il solito milioncino di connazionali sa anche che «la scienza è un argomento molto divertente» (che ridere, la bomba N) «e i divertimenti un argomento molto serio» (seducente gioco di ribaltamenti!). Insomma il milione di italiani lettori dell'Europeo (che balla, però) sono arrivati bravi ultimi e non sembrano in grado di risollevarsi. Per ora. Quelli dell'Espresso, così «in» e giocherelloni, probabilmente li inserirebbero tra le anticaglie. Noi, invece, tra i centristi di merda.

Quotidiano dei lavoratori
23.10.81

Cinema

Wenders: fuga senza fini

Partendo da «Nick's movie», il film di Wenders e Nicolas Ray approdato in questi giorni nel circuito, e dalle sue due versioni, un rapido viaggio nella cinematografia del più nomade tra i registi tedeschi.

Sulle tracce dell'ultimo degli americani

Marco Mele

«Lampi sull'acqua» - proiettato a Venezia due anni fa - non è solo l'antefatto, la materia prima da cui Wim Wenders ha estratto la versione **«Nick's movie».** «*Lampi sull'acqua*» è una «*pellicola*». Non un film, ma quasi quattro ore densissime, su un possibile film o, come poi si è rilevato, un film mancato e forse impossibile.

«Lampi sull'acqua» è in fondo un documentario, o meglio un documento, con una sua autonomia, su un cinema privato di personaggi e di autore e ridotto ai suoi nudi mezzi tecnici, ad un proiettore e a una pellicola, davanti all'incombere della realtà. Privo del creatore-soggetto, della voce fuori campo di Wenders, in **«Nick'smovie»** il cinema viene «ridotto» a un «farsi» senza fine, senza *il fine:* il prodotto, lo spettacolo. E in questo «svolgersi» della pellicola, in questo suo srotolarsi per tre ore e mezzo in cerca di un film, si impone la realtà, nella sua forma e nella sua esperienza più estrema e terribile, il morire (non tanto la morte, ma proprio il consumarsi - implacabilmente rivelato proprio dalle immagini) senza rimandare ad altro, senza allusioni, una realtà impossibilitata e trasformarsi nell'illusione di un film su se stessa.

Anche se può sembrare in contraddizione con quello detto fino adesso, **«Lampi sull'acqua»** è l'ultimo, straziante, bellissimo film di Nicolas Ray.

Nicolas Ray che vuole andare fino in fondo, negandosi ad ogni falsa privatizzazione della sua morte, uomo del cinema fino all'ultimo e senza limiti, amante del cinema in senso quasi fisico che non rinuncia, *fino alla fine,* a quel rapporto di simbiosi, di sguardo reciproco con la macchina da presa; in questo Americano più di ogni altro uomo di cinema contemporaneo, Americano di nuovo alla ricerca di una frontiera, non più spaziale, coloniale, ma filmica, «immaginaria», grazie all'immaginazione (immaginazione che resta documentata impietosamente negli spezzoni di Nick sul movement dei primi anni '60, anch'essi film nel film - nel suo farsi e disfarsi - anch'essi memoria non più *privata* ma consegnata al cinema). Wim Wenders, l'amico tedesco, non può e non vuole andare fino in fondo. In **«Lampi sull'acqua»** egli è presente, è uno degli oggetti del documento: ma l'amore per l'amico-maestro, misto alla pietà, è più forte dell'amore per il cinema, per un cinema che, sa più forte dell'uomo, in grado di andare oltre di lui, di partorirlo come immagine. E Wenders, in **«Nick's Movie»** trasforma la pellicola dell'amico in film sull'amico e sull'impossibilità di portarlo fino in fondo, fino alla sua sparizione.

E non volendo effettuare, in altre parole, quell'operazione chirurgica, quell'autopsia filmica che Nicolas Ray gli proponeva *(«ma, è giusto fare un film con te che stai così?» «pensa a giocare»)* è Wenders a sparire, ad andarsene dal film e da New York, a lasciare la morte fuori dal visibile, dal documentabile, riconfermandola - con grande umanità tutta europea - come mistero. Il vecchio Nick voleva sfidare il mistero, anzi farlo sfidare al cinema stesso, offrendosi come oggetto cavia, disgregandosi interamente all'interno di quella grande macchina che per anni aveva costituito il suo occhio più fidato. La sfida l'aveva già vinta il cancro, prima ancora che fosse formulata, ma Nick ci ha lasciato tre ore e mezzo di sua presenza fisica, di vivisezione di se stesso e del cinema, con lucido e disperato tentativo di legare i due destini, di sconvolgere tutti i piani prefissati, i cinema *pre-vedibili,* in un intreccio, mortale ma vivo, tra la realtà della finzione e se stesso, un abbraccio senza scampo cominciato tanti anni prima.

Il vecchio pirata se n'è andato sulla sua giunca con la cinepresa a prua, fuori dal corso del tempo misurabile. Le sue ultime tracce possiamo ancora vederle ma sono: **«Lightin'over water»**, appunto.

Wim's movie

Paolo Vernaglione

- *I Dreamed* (Ho sognato, stanotte). -*Musical* (Un Musical) *In Venezuela* - (Nicholas Ray, in **«Nick's movie di** *Wim Wenders* e *Nicholas Ray).* Un film che filma ogni morte possibile. Anzi una sola morte. Quella di un film in cui il regista filmato, e che filma un film sulla sua morte, muore.

Nicholas Ray l'amico morto del cinema di Wenders non vorrebbe morire in diretta. E Wim non filma la sua morte in diretta. Aspetta che il film che sta facendo decreti la morte del cinema, per mano di Nick.

- *Sto male, non vedi che sto male, Wim?*

Non vedi Wim che stai facendo una cosa al limite della vita?

Non vedi Wim che la mia morte non è spettacolo, per questo tu la stai filmando, e che io non ti posso aiutare se non a far morire me stesso? La morte al cinema, la morte al lavoro, l'ultimo approdo, il più osceno, come la giunca immaginata da Nick Ray all'approdo a New York, città della morte.

Il cinema di Wenders è possibilità infinita.

Con **Nick's Movie** (rimontato sul precedente «Lightnin'Over Waters») Wim non riesce più a fare cinema. È giusto. È andato troppo oltre? No. Il cinema non uccide Nick Ray. Le riprese in video non uccidono Ray. È il cinema che uccide se stesso filmando il procedere della morte.

- *Wich film we seen?*-(Quale film andiamo a vedere?)

- *We Can't go Home Again*» («Non possiamo tornare ancora a casa» di Nicholas Ray). Il film sottrae la morte dalla vita e la incorpora in sè. - *Non vedi Nick che nello spazio di questo film io non vivo? - («Non ho voluto fare un film sulla morte, ma un film sull'amicizia»,* Wim Wenders).

Con Wenders, il cinema arriva a questo delirio premeditato. Wim Wenders, a lui mancano le parole per dire ciò che ha fatto. Ha fatto il cinema infatti.

Non vedete che il mio cinema è invisibile? - Non vedete che....

- Si -

Randagio, nomade e solitario...

Fabio Bo

Senza gli stilemi di una narrazione lineare, ma un prccedere narrativo itinerante, nomade. Senza la frettolosa lezione dialettica del tipico film impegnato, ma un sovrapporsi di episodi mai casuali. Senza le illusioni del mitico «road movie» (sulle strade della «conoscienza»), ma una «fuga senza fini». Senza le prigioni travalicanti dei «generi» ma oltre «i generi» stabiliti. Il cinema di *Wim Wenders* è forse l'unico cinema di contenuti oggi possibile. Epurato dal didascalismo della «nouvelle vague» o di un Godard, radicato nella crisi delle ideologie e delle generazioni, dentro il solco della ricerca di una «nuova soggettività», Wenders è un regista percorso dal brivido del «cult movie»

I suoi film sono dei polizieshi per struttura e comodità.

In **«La paura del portiere prima del calcio di rigore»**, suo secondo lungometraggio dopo **«Estate in città,»** il delitto segue la fuga e, svuotato di motivazioni logiche, risulta completamente gratuito. In **«Nel corso del tempo»**, il suo film più celebrato, ripercorre «sulla strada» una indagine investigativa alla ricerca dei luoghi del passato (i luoghi «del delitto»), dalla risoluzione del «caso» però non dipende la prospettiva del futuro. Ma l'agire dei personaggi viene volutamente privato di un movente: si può perciò narrare con più libertà il percorso quotidiano degli uomini. L'azione si dilata e si disperde sullo schermo: ma non è un sogno a frantumarsi, è la realtà stessa. Gli avvenimenti si eguagliano nella loro importanza, perdono peso specifico e ci sorprendiamo a percepire il loro fluire, la loro dinamica, il loro continuo movimento.

In **«Alice nelle città»** Felix, il fotografo con la sua Polaroid, deve fare un reportage sugli Stati Uniti. Ma anche qui la sua motivazione cade nel nulla. È solo uno spunto, è un dato di fatto. Ben presto Felix è coinvolto (si coinvolge) in una avventura tutta interna a se stesso. Il tempo che scandisce lo scorrere degli episodi, trascorre senza che lui riesca a fermarlo, a «fotografarlo». Il suo reportage non sarà accettato: è inutile.

«Nessun avvenimento è così importante da doverlo affrettare, abbreviare o addirittura eliminare, solo per far posto ad un altro più avvincente o più importante» (Wenders). Ecco una dichiarazione di anti-americanismo cinematografico. Eppure i suoi films anti-spettacolari sono citazioni colonizzate del cinema americano, come nel suo ultimo **«Nick's movie»** Come nel precedente **«L'amico americano».** Come in quello che sta finendo di girare, **«Hammet»**, supervisionato da Coppola. L'America, per Wenders è una superficie che riflette il mito, è l'amore per il rock, è la frontiera, il viaggio, forse la massima «dilatazione» possibile.

Il tempo non si può filmare, né fotografare *(Alice nelle città),* non si può ritrovare *(Nel corso del tempo),* non si può fermare *(Nick's movie).* Il film nel film nel film (stiamo citando per l'appunto *Nick's movie),* è impossibile: questo Wenders ne spaventato. Come si può fissare la morte? Come si deve rappresentarla? Non bastano i video tape. L'opera di Wenders non vive sui tempi morti o sulle accelerazioni ma ha una tensione implosiva continua, consistente, riluttante. Sembra adagiarsi sulle cose per evitare di deformarle. In questo è autore dell'utopia. L'ultimo. Crede ancora si possa rappresentare la realtà con il mezzo cinematografico, ma, d'altra parte, essendo anche autore del post-politico, non può che constatare la deformazione inevitabile del reale. Il suo cinema vive la contraddizione realtà-finzione (e in questo il nuovo cinema americano basato *per scelta* sulla finzione se ne distanzia mille miglia). **«Nel corso del tempo»** è un esempio formidabile: passato, presente e futuro si equilibrano e scorrono paralleli verso un unico tempo solamente registrabile *nel suo corso:* il film non racchiude una storia ma si inserisce nella storia per rubarne l'episodio. Con atto furtivo e romantico senza possibilità di fermarlo.

Il viaggio è un treno che trafigge la storia, è un telefono per comunicare, è una motocicletta o un metrò, è il rock, è il paesaggio metropolitano. Il viaggio è un percorso studiato della mente che ha come panorama la realtà. Brevi intervalli, la luna e le nuvole attraversa il finestrino, un panino e poi la strada davanti. La fuga-presa di coscienza quotidiana è la *«vita in progress,'* di Wenders.

La psicologia è un movimento di rimandi, registrazioni, animazioni, indietreggiamenti.

Durante il viaggio si incontrano uomini, le amicizie sono maschili. In **«Nel corso del tempo»** Bruno incontra Robert, in **«L'amico americano»** Jonathan incontra Tom, in **«Nick's movie»** Wim incontra Nick. Il loro cammino non è senza incomprensioni e trasgressioni, ma è un sostanziale innamoramento. La coppia si interroga, si conosce, si coinvolge, si abbandona. *«Bisogna cambiare tutto»* dirà Robert nel lasciare Bruno; *«basta!»* griderà Wim vedendo Nick morire davanti alla sua macchina da presa. L'amicizia è impossibile, l'assenza della donna determinante.

Senza illusioni e senza miti, senza progetti esistenziali i personaggi di Wenders *«non sono calati nell'immediatezza e insieme non sono estranei alla vita»* (Paolo Bertetto). Sono somplicemente gli eventi.

Il cinema dopo le ideologie, nel maturare compiuto della loro caduta omnicomprensiva, si manifesta spezzato, rotto, senza riflessi: è il cinema dell'assenza, del viaggio, del tempo, della solidarietà randagia dei films di Wenders.

Il festival del cinema di Sorrento

Macchè cinema d'Egitto!

Giulio Gargia

Ufficialmente si chiamano «Incontri internazionali del cinema», si sono svolti dal 9 al 18 settembre e sono giunti alla quindicesima edizione. Dopo Venezia, costituiscono l'appuntamento più importante per il cinema.

Quest'anno, Sorrento ha presentato un faraonico programma, incentrato su ben tre cinematografie: quella egiziana, quella di Kurosawa e quella dei giovani registi giapponesi nonchè su due rassegne tematicamente autonome (quella del cinema ecologico e quella del cinema femminista) per non parlare degli «incontri con...» (spensierate serate di gala con i cosidetti personaggi dello spettacolo) e della rassegna dei film di mezzanotte.

Procediamo con ordine (alfabetico).

A. Alì Badrakhan. Figlio di uno dei pionieri del cinema egiziano, regista del primo film presentato a Sorrento «*Chafica e Metwalli*» romanzone popolaresco con qualche sprazzo rozzamente spettacolare. Subito ci si è chiesti se il film era un'eccezione o meno. Ma la risposta è arrivata presto. Erano proprio tutti così.

B. Bricolage. Lo ha tentato *Gian Luigi Rondi* incollando uno dietro l'altro film egiziani, giapponesi, femministi, ecologici, anteprime e serate di gala per completare la sua non-stop dalle 9 del mattino alle 2 di notte. Ma alla fine l'operazione si è rivelata per quello che era. Solo un castello di pellicole.

C. Cerimoniali. Impeccabili nella loro assurdità sono una delle poche regioni per cui manifestazioni come questa continuano ad esistere. Continuano invece a restare incomprensibili i motivi per cui esiste *Lello Bersani*. Voci maligne scommettono sulla percentuale di probabilità che alla ventesima edizione l'Assessore al turismo, *Salvatore Armato*, impari finalmente a parlare italiano.

D. Domenica. «*È una domenica sera di novembre*». Documentario realizzato per la Rai da *Lina Wertmuller* e Domenico De Masi, presentato nella rassegna di cinema femminista. È una ricostruzione abbastanza puntuale delle vicende di quella storica sera. «Tanti auguri a te» terremotato meridionale, dice l'informazione Rai festeggiando il compleanno del terremoto dopo essersene dimenticata per sei mesi.

E. Egiziani. Non c'erano per le note cause di morte maggiore. Solo una donna *Asma El Bacrì*, era presente con *'Gocce d'acqua'* presentato nella rassegna di cinema femminista. Ma visto l'abisso qualitativo tra il suo film e quello dei suoi colleghi non la prenderemo come esempio.

F. Films di Mezzanotte. Formula scimmiottante Venezia senza alcun criterio di omogeneità, sperperava spettacolarità e firme, facendo contenti EPT e Case distributrici. Lelouch, Wajda, Glenn, Russell, Kolecev, Huston e Wenders bolliti in un unico calderone ed erogati da mezzanotte alle due a un pubblico libidinoso di anteprime.

G. Giovani giapponesi. Il meno anziano aveva 29 anni. A parte che nell'età, non lo erano neanche nello spirito, denunciando la crisi dei modelli del cinema nipponico. Resta tuttavia inconfondibile la presenza che l'attore giapponese riesce a sviluppare davanti alla macchina da presa. Il vantaggio di aver passato duemila anni prima di venire in contatto con gli americani è vantaggio non trascurabile della cultura nipponica e si fa sentire. Per il resto, è tutto da discutere.

H. Help. tipica espressione del cinefilo incallito, terribilmente combattutto tra retrospettive, *Kurosawa*, registe tedesche e antemprime assolute. I più disperati, per protesta, affollavano le mattinate nel cinema ecologico. Così Rondi impara.

I. «In». erano «in» le registe tedesche, Akira Kurosawa, il terrazzo della piscina del Sorrento Palace, Massimo Troisi, Peppino di Capri, i sottotitoli italiani, la sala dei tritoni, Ken Russell, la consegna dei premi. «Out» erano Salvatore Armato, i registi egiziani, il cinema ecologico, Lello Bersani, Oreste Lionello, i sottotitoli francesi, le traduzioni simultanee, la stampa accreditata, la piscina coperta e il comune di Napoli.

L. Libro. Distribuito agli «accreditati», il libro degli incontri '81 farebbe accapponare la pelle a qualsiasi editore per l'inconsulto spreco di spazi e pagine bianche. Ma tanto c'è chi paga.

M. Mancanze. Impossibile citarle tutte. Preferisco non commettere ingiustizie.

N. Nemesiache. Gruppo napoletano che organizza la sezione cinema femminile che resta la cosa più stimolante di questo incontro. Se però aggiornassero un po' la formula, variandola con altre iniziative, non sarebbe male. Da loro ce lo possiamo aspettare.

O. Oplà! Disse Rondi ed ecco messa in piedi lì per lì in due giorni «Sorrento giovane». Promotion giovanilistica ed incontri. Un pullman dell'EPT ha portato avanti e indietro da Napoli a Sorrento una cinquantina di volenterosi studenti universitari, con larghi marigini di turn-over.

P. Paradossi. L'unico purosangue era lui. Akira Kurosawa. «*Un film deve essere nelle condizioni di poter essere visto dal maggior numero di persone possibile*» ha dichiarato Kurosawa «*questo per me significa curare la massima perfezione artistica, per la casa distributrice la miglior diffusione*». Insomma, l'arte non accetta mediazioni; l'artista, anche se al livello di Kurosawa, si può permettere di farla diventare una scelta.

Q. Quest'anno. Non c'era Michele Viscardi terrorista di Prima Linea che scombussolo con la sua cattura il salotto degli incontri '80. Ora che si è pentito e ha confessato tutto gli troveranno un posto all'estero. Magari a Cannes per curare una retrospettiva sul terrorismo dal titolo «*Banda armata: parlano i protagonisti*» ospiti d'onore Peci, Sandalo, Barbone; sarà un successone, dicono tutti.

R. Russell. «Stati di allucinazione» è un film che farà la gioia di sballati e psicanalisti. Un fungo allucinogeno e una vasca speciale che ricrea condizioni pre-natali aiutano il protagonista nel suo viaggio esperienzale alla ricerca della verità. «*L'unica verità assoluta è che non esiste nessuna verità assoluta*» conviene alla fine il protagonista.

S. Sadat. È morto, poverino. Inutile parlarne male.

T. Trip. In un affresco trecentesco Gianluigi Rondi ascende in cielo assieme a Zeffirelli mentre Luigi Torino vende Armato ai fanfaniani per trenta denari e una retrospettiva in super 8 sull'infanzia di Komeini.

U. Usato. Proposto a Rondi di inserire nei prossimi Incontri una sezione dedicata al cinema dell'usato. Il consumo è cultura: bisogna rivalutare pubblicità e pornografia, altro che cinema d'Egitto.

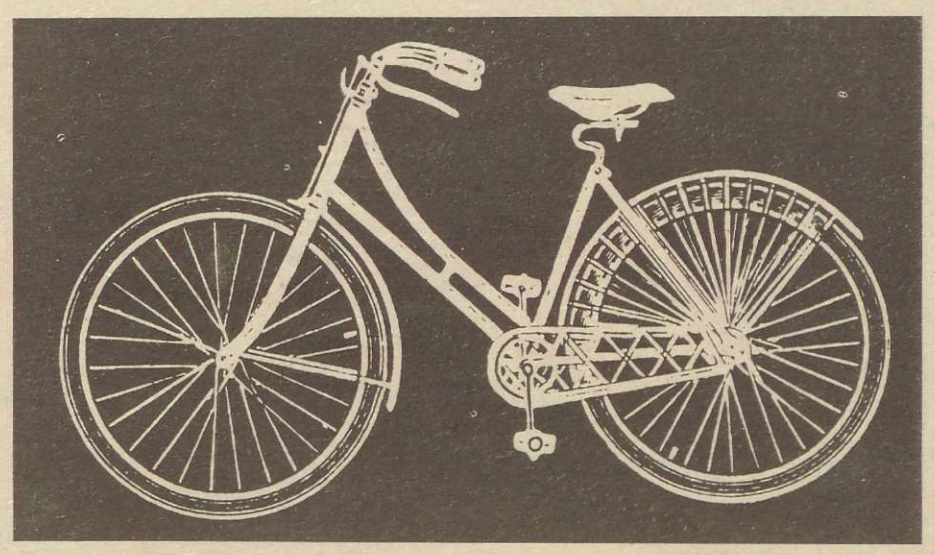
V. Venezia. Il suo fantasma aleggiava sugli Incontri. Per spiegare lo strano rapporto tra le due rassegne, diciamo che il film vincitore a Venezia, «*Tempi di piombo*» è stato proiettato in una sezione considerata non ufficiale, quella del cinema femminista.

Z. Zanussi. Strano che in qualche modo Rondi non sia riuscito ad inserirlo con il suo film sul Papa. Magari con un fuori programma di una nuotata di Woytila in una delle piscine dell'orrendo Sorrento-Palace. E in fondo è stato meglio così.

Teatro, due spettacoli

Leo Re incarna Majakowskij, Marinetti, Carrà, Keaton, Totò...

Silvana Cielo



Leo De Bernardinis Re, Leo De Bernardinis istrione cabarettista, presenza sottolineata da un faro tondo e stretto, vero primo piano cinematografico, unica, resa ancora più assoluta dalla assenza di Perla, e dalla presenza di un pianista suggeritore, vera spalla per l'attore che non sa, non ricorda, si perde tra i testi e i personaggi che lui stesso ha chiamato ha rivivere. Lo spettacolo è la continua metamorfosi dell'attore personaggio Leo, che in ogni crepa operata nel testo, ostentato in bigliettini che lo stesso legge e riceve da postini in bicicletta, o dal suo suggeritore Figellino, riimette se stesso e i suoi modi stravolgendo, al punto di incrinare la riconoscibilità, ogni traccia letteraria in una operazione di continuo smembramento e ricomposizione. Operazione non nuova per chi ha visto *Filumena Marturano*. Così è per la poesia di Majakovski sulla morte di Esenin, così per Marinetti e i futuristi di *Lacerba «e avvenne così, per l'errore di uno, che fecero di tutta lacerba un fascio»*, così per le poesie di Viviani e per la mimica da burattino di Totò. Leo giocoliere di parole sul vuoto, dà un saggio di equilibrismo sui testi mostrandosi senza risparmiarsi, sopportando con la sua musica le sue continue non-interpretazioni, minando come sempre la credibilità dell'intera operazione.

Riesce così a non essere semplicemente l'attore che mostra un repertorio ma ad essere egli stesso Leo, il personaggio che continuamente impersona se stesso, le sue sfasature «io sono attore *Schizzoide* e *schizzofrenico*» io l'attore, oscillando tra il comico e il tragico con la stessa disinvoltura di chi da sempre odia il dramma.

Al teatro in Trastevere, a Roma

Alert! Alert!

S.C.

Nel nuovo spettacolo di *Lisi Natoli*, con cui riapre *Spazio Zero*, sono rimasti gli elementi minimi; il suono, lo spazio, il corpo, i movimenti del corpo. Lo spazio è lo spazio nudo del circo della tenda, disseminato di oggetti, pochi non invadenti, di cui gli attori si servono per la loro attività performativa, per misurarlo, circoscriverlo, tagliarlo diagonalmente, viverlo in eventi minimi: un piccolo accenno di corsa, pochi passi di danza sulla sponda di un pianoforte, una rincorsa tra individui che nemmeno si cercano, un corpo bloccato su una rete, l'accenno sempre rimandato a salire una scala. Ogni attore segue autisticamente il suo percorso, lascia la sua traccia, diversa per ognuno, cancella il tempo, vive il suono a modo suo, scompone e ricompone i suoi movimenti, che si incontrano nei tagli operati nello spazio con quelli degli altri. Il suono presente spettacolarmente (è dal vivo generato da una batteria, una tromba, un sassofono) è elemento dirompente, genera e accompagna il movimento alla volte in un dialogo palese con gli attori, alla volte con una presenza solo apparentemente marginale. È punto di raccordo e di fusione, più vicino al Jazz di quanto non lo sia al rock, rende palese la distanza di questo spettacolarità dalle forme più crudeli di nuova spettacarità e il suo essere altro, isola, punto non invaso. I movimenti continuano il loro ritmo fino alla conclusione, che altro non è se non il ritorno al punto di partenza, unico arresto possibile per tracce circolari.

Fantascienza

Un inconscio chiamato città

Pino Balzano

Secondo la nota di controcopertina, con questo romanzo John Shirley (Il rock della città vivente, Urania 902, *pgg. 194, L. 1500) avrebbe inventato in nuovo genere di Sf, la «fantascienza rock». Sul terreno sdrucciolevole dei «generi», delle primogeniture e via classificando sarebbe facile fare sommaria giustizia degli entusiasmi che accompagnano questo nuovo autore americano dalla precedente esperienza di «Transmaniacon» (Urania, 834).*

E tuttavia questo romanzo è singolare. È la rock-band di tutti gli elementi di accelerazione decompositiva, di convulsione, di mutazione socio-antropologica della megalopoli dell'evo prossimo venturo, tecnologia, spazzatura, ammasso di edifici, anchilosi mentale, neobarbarie, regressioni comportamentali. E al tempo stesso è la fusione - a un ritmo a mezzo tra il rock, il «trilling» e la tradizione Sf - di tutto ciò in una disperante condizione post-moderna che veicola una sorta di «animismo» metropolitano, di psichismo delle grandi dimensioni urbane.

La coscienza della megacittà, essere antropoformo chiamato... Città, si manifesta ai due emblematici protagonisti della «story», Stu Cole (gestore di discoteca, ex gay e dissidente) e Catz Wailen (cantante rock) che vivono in misura diversa in simbiosi-persino sensitiva - con la città, e succede di tutto. Soprattutto viene a galla la realtà incredibilmente magmatica della metropoli, enorme stomaco che macina tutto ed esulcera in allucinazioni.

E tutto quanto, dalla città a... Città, non è che la proiezione incoscia di una umanità brulicante, massificata e impaurita alla follia, dei totem e dei miti, delle alienazioni e delle eccitazioni della civiltà post-industriale.

Cor(ro)sivi

Sasade

Intellettuale organico (Sonetto non rimato alla faccia dei Trombadours)

Per diventare intellettuale organico
segui rigidamente questa dieta:
i cibi graxi subito abolisci
(vitamine D-C troppe contengono);

niente pajetta e fieno, ingrao integrale,
evita tortorella e bufalini,
tra i vitelloni scegli quelli magri;
ai dì festivi solo un po' d'occhetto,

cossutta secca e essenza d'asor rosa,
due grammsci di togliatti, uno d'amendola.
Sta' attento al peggio e non cambiare barca,

con mente natta ascendi il chiaromonte;
la dottrina dei lama studia e affonda,
dell'umiltà santifica le feste.

Contro un processo che identifica la conflittualità sociale con il terrorismo

Libertà per Edo Ronchi e per i compagni accusati di lotta di massa

Paolo India

Abbiamo già espresso alcune stringate valutazioni sulla sentenza di rinvio a giudizio di Edo Ronchi, pubblicata due settimane fa sul Qdl, ma le argomentazioni e le affermazioni espresse dal Giudice Istruttore, Ottavio Roberto, meritano alcune risposte specifiche, data la loro gravità e infondatezza. Vediamo di riassumerle sinteticamente:

1) L'interpretazione della manifestazione e degli scontri con la polizia alla Prefettura di Bergamo, il 25 marzo 1976, sposata dal G.I. è la stessa interpretazione formulata da alcuni terroristi.

«Si tratta - scrive infatti il G.I. - di un clamoroso e rilevante episodio di autentica guerriglia urbana». A sostegno di questa tesi il G.I. cita un documento delle Squadre Armate Operaie (SAO).

È probabile, lo si deduce dalle dichiarazioni di alcuni di loro, che un gruppo di manifestanti, invece di rompere le «solite» vetrine, abbia approfittato di una manifestazione di massa per dare l'assalto alla polizia, pensando di scatenare così «la guerriglia urbana» con lancio delle bottiglie di benzina.

Ma il grosso della gente che in una giornata di sciopero generale, alla fine di un comizio sindacale, si spostò di poche centinaia di metri, per fare uno dei soliti presidi e per inviare eventualmente una delegazione in Prefettura, non pensava certo, ne condivideva quelle idiozie.

Come era successo altre volte, ed in molte altre località, l'intenzione, da sempre dichiarata, di Edo e della delegazione di operai e Consigli alla quale si era unito in quella occasione, presumibilmente condivisa dalla stragrande maggioranza di quei circa duemila manifestanti, era quella di prolungare la manifestazione sindacale, con stri-scioni, Cdf, lavoratori, alla Prefettura o all'Unione industriali.

2) Non è mai risultato a nessuno che Avanguardia Operaia, nè Edo, abbiano avuto una linea politica che comportasse e comprendesse assalti alle Prefetture o guerriglia urbana. Una guerriglia davvero strana, limitata a Bergamo e a quel 25 marzo.

A.O. non aveva nessun servizio d'ordine militarizzato, praticava una linea di massa in aperto contrasto con il militarismo e col violentismo.

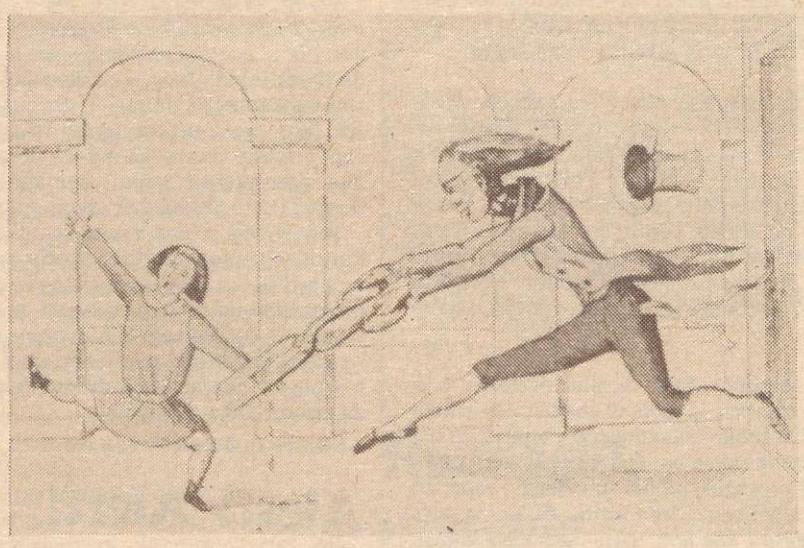
Dopo aver assurdamente attribuito ad Edo la stessa linea delle SAO, non stupisce che il G.I. neghi lo stralcio e lo rinvii a giudizio in stato di detenzione, in un processo contro il terrorismo. Anche se tutto ciò appare tragicamente ridicolo.

Ridicolo è parlare di terrorismo come pratica di giovani ingenui e traviati dalla nuova sinistra, dalle sue pratiche, dalla sua cultura.

Il terrorismo nasce in rottura e contrapposizione con l'esperienza della nuova sinistra; ha origini sociali, culturali e politiche molteplici, ma è soprattutto il prodotto di una società e di un sistema di potere autoritari e immutabili da decenni.

Anche se fosse vero che qualche terrorista è stato un tempo vicino ad A.O., che significa? Non è forse vero che oggi ex militanti di A.O. sono iscritti al PCI o sono dirigenti sindacali? Che una piccola parte di ex A.O. sia nel Pdup e che la larga maggioranza sia confluita nell'esperienza di Democrazia Proletaria?

3) Anche se fosse vero, cosa di cui dubitiamo, che qualche compagno di A.O., ma anche di altre forze della nuova sinistra e sindacali, si fosse fatto coinvolgere in quell'uso di bottiglie incendiarie (come risulterebbe da segnalazioni della polizia e di alcuni testi dell'accusa), non significa affatto che A.O. in quanto partito, abbia appoggiato quel tipo di pratica che non condivideva e dalla quale si era pubblicamente dissociata.



Non si vede comunque quale responsabilità possa aver avuto Edo in tutto ciò. Fra l'altro, in quel periodo era poco presente a Bergamo, avendo l'incarico di segretario regionale. Non aveva comunque nessuna specifica responsabilità in piazza quel giorno, anche per il carattere operaio e sindacale della manifestazione.

4) Saremmo curiosi di sapere come ha fatto il G.I. ad arrivare alla conclusione che i testi indicati dalla difesa di Edo riguardano solo la sua «personalità» e che non sono rilevanti.

Sappiamo invece - alcuni di questi testi si sono pronunciati pubblicamente (vedi, per esempio, la lettera di Gabrio Vitali sul «Manifesto» del 6/9/81) - che quanti stavano a contatto con Edo in quella manifestazione, confermano la sua estraneità a quel lancio di bottiglie incendiarie.

5) Perchè, infine, nella sentenza di rinvio a giudizio, non si spende una sola parola sui contrasti politici e personali esistenti da anni fra Edo e quel suo avversario politico, l'ex-terrorista Martinelli, che regge oggi l'accusa contro di lui?

Invece di giurare sulla assoluta, totale, provata sincerità di un teste interessato, non sarebbe stato necessario approfondire perchè, a distanza di cinque anni, questi affermi di ricordare con assoluta certezza e precisione chi lanciò le due prime bottiglie (una attribuita a Bertoli, l'altra a Edo: la prima dell'inizio e la prima della ripresa!), mentre stava nella confusione di una manifestazione improvvisata, in mezzo a candelotti lanciati dalla polizia, in una parte del corteo che non era nè quella dei compagni di A.O., nè quella dei compagni di L.C., visto che stava con gli autonomi? Non solo, ma che ha anche la protervia di far verbalizzare che le sue accuse contro Edo sarebbero vere «anche se si presenteranno decine di persone a firmare il contrario».

Tutte queste domande e considerazioni sono chiare in una parte significativa dell'opinione pubblica democratica, oltre che tra tutti i compagni, non solo a Bergamo.

Quanto durerà ancora una simile ingiustizia?

«Non dobbiamo aver paura di essere criminalizzati»

a cura di a.b.

Robi Bertoli, ex militante di Lotta Continua, incriminato per la manifestazione alla Prefettura, imputato di «lancio e detenzione di bottiglie molotov», arrestato nell'aprile '81 e rilasciato in libertà provvisoria ad agosto. A lui chiediamo un giudizio sull'intera operazione dei magistrati bergamaschi. Robi parte dai nodi di fondo affrontati anche nell'assemblea dell'11 ottobre a Bergamo: nuova sinistra e terrorismo. Alcune considerazioni non ci trovano d'accordo, ma il suo punto di vista è ugualmente importante perchè si inserisce nel vivo di un dibattito sulla storia della nuova sinistra che deve essere il più possibile aperto e dialettico.

Possiamo cominciare dal processo...

No, iniziamo da quello che mi sta più a cuore: la tesi dei giudici, che esista una continuità tra lotta di massa e terrorismo. L'atteggiamento espresso da alcuni compagni, che hanno negato ogni continuità, non mi convince, mi sembra un modo per lavarsene le mani. Io credo che non esista continuità politica o ideologica, ma una continuità di persone, per un pezzo di storia, un tratto di percorso comune che con alcuni di quelli che poi hanno scelto il terrorismo, abbiamo avuto. Ma questo «stare assieme» è stato scontro politico, nelle sezioni, nelle piazze. Chi nega questo lo fa per paura di essere criminalizzato. Io non ho paura: non è criminalizzabile una continuità che è stata diversità fino alla rottura con alcuni settori e al recupero di altri. Altrimenti non è possibile comprendere, e far comprendere all'opinione pubblica quello che è successo, il fatto che intorno al '76 c'è stata una ribellione politica che si è espressa anche in forme più o meno violente, ma che erano del tutto secondarie rispetto all'attività politica che si svolgeva.

Tu credi quindi che sia giusto rivendicare il passato...

Io lo rivendico, per quello che è stato, per come è stato vissuto, anche se ora lo vedo in termini critici, ma questo non toglie nulla. Io, Edo e Oscar Drago abbiamo sostenuto, senza accordarci prima, lo stesso atteggiamento processuale, che secondo me è il più corretto, che ribalta la logica dei magistrati: abbiamo rivendicato quella manifestazione alla Prefettura, precisando che se c'è stata violenza non l'abbiamo voluta noi, assumendoci la responsabilità politica della manifestazione, ma non quella morale di ciò che è successo. Altri hanno tentato di tirarsene fuori, pensando che se non negavano ogni cosa avrebbero avallato il teorema dei giudici, e rivendicano solo la prima parte della manifestazione, quella pacifica.

Bisogna invece ricostruire il terreno politico, il contesto in cui alcune cose sono avvenute, il clima di quegli anni, la speranza in un cambiamento, per smitizzare il valore di questo processo come «processo al terrorismo»; è un processo alla ribellione, con all'interno fatti di terrorismo, quelli dei Viscardi, che rappresentano però una parte infinitamente piccola rispetto alla massa degli imputati e delle imputazioni.

Che previsioni si possono fare secondo te sull'andamento del processo?

Oramai è chiaro che i giudici vogliono fare di questo processo una vendetta, hanno una volontà di vendicarsi di tutto il clima di ribellione che per anni c'è stato a Bergamo. È una vendetta retrodatata, e non potendo, e non volendo, prendersela solo con i giovanissimi, più sprovveduti, hanno costruito questa storia degli ideologi. La vendetta con tutta probabilità andrà avanti (*nella requisitoria di parla di «resa dei conti» n.d.r.*). D'altra parte il magistrato che condurrà il processo è uno preciso fino alla pedanteria, uno che se deve giudicare un lancio di molotov passa tre giorni a esaminare se erano di benzina o di kerosene. Impossibile dire quale atteggiamento prevarrà, anche perchè l'incredibilità è l'elemento costante di questo processo, dagli arresti alla procedura alle imputazioni, tutto ha dell'incredibile.

Quale ruolo avrà la città di Bergamo nel processo?

Un ruolo decisivo. Non solo perchè i giudici in Assise sono giudici popolari, ma anche perchè i magistrati bergamaschi sono fortemente condizionati dall'opinione pubblica. Proprio per questo è necessario che Bergamo capisca. Capisca che questo è un processo alla ribellione. Che anche fatti violenti come le bocce tirate contro la sede della Dc, non sono nulla in confronto a chi, come il costruttore Castelli, fa cooperative edilizie con ammanchi di tre miliardi.